

**RICERCA CeMiSS**

*La strategia geoeconomica cinese  
fra proiezione nei mercati internazionali e  
la ricerca dell'indipendenza energetica.*

**DIRETTORE DELLA RICERCA: Mauro MORBIDELLI**

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	1
<b>CAPITOLO 1 :Sviluppo economico e crescente fabbisogno energetico: necessità per una chiara politica energetica</b> .....	1
1.1 Proporzioni della crescita economica e peso sui mercati finanziari e commerciali.....	3
1.2 Consumi energetici della Cina e sfruttamento delle risorse del paese.....	6
1.3 Concetto di sicurezza energetica e strategia per garantirla.....	10
<b>CAPITOLO 2:La strategia di penetrazione economica cinese: alcuni spunti su globalizzazione, multilateralismo e soft power alla cinese</b> .....	19
2.1 La visione della globalizzazione in Cina.....	20
2.2 La crescita del soft power cinese.....	22
2.3 La Cina come modello da seguire: il Beijing consensus.....	26
2.4. La Cina e il multilateralismo.....	27
2.5 La crescita cinese come opportunità per altri paesi.....	31
<b>CAPITOLO 3: La Cina alla ricerca dell'indipendenza energetica e delle risorse mondiali</b> .....	35
3.1. Il Continente Asiatico.....	35
3.2. Il Continente Africano.....	50
3.3. America Latina.....	54
3.4. Nord America.....	58
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	65

## INTRODUZIONE

Quando nel 1978 Deng Xiaoping lanciava la ricorso cinese allo sviluppo e alla crescita economica dei paesi occidentali, ben pochi analisti avrebbero potuto prevedere quale strabiliante serie di risultati avrebbe potuto ottenere la Repubblica Popolare Cinese nel quarto di secolo successivo. Non si tratta solo di un esorbitante sviluppo economico, ma anche di una rivoluzione nel modo di approcciare le tematiche internazionali: dal dogmatico Impero di Mezzo, ultimo baluardo dell'ideologia socialista, si è arrivati ad un paese che sa interpretare in maniera spregiudicata, ma efficace, gran parte delle opportunità che il fenomeno della globalizzazione internazionale gli offre. Senza esagerarne le conquiste – tenendo anzi presente le problematiche di fondo che Pechino deve ancora risolvere – occorre valutare come questo enorme Stato stia diventando sempre più un attore geoeconomico di importanza globale.

Sono i grandi numeri che caratterizzano questo paese a destare motivi di attenzione e spesso di preoccupazione. Una vasta estensione geografica che va dal Pacifico all'oceano Indiano, fino al cuore dell'Asia Centrale; una popolazione di 1,3 miliardi di persone, che rappresentano potenzialmente un mercato in grado di condizionare le politiche economiche globali; una crescita economica che ha avuto difficilmente eguali nella storia, avendo permesso alla Cina tassi medi di sviluppo del Prodotto Interno Lordo superiore al 9 % per più di venti anni<sup>1</sup>. Proprio questa grandezza rende peculiare il fenomeno cinese. In effetti, anche se l'Asia già in passato ha offerto esempi di paesi con sensazionali crescite economiche (si pensi al Giappone e alle Tigri Asiatiche), nessuno ha mai rappresentato potenzialmente un serio rischio per le dinamiche economiche internazionali. Infatti, corollario di questa grandezza è rappresentato dal considerevole impatto che la Cina ha sugli equilibri geoeconomici mondiali, sia dal lato dell'offerta che della domanda. Non solo la sua produzione di manufatti a buon mercato sta mettendo in crisi le industrie di mezzo mondo, ma la macchina produttiva del paese ha un peso sempre più crescente sui mercati delle materie prime, in particolare sulle risorse energetiche. Uno degli aspetti più interessanti della questione risiede nel particolare approccio utilizzato dalla leadership di Pechino per adeguarsi al sistema del mercato internazionale. Infatti, da quando il Partito Comunista Cinese ha identificato nello sviluppo economico il nuovo terreno di competizione del paese, nonché una fonte di legittimazione politica, molteplici sono stati i passi mossi verso la liberalizzazione economica. Dal 2001, il paese fa parte del WTO e molti paesi cominciano a riconoscergli lo status di economia di mercato. Tuttavia, Pechino sembra muoversi in un'area grigia fra un sistema economico di mercato ed uno di stampo pianificato-dirigista. In sostanza, l'impressione che da, è quella di una potenza che vuole muoversi secondo le regole del gioco liberista, pur conservando una logica statalista che permetta al governo di stabilire quale siano le strategie e le vie da perseguire. Questo approccio si dimostra in tutta

---

<sup>1</sup> Quinterni Beniamino, *Non c'è nessun pericolo. A una condizione*, Liberal Risk, n° 7, 2005, pp 47-51

evidenza in relazione alla questione della sicurezza energetica ed evidenza – come vedremo – quali siano le contraddizioni di una simile impostazione. Inoltre, non bisogna sottovalutare le possibili ripercussioni di tale approccio: in particolare, questo modo di affrontare le problematiche energetiche e di proiezione commerciale nei mercati esteri, non può non contribuire ad aumentare le preoccupazioni degli altri attori coinvolti.

La rincorsa cinese all'occidente, sotto il profilo dello sviluppo economico, è tanto più inquietante quanto sembra essere senza compromessi. La dichiarazione espressa dal vice ministro degli esteri Zhou Wenzhong in relazione alla politica cinese in Africa è emblematica: *"Business is business. We try to separate politics from business"*<sup>2</sup>. Pechino non ha la stessa impostazione etica dei paesi occidentali in relazione alla tutela dei diritti umani, della democrazia, né dimostra l'attenzione europea nei confronti dell'inquinamento e della tutela delle risorse ambientali. Ciononostante, esercita un crescente soft power nei confronti dei paesi in via di sviluppo e Pechino non esita mai a presentarsi come l'avanguardia dei paesi del terzo mondo. I 5 principi di coesistenza pacifica, espressi per la prima volta da Zhou Enlai nel 1955, (mutuo rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale, non aggressione, uguaglianza e vantaggio reciproco, non intervento negli affari interni e coesistenza pacifica) sembrano un paradigma di sicuro successo in molti paesi africani, asiatici e del sud America, spesso scettici nei confronti dei paesi occidentali per il loro accento verso la democratizzazione dei sistemi politici e la tutela dei diritti umani. Questo permette alla Cina di porsi come interlocutore privilegiato per questi attori, che vedono nel paese asiatico il mezzo per manifestare la loro opposizione nei confronti dell'occidente ed in particolare degli Stati Uniti. Per questi ed altri motivi l'Impero di Mezzo è così inquietante. Un attore che sa giocare benissimo nelle dinamiche della globalizzazione, che però decide di accettare solo una parte delle regole del gioco e che sa riscuotere un crescente consenso internazionale, sia sul piano bilaterale che nei fori multilaterali. La politica energetica cinese in questo contesto risulta estremamente complessa ed interdependente con le strategie di penetrazione e diplomazia economiche.

Questo lavoro è strutturato in modo da descrivere l'aumento del fabbisogno energetico in funzione della crescita dello sviluppo economico. A tal fine verrà descritta la struttura del sistema energetico cinese, facendo riferimento alle fonti maggiormente utilizzate in questo momento storico e a quelle verosimilmente adoperate nel futuro; in secondo luogo, si parlerà della dotazione di risorse del paese e della necessità di ricorrere all'import per colmare il gap energetico. Una volta enunciate le componenti della strategia cinese per risolvere le problematiche connesse a questo settore, verrà analizzato come la diplomazia economica cinese coniughi queste necessità con quelle più ampie di penetrazione economica. A tal proposito verrà presentato un discorso più generale che metta in relazione la strategia geoeconomica cinese con l'idea di globalizzazione, soft power e multilateralismo secondo la visione di Pechino. Lo studio si concluderà con una descrizione per aree geografiche relativa al livello della penetrazione cinese, con particolare riguardo ai risultati conseguiti da Pechino e dalle compagnie petrolifere cinesi nel controllo delle fonti di energia.

---

<sup>2</sup> French Howard, *China in Africa: all trade, with no political baggage*, New York Times, 8 agosto 2004

## CAPITOLO 1

### Sviluppo economico e crescente fabbisogno energetico: necessità per una chiara politica energetica

#### **1.1 Proporzioni della crescita economica e peso sui mercati finanziari e commerciali.**

Nel 1993, la Repubblica Popolare Cinese faceva il suo ingresso nel novero dei paesi importatori di greggio. Fino a quella data, la sua dotazione di petrolio e di altre fonti energetiche, prima fra tutte il carbone, le avevano consentito l'autonomia energetica. Fu immediatamente chiaro alla leadership del Partito Comunista Cinese che il progresso economico sarebbe stato legato a doppio filo con la possibilità di alimentare quello sforzo con risorse provenienti dall'estero: per un paese che per anni aveva cullato l'idea di essere un paese autosufficiente ed autarchico, la necessità di tutelare la propria sicurezza energetica sarebbe diventato uno dei capisaldi della strategia economica. In un tale contesto, descrivere le proporzioni della crescita cinese, il suo crescente peso sui mercati commerciali e su quello degli investimenti esteri diretti, non costituisce una mera elencazione di dati, ma diventa fondamentale per comprendere in che modo lo sviluppo è correlato con la domanda di energia e quali sono i mezzi che possiede Pechino per influenzare le economie del mondo. Fra il 1980 e il 2003 il PIL cinese è cresciuto con un tasso di crescita medi del 9,5%<sup>3</sup>, nel 2004 del 10,1% e nel 2005 del 9,9%<sup>4</sup>. Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale per il 2006 e 2007 parlano di un lieve rallentamento, ma con tassi comunque superiori al 9%. Secondo quanto asserito dal vicepremier Zeng Peiyang il 25 gennaio 2006 in occasione del *World Economic Forum* di Davos, il PIL cinese avrebbe raggiunto i 2.225 miliardi di dollari, collocandosi, nella graduatoria mondiale, subito dopo gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania, prima della Francia e, forse, della Gran Bretagna<sup>5</sup>. Già nel 2003 la Cina deteneva il 13% della ricchezza mondiale in termini di parità di potere d'acquisto, collocandosi al secondo posto dopo gli Stati Uniti<sup>6</sup>. Tuttavia questi tassi eccezionali non devono farci dimenticare che la Cina è partita molto in ritardo nel suo processo di sviluppo e, quindi, i rapporti in termini assoluti con le altre potenze sono ancora nettamente a suo sfavore. Nel 2004 in termini assoluti, la potenza

<sup>3</sup> Kim Heung-chong, *Nouvel ordre économique mondial: la vision de l'Asie de l'Est*, *Geoeconomie*, n° 34, 2005, pp 117-138

<sup>4</sup> International Monetary Found, *World Economic Outlook 2006*, [www.imf.org](http://www.imf.org).

<sup>5</sup> Rizzo Aldo, *L'enigma della Cina e l'Occidente*, *Affari Esteri*, n° 150, 2006, p 356

<sup>6</sup> Barnett Steven, *China's Macroeconomic Performance and Outlook*, International Monetary Found, gennaio 2005, [www.imf.or](http://www.imf.or)

economica cinese era un settimo di quella statunitense, un terzo di quella giapponese ed equiparabile a quella britannica<sup>7</sup>. Inoltre, quando si ponderano questi dati con la popolazione cinese, la strada che il paese deve ancora percorrere sembra ancora più impervia; basti tenere presente che la Cina, con il 20% della popolazione mondiale produce il 5% della ricchezza globale (valori capovolti rispetto a quelli degli stati Uniti)<sup>8</sup> e il suo PIL pro capite si attesta a poco sopra i 1200 dollari<sup>9</sup>. Inoltre, le statistiche relative alla Cina rischiano sempre di essere fuorvianti a causa dei dubbi sull'esattezza delle rilevazioni. I dati governativi non sempre sono esatti e le rettifiche sono frequenti. Anche fra chi interpreta i dati c'è disaccordo: la maggior parte degli analisti non possono non riconoscere la grandezza della crescita cinese, ma c'è anche chi ritiene che, in base ai fondamentali dell'economica del paese, la crescita ha ancora dei margini per essere ancora più forte<sup>10</sup> o che sia addirittura lenta!<sup>11</sup>. Nonostante queste incertezze, e nonostante il fatto che una crescita del genere non sia senza precedenti (i tassi di sviluppo dell'economia giapponese nel periodo 1952-2002 e quelli delle NIE's fra il 66-2002 sono stati superiori per durata e valori)<sup>12</sup>, la Cina rappresenta comunque un fenomeno strabiliante, tenuto conto del livello di sviluppo posseduto solo un quarto di secolo fa e delle potenzialità di un mercato enorme.

Passando dai dati sulla prestazione economica in generale al peso della RPC sui mercati commerciali internazionali, il quadro si definisce meglio e i motivi di attenzione aumentano. Nel 1979 la RPC viveva in autarchia: la quota cinese nei traffici mondiali non raggiungeva l'1%<sup>13</sup>. Dal 1990 al 2004 le esportazioni sono cresciute ad un tasso medio del 17,5% l'anno e tutta l'economia cinese si è aperta al mondo esterno: il rapporto tra l'interscambio con l'estero ed il PIL ha raggiunto il 61% (basti notare che USA e Giappone riportano valori rispettivamente pari al 25 e 20%)<sup>14</sup>. Nel 2004, il paese è diventato il terzo paese sia per esportazioni (sopravanzando il Giappone) che per importazioni, con quote sui mercati globali rispettivamente del 6,5% e 5,9%<sup>15</sup>. Nel 2005, secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, la Cina ha visto crescere le proprie esportazioni del 28% arrivando a far registrare il 7% delle esportazioni mondiali<sup>16</sup>.

Per completare il quadro economico cinese, occorre spendere alcune parole sulla struttura delle esportazioni e delle importazioni, nonché sul ruolo giocato dagli investimenti diretti esteri. Per quanto riguarda il primo aspetto, va sottolineato come la Cina non abbia semplicemente adottato una strategia di esclusiva sostituzione delle importazioni o una volta solamente al rafforzamento delle esportazioni, ma abbia puntato su un modello di sviluppo integrato, facendo leva su una forte interdipendenza con i mercati globali. L'attuale schema prevede una netta dipendenza dall'estero per materie prime, semilavorati ed energia, puntando ad invadere mercati con prodotti finiti. Se si va a valutare la struttura della bilancia dei

<sup>7</sup> Wang Robert, *China's economic growth: Source of disorder?* ForeignService Journal, no.5, 2005, pp18-23

<sup>8</sup> Izraelewicz Erik, *L'économie chinoise à l'assaut du monde*, Politique internationale, n°104, 2005, pp 341-352.

<sup>9</sup> D'Orlando Maurizio, *Il rialzo del PIL cinese: una non notizia*, Asia News, 22 dicembre 2005, [www.asianews.it](http://www.asianews.it)

<sup>10</sup> Keidel Albert, *Prospects for continued high economic growth in China*, Paper presented at the POSRI International Forum on China's Development, Seoul, Korea, November 10-11, 2004 [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org); Congressional Budget Office, *China's Growing Demand for Oil and Its Impact on U.S. Petroleum Markets*, Congress of the United States, aprile 2006. [www.cbo.gov](http://www.cbo.gov)

<sup>11</sup> Wolf Martin, *Why China growing so slowly?*, Foreign policy, special report "China Rising", January/February 2005, pp 50-51

<sup>12</sup> Barnett Steven, *China's Macroeconomic Performance and Outlook*, International Monetary Found, gennaio 2005, [www.imf.org](http://www.imf.org)

<sup>13</sup> Izraelewicz Erik, *L'économie chinoise à l'assaut du monde*, Politique internationale, n°104, 2005, pp 341-352

<sup>14</sup> Quinterni Beniamino, *Non c'è nessun pericolo. A una condizione*, Liberal Risk, n° 7, 2005, pp 47-51

<sup>15</sup> World Trade Organization, *International trade statistics 2005*, [www.wto.org](http://www.wto.org)

<sup>16</sup> International Monetary Found, *World Economic Outlook 2006*, [www.imf.org](http://www.imf.org)

pagamenti, si può notare come registri deficit crescenti, specialmente nei confronti degli altri paesi asiatici, mentre vanta grandi avanzi con Stati Uniti ed Unione Europea. Questa interdipendenza, tenuto conto della grandezza del mercato (ribadendo: sia dal lato dell'offerta che della domanda), le contribuisce un grande potere contrattuale. Ad oggi si presume che una flessione nell'economia cinese potrebbe avere grandi ripercussioni negative sugli altri mercati, soprattutto per quelli asiatici. D'altro canto, questi ultimi devono gran parte della loro recente ripresa proprio al ruolo trainante giocato da Pechino. Secondo un'analisi dell'*Economist*, fra il 1995 e il 2002, il 25% della crescita del PIL mondiale (in termini di parità di potere d'acquisto) sarebbe dovuto alla spinta esercitata dall'economia cinese<sup>17</sup>. Anche nel 2003 la Cina è stata il paese che più ha contribuito alla crescita del PIL mondiale, con una quota pari al 23,5% (secondo criterio PPA)<sup>18</sup>. Altro punto da sottolineare è quello relativo alla diversificazione produttiva: se nei primi anni di sviluppo la produzione della RPC si era concentrata soprattutto nei settori ad alta intensità di lavoro (comparto tessile, giocattoli, scarpe, ecc), oggi la Cina è un forte esportatore di beni ad alta intensità di capitale e di tecnologia (prodotti high-tech, elettronica, cellulari, ecc.)<sup>19</sup>. I passi percorsi in questa direzione sono impressionanti: la Cina è diventato primo esportatore di computer e di prodotti per telecomunicazioni; la quota di prodotti ICT sul totale delle esportazioni ha raggiunto il 40%, mentre la quota dei manufatti tradizionali è scesa dal 60 al 51%<sup>20</sup>. Un tale salto di qualità non sarebbe stato possibile senza un'elevata apertura dei mercati cinesi agli investimenti dall'estero; grandi aziende occidentali, alla ricerca di una valida manodopera a buon mercato, hanno individuato – già da diversi anni – nella RPC un paese ideale dove delocalizzare la loro produzione, trasferendo nel paese un patrimonio in termini di know-how produttivo e tecnologico<sup>21</sup>. Questo aspetto ci consente di introdurre il discorso relativo agli investimenti diretti esteri (IDE). Secondo le stime della *United Nation Conference on Trade and Development* (UNCTAD), la Cina, già nel 2002, aveva sopravanzato gli Stati Uniti come principale paese di destinazione degli IDE (Ad eccezione del caso particolare costituito dal BENELUX), con una quota pari a 52,7 miliardi di dollari (60,7 miliardi nel 2004)<sup>22</sup>. Un dato interessante riguarda anche gli IDE in uscita, che nel 2002 sono stati 17 miliardi di dollari, collocando la Cina fra i primi 10 paesi investitori. Va però sottolineato come l'analisi del flusso degli IDE cinesi, in entrata quanto in uscita, sia condizionata dall'effetto distorsivo giocato da Hong Kong: in molteplici occasioni funge da intermediario sia per i fondi in partenza che per quelli in arrivo, ingannando in questo modo le statistiche<sup>23</sup>. I dati relativi agli IDE sono molto importanti in relazione all'uso spesso strumentale che ne fa il governo di Pechino; infatti, sono particolarmente rilevanti per la politica delle acquisizioni all'estero da parte di compagnie cinesi (controllate il più delle volte dall'esecutivo cinese) e per la diplomazia economica cinese che spesso li usa come leve per la penetrazione commerciale. (un discorso simile riguarda anche i fondi di aiuto ai PVS)

Questa breve descrizione sulla situazione macroeconomica in Cina ci introduce a quello che può essere considerato il fardello del gigante asiatico: il problema dell'approvvigionamento di materie prime e, in particolare, del petrolio. In effetti, la Cina non rappresenta solo

<sup>17</sup> Lombardi Andrea, *L'affermazione della Cina sulla scena internazionale: quale impatto sui rapporti di forza fra le potenze mondiali?*, Istituto Studi Marittimi – Osservatorio, n°132, 2004, pp 5-13.

<sup>18</sup> Kim Heung-chong, *Nouvel ordre économique mondial: la vision de l'Asie de l'Est*, *Geoeconomie*, n° 34, 2005, pp 117-138

<sup>19</sup> Wang Robert, *China 's economic growth: Source of disorder?* *ForeignService Journal*, no.5, 2005, pp18–23

<sup>20</sup> Quinterni Beniamino, *Non c'è nessun pericolo. A una condizione*, *Liberal Risk*, n° 7, 2005, pp 47-51

<sup>21</sup> Per una trattazione più completa sulla modifica della composizione delle esportazioni cinesi e sul ruolo delle multinazionali nella RPC, vedi: Sachwald Frédérique, *L'émergence de la Chine, menace et opportunité pour les pays avancés*, *Politique étrangère*, n°2, 2004, pp 253-267

<sup>22</sup> UNCTAD, *The World Investment Report 2004*, [www.unctad.org](http://www.unctad.org)

<sup>23</sup> Rossi Marco, *L'economia cinese si proietta verso l'estero*, ISPI, *Relazioni Interanzionali*, n°19, 2005, pp 22-24

un'incognita per quanto riguarda il suo impatto sul mercato energetico, ma viene anche additata come la responsabile dell'aumento generalizzato dei prezzi di metalli, materiali per il settore tessile e generi alimentari base. In un'economia fortemente integrata e globalizzata come quella contemporanea, è difficile poter attribuire ad un solo soggetto la responsabilità dell'aumento del costo di un certo bene, anche perché sono molteplici, e non sempre ponderabili, i fondamentali che lo determinano. Per questo motivo c'è chi sostiene<sup>24</sup> che, sebbene la Cina abbia sicuramente una parte delle responsabilità, l'aumento dei prezzi delle *commodities* in questione sia frutto di una congiuntura internazionale; infatti, c'è stata la crescita di paesi, come India e Brasile, che hanno gli stessi bisogni della Cina. Come detto, non sarebbe ortodosso indicare il mercato cinese come unico responsabile della crescita dei prezzi in questione, ma alcune considerazioni sono indicative. La Cina, nel corso degli ultimi anni ha scalzato gli Stati Uniti come principale consumatore di grano, carne, carbone e acciaio. Il fenomeno della crescita dell'incidenza cinese sulla domanda mondiale è particolarmente evidente nel settore dei metalli. In base a dati relativi al 2003<sup>25</sup>, la Cina è primo consumatore di zinco e rame, mentre oggi è anche il primo per quanto riguarda l'acciaio. Ancora più indicativi sono i riscontri statistici sul contributo cinese all'aumento del consumo di metalli nel periodo campione fra il 2002 e il 2003: la Cina ha contribuito all' 81, 6% dell'incremento del consumo di acciaio, al 76% di quello di rame, al 62% di quello di alluminio, al 77% di quello di stagno. Nel 2004, la RPC ha importato il 14% della produzione mondiale di gomma, il 15% del cotone, il 18% di rame e il 20% di alluminio<sup>26</sup>. Naturalmente occorre ricordare che, oltre ad essere uno dei principali consumatori di questi metalli, la Cina ha anche grandi risorse ed è fra i primi produttori di materie prime; tuttavia, visto il repentino e deciso aumento del fabbisogno cinese in questi settori negli anni immediatamente successivi al 2000, non si può non riconoscere come il ruolo della RPC sia stato determinante per l'aumento dei prezzi. Definire le proporzioni di questo fenomeno è importante anche per comprendere i rapporti fra la Cina e alcuni PVS, sui quali Pechino esercita una crescente influenza proprio in virtù degli importanti e ricchi contratti di acquisizione di materie prime.

## 1.2 Consumi energetici della Cina e sfruttamento delle risorse del paese.

Questi dati hanno descritto la crescita dell'economia e la "fame" di materie prime. Questo ci consente d'introdurre il problema della "sete" della Cina, ovvero il suo bisogno di risorse energetiche e, in particolare, di greggio. Prima di spiegare la struttura del sistema energetico cinese, che – come vedremo – attribuisce un'enorme importanza al carbone, sembra opportuno definire le proporzioni della domanda petrolifera, nonché presentare alcune previsioni sul futuro andamento. Ricordiamo innanzitutto che la Cina è il sesto produttore di petrolio e che fino al 1993 è stato un esportatore netto. Inoltre, le riserve del paese sono relativamente abbondanti, ammontando a 16 miliardi di barili di petrolio (1,3% delle riserve globali); tuttavia, le previsioni parlano di una produzione giornaliera che non sarà comunque in

<sup>24</sup> Angelier Jean-Pierre, *L'impact de la croissance chinoise sur le marchés mondiaux de matières premières*, Politique Étrangère, n° 2, 2004, pp. 317-330

<sup>25</sup> Fonte di questi dati e documenti interessanti su questo argomento sono: Ministère de l'Économie, des Finances et de l'Industrie, *La Chine : nouvel acteur incontournable sur la scène internationale de l'énergie et des matières premières*, Extrait du rapport annuel 2003 de la La Direction Générale de l'Énergie et des Matières Premières, [www.industrie.gouv.fr](http://www.industrie.gouv.fr) e Kim Heung-chong, *Nouvel ordre économique mondial: la vision de l'Asie de l'Est*, Geoeconomie, n° 34, 2005, pp 117-138

<sup>26</sup> Saxonhouse G. R., *The integration of Giants into the Global Economy*, Asian Outlook, American Enterprise Institute for Public Policy Research. 31 January 2006, [www.aei.org](http://www.aei.org).



grado di superare i 3,5 milioni di barili al giorno (mbg), restando molto al di sotto delle necessità del paese<sup>27</sup>. Ripercorrendo rapidamente le tappe dell'aumento della domanda cinese, basta ricordare che dal 1982 al 1992 la domanda è cresciuta mediamente del 60% (da 1,66 mbg a 2,61 mbg); dal 1993 al 2003 è più che raddoppiata (5,46 mbg)<sup>28</sup>; nel solo 2003, è aumentata del 10% ed ha contribuito per il 31% all'incremento della domanda globale<sup>29</sup>, superando il Giappone e diventando il secondo consumatore globale dopo gli Stati Uniti<sup>30</sup>. Nel 2004 (con un consumo pari a 6,4 mbg), l'incremento della domanda è stato del 15%, contribuendo per il 29% alla crescita della domanda globale; nello stesso anno il paese ha consumato 8,5% del petrolio globale, il 34,4% del carbone e il 13,6% della produzione mondiale di energia.<sup>31</sup> I dati relativi al 2005 sono meno impressionanti, ma la crescita è stata comunque del 8,5% (6,98 mbg) e la quota sulla domanda mondiale è stata del 3%<sup>32</sup>. Tuttavia, un dato molto interessante è quello sul consumo globale di energia: nel 2005 è cresciuto del 2,7% rispetto al 2004 e più della metà di questo incremento è dovuto alla Cina<sup>33</sup>. La RPC ha contribuito per il 28,2% alla crescita globale di consumo di petrolio negli ultimi dieci anni e per il 35% negli ultimi due<sup>34</sup>.

Questa esposizione di dati fa comprendere come l'impennata dei consumi energetici in Cina sia sicuramente una delle ragioni dell'incremento del prezzo del greggio nei mercati internazionali. C'è comunque chi sostiene che la responsabilità della Cina nell'aumento dei prezzi del petrolio sia marginale<sup>35</sup>. Ciononostante i dati sui consumi della RPC, al di là dell'incidenza che questi possano aver avuto sulle quotazioni del greggio, sono comunque inequivocabili e dimostrano una crescita sensazionale delle necessità del paese asiatico di garantirsi un costante e sicuro afflusso di fonti energetiche, anche se, per il momento, il petrolio importato copre solo un terzo del consumo cinese di petrolio<sup>36</sup>. Oltre che confermate dalle previsioni della IEA – che per il 2030 prevedono un consumo giornaliero di 14 milioni di barili – queste conclusioni sono sostenute da alcune argomentazioni: innanzitutto dalla struttura della produzione energetica; in secondo dalla diminuzione dell'efficienza nell'uso dell'energia; dal verosimile sviluppo del mercato interno; infine, dal tipo di crescita economica che ha avuto luogo in Cina. Sotto quest'ultimo punto di vista occorre ricordare come, ai fini della crescita cinese, sia stata determinante l'industrializzazione e, in particolare, le attività ad alta intensità di energia: siderurgia, industrie chimiche e metallurgia, cemento, nautica, senza contare gli imponenti lavori pubblici e la costruzione di infrastrutture di trasporto<sup>37</sup>. Per quanto riguarda la

<sup>27</sup> British Petroleum, *Quantifying energy. BP Statistical Review of World Energy*, June 2006, [www.bp.com](http://www.bp.com)

<sup>28</sup> Ministère de l'Économie, des Finances et de l'Industrie, *La Chine : nouvel acteur incontournable sur la scène internationale de l'énergie et des matières premières*, Extrait du rapport annuel 2003 de la Direction Générale de l'Énergie et des Matières Premières, [www.industrie.gouv.fr](http://www.industrie.gouv.fr)

<sup>29</sup> Logan Jeffrey, *Chinese energy security: emerging issues and global implications*, AEI Newsletter, Issue 1, april 2006. [www.aei.org](http://www.aei.org)

<sup>30</sup> Dati IEA in: Logan Jeffrey, *Hearing on EIA's Annual Energy Outlook for 2005*, Committee on Energy and Natural Resources, U.S. Senate, 3 February 2005, <http://energy.senate.gov>

<sup>31</sup> Saxonhouse G. R., *The integration of Giants into the Global Economy*, Asian Outlook, American Enterprise Institute for Public Policy Research. 31 January 2006, [www.aei.org](http://www.aei.org)

<sup>32</sup> British Petroleum, *Quantifying energy. BP Statistical Review of World Energy*, June 2006, [www.bp.com](http://www.bp.com)

<sup>33</sup> British Petroleum, *Quantifying energy. BP Statistical Review of World Energy*, June 2006, [www.bp.com](http://www.bp.com)

<sup>34</sup> Saxonhouse G. R., *The integration of Giants into the Global Economy*, Asian Outlook, American Enterprise Institute for Public Policy Research. 31 January 2006, [www.aei.org](http://www.aei.org).

<sup>35</sup> Keidel Albert, *Prospects for continued high economic growth in China*, Paper presented at the POSRI International Forum on China's Development, Seoul, Korea, November 10-11, 2004 [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org); Jean Pierre Angelier Jean-Pierre, *L'impact de la croissance chinoise sur le marchés mondiaux de matières premières*, Politique Etrangère, n° 2, 2004, pp. 317-330

<sup>36</sup> Bajpae Chietigj, *Setting the stage for a new cold war. China's quest for energy*, The Power and Interest News Report (PINR), 25 febbraio 2005, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)

<sup>37</sup> Jean Pierre Angelier Jean-Pierre, *L'impact de la croissance chinoise sur le marchés mondiaux de matières premières*, Politique Etrangère, n° 2, 2004, pp. 317-330

possibile evoluzione nel mercato interno, è verosimile che la crescita economica porti ad un aumento dell'urbanizzazione, della diffusione dei mezzi di trasporto, sia terrestri che aerei<sup>38</sup>, ad un maggior consumo per il riscaldamento, nonché ad aumenti diffusi ed indotti da una società più consumista. A tal riguardo occorre ricordare i recenti casi di razionamento energetico e black out elettrici in alcune città cinesi: il consumo di energia elettrica è nettamente aumentato e un terzo della domanda aggiuntiva di petrolio nel 2004 è stato proprio destinato ad alimentare centrali elettriche.<sup>39</sup> Nel 2005 circa il 35% del consumo di petrolio era diretto al settore dei trasporti<sup>40</sup>, ma è verosimile che questo tenderà ad aumentare nei prossimi anni. Oggi ci sono circa 24 milioni di veicoli, ma le previsioni parlano di una cifra fra i 90 e 140 milioni nel 2020, portando in tal caso al 57% (circa 5 mbg) l'incidenza del settore sul totale del consumo energetico<sup>41</sup>. Accanto a questi dati occorre considerare anche altri fattori più difficilmente quantificabili, come, per esempio, il peso dell'urbanizzazione sui consumi energetici, la maggior propensione al dispendio di energia da parte della crescente classe media, in generale la modifica delle abitudini di vita indotte da un incremento della ricchezza del paese. Anche se il governo centrale ha preso una serie di misure per cercare di contenere il dispendio di risorse nel settore dei trasporti<sup>42</sup> e, in generale, per limitare la crescente domanda energetica, non sembra che i risultati stiano arrivando. Qui arriviamo a toccare un altro punto: la diminuzione nell'efficienza del consumo energetico cinese. L'indicatore di efficienza energetica, che mette in rapporto il tasso di crescita del consumo energetico con quello del PIL, ha superato l'1,5 nel 2004. Questo vuol dire che per ogni unità di aumento del PIL, il dispendio energetico crescerà di un'unità e mezza. Il fenomeno è tanto più grave se si pensa che fino al 2001 i valori dell'efficienza erano incoraggianti, con un indicatore al di sotto di 1<sup>43</sup>. Un'ultima serie di considerazioni riguarda la struttura complessiva del sistema energetico cinese. Il 70% del fabbisogno primario di energia è coperto dal carbone, 25% dal petrolio, il 3% dal gas e il 2% da altre risorse (incluso un 1,4% prodotto con energia nucleare)<sup>44</sup>. Il ruolo del carbone in Cina è stato determinante e continuerà verosimilmente ad esserlo nel futuro prossimo. Innanzitutto la RPC è il primo produttore e consumatore di carbone (38 % della produzione mondiale e 36 % del consumo totale)<sup>45</sup>. Inoltre, è il terzo paese per riserve di questa fonte di energia e potrà disporre tranquillamente per le prossime decine di anni. Le fortune della Cina sono fortemente legate a questa risorsa, il cui uso è stato negli anni fortemente incoraggiato dalla leadership di Pechino: a causa della carente infrastruttura di trasporti e del crescente bisogno energetico, la politica del governo è stata quella di favorire la nascita di piccole miniere a livello locale che potessero coprire le necessità del paese in maniera diffusa. Sembra che 80.000 di queste miniere siano nate nel corso degli ultimi anni, contribuendo per un terzo al totale della produzione cinese<sup>46</sup>. Da notare come gli standard produttivi e lavorativi di queste miniere siano

<sup>38</sup> Bernabè Franco, *Chi finirà nel barile della Cnooc?*, Liberal Risk, n° 7, 2005, pp. 25-35

<sup>39</sup> Logan Jeffrey, *Chinese energy security: emerging issues and global implications*, AEI Newsletter, Issue 1, april 2006. [www.aei.org](http://www.aei.org)

<sup>40</sup> Rossi Marco, *La Cina alla ricerca della sicurezza energetica*, ISPI Policy Brief, n° 22, luglio 2005, [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

<sup>41</sup> Previsioni IEA in: Logan Jeffrey, *Hearing on EIA's Annual Energy Outlook for 2005*, Committee on Energy and Natural Resources, U.S. Senate, 3 February 2005, <http://energy.senate.gov>

<sup>42</sup> Per una trattazione più esaustiva sull'evoluzione dei consumi in Cina con particolare riferimento al settore dei trasporti vedi: Congressional Budget Office, *China's Growing Demand for Oil and Its Impact on U.S. Petroleum Markets*, Congress of the United States, aprile 2006. [www.cbo.gov](http://www.cbo.gov)

<sup>43</sup> Dati IEA in: Logan Jeffrey, *Hearing on EIA's Annual Energy Outlook for 2005*, Committee on Energy and Natural Resources, U.S. Senate, 3 February 2005, <http://energy.senate.gov>

<sup>44</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov), p. 154.

<sup>45</sup> British Petroleum, *Quantifying energy. BP Statistical Review of World Energy*, June 2006, [www.bp.com](http://www.bp.com)

<sup>46</sup> Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, pp. 211-240.

estremamente bassi, portando a notevoli sprechi a gravi ricadute ambientali. Proprio per questi motivi, con ogni probabilità, nei prossimi anni si assisterà ad una progressiva sostituzione dell'uso del carbone con il petrolio e, appena sarà possibile, con il nucleare. Infatti, l'inconveniente più grave dell'uso di questa fonte di energia è costituito dalle notevoli ricadute sull'ambiente. Infatti, gran parte del carbone estratto in Cina non è di qualità elevata, particolarmente ricco di residui impuri e zolfo. Sebbene in passato il governo di Pechino non abbia mostrato particolare sensibilità alla tematica, lo stato di cose attuali lo induce ad un ripensamento, tenuto conto che i livelli di inquinamento registrati in molte città del paese sono tali da causare gravi conseguenze alla salute dei cittadini. Secondo i dati della banca mondiale<sup>47</sup>, ci sono 10 città cinesi fra le venti più inquinate del mondo; la Cina è anche il paese con maggiore inquinamento delle acque, con una quota pari a più di tre volte quella degli Stati Uniti (secondi in graduatoria). Non sono solo i timori ambientali che stanno incoraggiando Pechino a puntare su altre fonti di energia. Infatti, a rendere il carbone sempre meno appetibile ci sono considerazioni legate alla distribuzione delle riserve – diffuse nella parte più interna del paese – e alle carenze infrastrutturali cinesi, che rendono costosi e complicati i trasporti da dove il carbone viene estratto a dove è necessario il suo utilizzo. In effetti, le miniere sono concentrate nel nord, nord est e province centrali, mentre la zona che consuma maggiormente energia è la costa orientale. Questo rende meno sorprendente il fatto che, nonostante le sue dotazioni, la RPC sia costretta ad importare carbone dall'Australia perché è più a buon mercato trasportarlo via mare dall'Oceania che via treno dalle altre zone del paese!<sup>48</sup> Inoltre, non tutti concordano sulla lunga vita delle riserve cinesi, dato che, secondo alcune analisi, la maggior parte di queste sono destinate ad esaurirsi nel medio-breve periodo: solo il 20 % delle riserve avrebbe prospettive di lunga durata<sup>49</sup>.

Per questa serie di motivi, ma anche per non far ricadere tutto il peso energetico sullo sfruttamento del petrolio, dal 1997 il governo cinese ha deciso di puntare con decisione verso una fonte di energia più pulita ed efficiente: il gas naturale. L'utilizzo di questa risorsa è piuttosto recente, dato che i principali giacimenti nel paese sono stati scoperti solo nella metà degli anni 90. La sua utilità come sostituto di altri combustibili fossili non è stata immediatamente intuita dalla leadership di Pechino, che ne aveva inizialmente incoraggiato l'uso limitatamente per la produzione di fertilizzanti. A scoraggiarne l'utilizzazione nel settore energetico contribuiva la necessità di investire in infrastrutture per il trasporto e l'utilizzo, nonché l'affidabilità fino ad allora provata dal carbone. Ma per i motivi sopra esposti, l'importanza strategica del gas ha cominciato a manifestarsi, inducendo Pechino a puntare allo sfruttamento delle risorse proprie e alla costruzione di infrastrutture (come vedremo in seguito) che le permettessero di importare crescenti quantitativi di questo combustibile. La partita energetica cinese non riguarda dunque solo il petrolio, ma anche il gas. Attualmente il paese detiene 1,3 % delle riserve mondiali, che costituiscono una buona dotazione e che le permettono di soddisfare l'attuale fabbisogno energetico di gas. In base ai dati relativi al 2005, la produzione si attesta sui 50 miliardi di metri cubi (mmc) di gas, mentre il consumo sui 47 mmc, coprendo – come detto – il 3% del fabbisogno energetico<sup>50</sup>. I dati sull'incremento dell'uso di questa risorsa sono indicativi di quanto sia considerata importante dal punto di vista strategico: solo rispetto al 2004, la produzione e il consumo sono aumentati del 20%; rispetto al 1995 si

<sup>47</sup> Riportati in Storrer François, *Besoins énergétiques de la Chine: Le talon d'Achille d'une économie florissante*, CEA, Direction des Relations Internationales, [www.cea.fr](http://www.cea.fr)

<sup>48</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2005 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov)

<sup>49</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov), p. 154.

<sup>50</sup> British Petroleum ,*Quantifying energy. BP Statistical Review of World Energy*, June 2006, [www.bp.com](http://www.bp.com)

sono triplicati. Le previsioni della IEA confermano un netto aumento dell'uso del gas in Cina: il fabbisogno dovrebbe toccare i 200 mmc, arrivando a soddisfare fra l'8 e il 10 per cento delle necessità energetiche del paese<sup>51</sup>. Tuttavia, le difficoltà incontrate per utilizzare appieno questo combustibile non sono da sottovalutare: il sistema infrastrutturale volto allo sfruttamento del gas non ha ancora raggiunto un livello di maturazione sufficiente e i passi da percorrere sono ancora molti, sia a livello di distribuzione che a livello di centrali in grado di utilizzarlo. Infatti, i gasdotti esistenti sono stati sotto utilizzati, a causa del fatto che le città cinesi non dispongono di reti di distribuzione in grado di portare il gas ai singoli consumatori<sup>52</sup>. Ciononostante, resta fermo che il suo uso è destinato ad aumentare e a costituire un importante pilastro della strategia energetica cinese. Per i prossimi anni è stimato un incremento nell'uso del gas pari al 7,8 %.

Il tasso di crescita previsto dell'utilizzazione dell'energia nucleare è ancora maggiore (pari 9,9%)<sup>53</sup>; quest'ultima risorsa, sebbene riscuota molta attenzione da parte della leadership cinese, non sembra ancora poter giocare un ruolo importante, perlomeno nel futuro prossimo. Pechino ha lanciato un programma per la costruzione di 32 reattori nucleari che dovrebbero andare ad aggiungersi ai 9 già in funzione e in prospettiva il nucleare dovrebbe fornire l'8 % dell'energia del paese<sup>54</sup>.

### 1.3 Concetto di sicurezza energetica e strategia per garantirla

Da dati finora esposti appare chiaro come la Cina possa individuare nella questione energetica il tallone d'Achille che potrebbe rallentare la propria straordinaria crescita economica. Secondo le stime della Sinopec (una delle principali compagnie petrolifere cinesi) relative al 2004, Pechino ha dovuto sostenere una spesa aggiuntiva di 7 miliardi dollari a causa della crescita del prezzo del greggio, arrivando a spendere in totale 43 miliardi di dollari in questo idrocarburo. Petrolio e derivati hanno rappresentato in valore la principale importazione del paese e avrebbe contribuito a rallentare dello 0.8 % la crescita del PIL<sup>55</sup>. Dunque è naturale che la Cina cerchi di garantirsi un costante e sicuro approvvigionamento energetico. Avendo identificato nello sviluppo economico e nel costante progresso uno dei capisaldi della politica governativa, la leadership di Pechino non può non considerare il settore energetico di primaria importanza. In sostanza si può sostenere che la sicurezza economica sia diventata una questione di sicurezza nazionale, arrivando ad impegnare ai massimi livelli le autorità politiche e diplomatiche<sup>56</sup>. Il grande impegno della Cina in questo settore non ha mancato di destare sospetti fra una moltitudine di paesi, inquietati per l'eccessiva influenza che il gigante asiatico potrebbe avere nei mercati energetici internazionali. Per tutta risposta Pechino ha cominciato a esprimere una sorta di "sindrome di accerchiamento", ostentando in sintesi il timore che le altre potenze, in primis gli Stati Uniti, siano impegnate a tenere alto il prezzo del greggio per

<sup>51</sup> Dati IEA in: Logan Jeffrey, *Hearing on EIA's Annual Energy Outlook for 2005*, Committee on Energy and Natural Resources, U.S. Senate, 3 February 2005, <http://energy.senate.gov>

<sup>52</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov), p. 159.

<sup>53</sup> U.S. Energy Department, Energy Information Agency, *International Energy Outlook 2005* Washington, DC, 2005, [www.eia.doe.gov](http://www.eia.doe.gov), p. 43.

<sup>54</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) of the U.S.-China Economic and Security Review Commission (Washington, DC: June 2004), p. 160

<sup>55</sup> Jiang Wenran, *Beijing's "new Thinking" on energy security*, China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>56</sup> Izraelewicz Erik, *L'économie chinoise à l'assaut du monde*, Politique internationale, n°104, 2005, pp 341-352

rallentare la crescita della Cina<sup>57</sup>. Il governo cinese non manca di sottolineare come la strategia di molte compagnie petrolifere occidentali (in particolare Exxon, Mobil, Royal Dutch Shell) sia volta proprio ad innalzare il prezzo del petrolio, aumentando in questo modo il loro profitto, ma ostacolando la crescita di un paese bisognoso di energia come la RPC<sup>58</sup>. Inoltre, si tende a porre in risalto come la Cina sia responsabile soltanto del 3 % dell'uso di greggio mondiale con una popolazione oltre il 20%, mentre gli Stati Uniti, con il 5 % della popolazione, consumano il 25 % dell'offerta globale di petrolio. Ad offrire il fianco a questo genere di affermazioni ha anche contribuito la mancata acquisto della Unocal da parte della *China National Offshore Oil Corporation* (CNOOC), una compagnia petrolifera cinese. Infatti, Pechino non ha mancato di sottolineare come l'acquisizione avrebbe rispettato le regole di mercato e che non c'era ragione di bloccarla, se non per la volontà statunitense di limitare le potenzialità cinesi (della questione ci occuperemo più dettagliatamente in seguito). Non è chiaro se questo tipo di accuse sia frutto di un reale timore della leadership cinese di vedersi accerchiata o se sia semplicemente un modo per giustificare la propria aggressività nel settore energetico. Di fatto sembrano, però, rilanciare l'idea che il *great game* del 21 secolo sia incentrato sulle questioni energetiche e la Cina è sicuramente disposta a giocare il suo ruolo.

Per comprendere lo spirito e la finalità della strategia cinese nel settore energetico, sembra opportuno preliminarmente definire il concetto di sicurezza energetica secondo come si è andato affermando in seno al governo di Pechino. Occorre immediatamente sottolineare che questo si è dimostrata molto flessibile ai cambiamenti nei mercati internazionali e alle sfide imposte dalla situazione interna del paese. Infatti, Pechino non sta seguendo pedissequamente un approccio monolitico alla problematica, ma sembra aver mutato nel corso del tempo la propria attitudine, dimostrando di voler trattare il problema energetico sotto molteplici punti di vista. Inizialmente, la definizione che riscuoteva maggiore successo a Pechino era quella tradizionale e realista che può essere sinteticamente espressa identificando la sicurezza energetica nella garanzia "di poter usufruire di una sufficiente offerta a costi ragionevoli"<sup>59</sup>. Questa impostazione è incentrata sui rischi connessi al mantenimento di un costante approvvigionamento energetico; in particolare, essendo il petrolio una risorsa scarsa e geograficamente concentrata, può essere utilizzata come arma di ricatti o condizionamenti politici. Corollario di questo tipo di ragionamento è quello di garantirsi la sicurezza delle risorse alla fonte, dotarsi di un'ingente riserva petrolifera, diversificare le fonti energetiche e non confidare semplicemente nel corretto funzionamento del mercato<sup>60</sup>. Tale paradigma è chiaramente stridente con quello liberale in voga in molti paesi occidentali, che prevede un intervento dello stato solo nei casi in cui abbiano luogo fenomeni distorsivi del corretto funzionamento del mercato. In sintesi, sebbene entrambi gli approcci condividano il fatto di essere focalizzati sull'aspetto dell'offerta, il primo prevede un'attività preventiva dell'autorità statale nel controllo del buon funzionamento dell'approvvigionamento energetico, mentre il secondo richiederebbe l'azione governativa solo per contrastare eventuali fallimenti del mercato, dovuti in particolare a guerre o calamità. Al contrario di queste impostazioni parziali, che tendono a risolvere solo una parte del problema, l'approccio che sta progressivamente

<sup>57</sup> Jiang Wenran, *Beijing's "new Thinking" on energy security*, China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>58</sup> Sherwell Philip, Goff Peter, *Beijing courts new allies with 'black gold diplomacy*, Telegraph, 23/04/2006, [www.telegraph.co.uk](http://www.telegraph.co.uk)

(Filed: 23/04/2006) Telegraph

<sup>59</sup> Costantin Christian, *China's conception of energy security*, Working Paper n° 43, Center of International Relation, marzo 2005, [www.iir.ubc.ca](http://www.iir.ubc.ca) p.5

<sup>60</sup> Costantin Christian, *China's conception of energy security*, Working Paper n° 43, Center of International Relation, marzo 2005, [www.iir.ubc.ca](http://www.iir.ubc.ca) p.5

affermandosi a Pechino sembra onnicomprensivo, puntando (almeno nelle intenzioni della leadership) a cercare di monitorare tutto il ciclo energetico: produzione, trasporto, trasformazione/consumo e spreco<sup>61</sup>. L'approccio tradizionale che ha dominato gli anni 90 evidentemente non ha dato le risposte che i *policy-maker* cinesi si aspettavano. Chiaramente, focalizzarsi solo sul controllo dell'offerta non dava le giuste garanzie al sistema cinese. Di qui un serio cambiamento di rotta che ha trovato una prima formulazione già in alcune idee espresse nel 10° piano quinquennale e che è stato sostenuto in particolare con l'avvento dei leader della quarta generazione<sup>62</sup>. Questa svolta politica potrà avere conseguenze pratiche solo negli anni a venire, ma le linee strategiche, come vedremo poco più avanti, sono state già tracciate. Il "concetto di sviluppo scientifico" e di società "*conservation-minded*"<sup>63</sup> sono alla base di un nuovo atteggiamento che, lungi dal trascurare la fase di individuazione e raccolta delle risorse energetiche, sia altrettanto attento ad un modello di sviluppo che possa portare ad un corretto utilizzo delle stesse, diminuendo gli sprechi, aumentando l'efficienza e proseguendo sulla strada delle energie rinnovabili. L'undicesimo piano quinquennale si muove su questo solco: al posto dello slogan "arricchitevi ad ogni costo", sono presenti riferimenti allo sviluppo sostenibile e all'idea di una prosperità condivisa; parole d'ordine sono tutela ambientale, ricerca scientifica, miglioramento dell'efficienza e riduzione dei consumi energetici<sup>64</sup>. Evidentemente, si è sentita la necessità di non trascurare ulteriormente le problematiche connesse all'inquinamento e ad un miglior utilizzo delle risorse ambientali ed energetiche, che sono elementi imprescindibili per il continuo sviluppo del paese.

Sembra, però, importante sottolineare come il nodo centrale intorno al quale gira l'intera strategia energetica cinese resta l'idea di autosufficienza energetica e di indipendenza dai condizionamenti esterni. Il punto è che la Cina vuole approcciare la questione da due punti di vista:

- 1) all'esterno in cerca di approvvigionamenti, garantendosi in questo modo un'offerta costante anche in caso di turbolenze;
- 2) all'interno per migliorare l'uso delle risorse delle quali viene a disporre.

In sostanza la RPC dimostra di non volersi affidare ai meccanismi di aggiustamento endogeni al mercato e cerca di dipendere il meno possibile da quelle variabili che non può controllare: instabilità internazionale, interruzione delle rotte navali, riduzioni dell'offerta globale, volatilità dei prezzi, ecc<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> Stoett Peter, Pretli Dwayne, *Energy Security: A Vulnerability and Risk Analysis*, Occasional Paper/Notes de Recherches 22 for the Centre D'Etudes Des Politiques Etrangères et de Sécurité (CEPES), 2003, Montreal [www.er.uqam.ca](http://www.er.uqam.ca).

<sup>62</sup> Per un'analisi sull'evoluzione della concezione della sicurezza energetica in Cina, anche in rapporto al cambiamento della leadership a Pechino, vedi: Costantin Christian, *China's conception of energy security*, Working Paper n° 43, Center of International Relation, marzo 2005, pp.41 [www.iir.ubc.ca](http://www.iir.ubc.ca). In questo lavoro si evidenzia come, con il passaggio ai leader della 4° generazione, ci sia stato un cambiamento nell'approccio alle questioni energetiche in senso più moderno e maggiormente slegato alle ideologie di un tempo. A contribuire a questa evoluzione ci sarebbe una disillusione nei confronti di un'impostazione dogmatica ed ideologica, che nel corso degli anni ha dimostrato tutti i suoi limiti.

<sup>63</sup> I riferimenti a questi concetti sono presenti in molti articoli della stampa cinese, nonché presenti in documenti del governo di Pechino.

<sup>64</sup> Mastrolia Nunziante *La Cina che fa paura: riflessioni alla luce dell'undicesimo piano quinquennale*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VII, n°3, marzo 2006, pp. 29-34

<sup>65</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov)

Questa descrizione teorica ci permette di meglio comprendere quali siano le principali direttive che la RPC vuole perseguire per garantirsi la propria sicurezza economica. Sembra opportuno cominciare dalle minacce avvertite dalla Cina, cercando di capire quale siano le misure prese da Pechino combatterle. Sinteticamente possiamo elencare alcune problematiche particolarmente sentite:

- Crescita sostenuta della domanda interna e globale che possa avere ripercussioni sul lato dell'offerta, determinando un aumento generalizzato dei prezzi.
- Razionamento delle risorse che potrebbero rallentare la crescita industriale.
- Timori su un sistema di offerta energetica incentrato sullo sfruttamento del carbone, che potrebbe avere gravi ripercussioni in termini di impatto ambientale.
- Uso di tecnologie obsolete che potrebbero minare l'efficienza nell'uso delle risorse energetiche.
- Squilibri nei mercati internazionali che potrebbero ripercuotersi sui prezzi e quindi sull'offerta interna.
- In particolare instabilità del mercato mediorientale, che potrebbe portare ad un brusco calo dell'offerta di petrolio.
- Un'ultima problematica, a cavallo fra sicurezza economica e quella militare, è costituita dal fatto che la Cina, non possedendo una flotta in grado di proteggere le rotte che portano il petrolio fino ai propri porti, possa diventare ostaggio di altre potenze regionali o degli Stati Uniti.

Altrettanto sinteticamente è possibile elencare le linee guida che il governo cinese vuole percorrere per riuscire a contrastare queste minacce ed aumentare la stabilità del settore energetico:

- Incrementare la qualità e l'efficienza nel settore estrattivo del carbone ed usare tecnologie più avanzate nel suo utilizzo.
- Migliorare l'efficienza dell'offerta dell'energia elettrica.
- Aumentare l'offerta del gas
- Accelerare lo sviluppo di nuove fonti di energia, in particolare il nucleare, ma anche quelle rinnovabili.
- Costituire importanti riserve di petrolio

- Ricercare intese strategiche per assicurarsi l'accesso a diverse fonti di greggio, possibilmente disponendo fisicamente degli impianti di estrazione, raffinazione e trasporto.
- Cercare in prospettiva futura la cooperazione internazionale per cercare di limitare le ricadute negative in caso di crisi o turbolenze nei mercati energetici mondiali<sup>66</sup>.
- Aumentare l'apertura del settore energetico interno agli investimenti di compagnie estere, sia nel settore della ricerca di nuovi giacimenti che nella raffinazione e trasporto.

La linea strategica cinese sembra pertanto molto articolata, cercando di agire sia sull'offerta che sulla domanda di energia, migliorando l'efficienza di utilizzo e soprattutto cercando di ridurre la vulnerabilità del paese verso le sue fonti. In una parola, si potrebbe definirla come la strategia della diversificazione: sia in relazione al tipo di combustibile utilizzato (ricorrendo ad altre risorse che non il carbone e il petrolio), sia in relazione ai paesi che fisicamente forniscono i carburanti fossili (ed in particolare il greggio) alla Cina. Sotto quest'ultimo profilo i risultati ottenuti dalla Cina non sono trascurabili. Nel 1996 la RPC importava circa il 75% da tre paesi: Indonesia, Oman e Yemen<sup>67</sup>. Oggi la situazione è profondamente diversa e la dipendenza energetica del paese non è concentrata in pochi stati. In base agli ultimi dati della *General Administration of Customs* cinese<sup>68</sup>, i primi cinque fornitori sono Angola (16,34% delle importazioni cinesi), Arabia Saudita (16,02), Iran (12%), Russia (11,11%) e Oman (8,64%). In generale, la RPC importa petrolio da 36 paesi diversi.

L'aspetto più sensazionale dell'intera politica, quello che più ha contribuito a collocare Pechino nell'occhio del ciclone, è stata la linea strategica volta ad acquisire la proprietà degli impianti petroliferi nel globo, sia attraverso l'acquisizione di compagnie che operano all'estero, sia stipulando accordi politici con altri stati per concessioni relative allo sfruttamento di determinati giacimenti o raffinerie. Inoltre, come detto, la Cina ha scelto di non affidarsi alle logiche liberiste della domanda e dell'offerta che regolano i mercati dell'energia, ma ha preferito la via dell'intervento diretto nel settore. In più, sollevando peraltro la preoccupazione degli Stati Uniti in particolare, il governo di Pechino non manca di stipulare accordi "fuori mercato" in cui elargisce sostegno politico, armi e tecnologie dual-use a paesi isolati dalla comunità internazionale (come Sudan, Iran, Myanmar)<sup>69</sup>. Cominciamo subito con il sostenere che a guidare l'interesse di Pechino in queste operazioni sono valutazioni più di tipo politico strategico che commerciale; il fine non è quello di poter disporre di risorse di energia più a buon mercato, ma quello di possedere fisicamente le fonti petrolifere nelle varie parti del mondo; questa politica consentirebbe alla Cina, oltre che diversificare le fonti del suo approvvigionamento, anche di mettersi al riparo da eventuali fluttuazioni eccessive del mercato o da eventuali crisi internazionali che rendano difficoltoso l'approvvigionamento. È il governo

---

<sup>66</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *Hearing on China's Energy Needs and Strategies*, testimony of Guy Caruso, 30 ottobre 2003, p. 23

<sup>67</sup> Logan Jeffrey, *Chinese energy security: emerging issues and global implications*, AEI Newsletter, Issue 1, april 2006. [www.aei.org](http://www.aei.org)

<sup>68</sup> Reperiti nel sito [www.platts.com](http://www.platts.com) (divisione del gruppo McGraw-Hill Companies e principale fornitore mondiale di notizie nel settore energetico) e relativi al periodo gennaio-novembre 2006

<sup>69</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) p152



stesso a condurre la strategia energetica, attraverso quella che viene definita spesso la “*go out-strategy*”; questa viene implementata in prima persona dell’esecutivo cinese, con accordi con altri stati a livello governativo, ma anche attraverso l’intermediazione delle compagnie petrolifere cinesi. Infatti, lo Stato cinese determina le strategie di queste società – la *China National Petroleum Corporation* (CNPC), la *China Petroleum & Chemical Corporation* (Sinopec) e la *China National Offshore Oil Corporation* (CNOOC)<sup>70</sup> – che sono solo nominalmente private, dato che il governo detiene gran parte del pacchetto azionario e che sono presenti uomini del Partito Comunista Cinese all’interno dei suoi quadri dirigenziali. Negli scorsi anni, queste compagnie sono riuscite ad accordarsi con una molteplicità di soggetti di altri paesi per entrare a far parte di società che si occupano di energia. Sembra opportuno presentare un elenco, benché incompleto, di paesi in cui la Cina mantiene la sua presenza in progetti di carattere energetico: Australia, Azerbaïjan, Myanmar, Canada, Ecuador, Indonesia, Iran, Iraq, Kazakistan, Oman, Perù, Sudan, Venezuela e Yemen. In questa sede, ciò che interessa è cercare di capire se questi sforzi possano portare ai risultati sperati dalla Cina. In effetti, non sono in pochi a chiedersi quale sia la reale conseguenza di possedere fisicamente il “barile di petrolio” alla fonte, invece che comprarlo sul mercato, tanto più che la Cina sostiene la sua politica spendendo cifre esorbitanti; in sostanza paga cifre fuori mercato per entrare in possesso di strutture che dovrebbero rendere conto a una logica di convenienza per giustificare le spese. Dunque, secondo alcuni<sup>71</sup>, gli acquisti operati dal governo cinese attraverso le compagnie in suo controllo sarebbero assolutamente inutili: pagare cifre sproporzionate rispetto a quelle di mercato caricherebbe ulteriormente il costo del petrolio ottenuto in questo modo, contribuendo a rendere più onerosa la spesa petrolifera nazionale. Tuttavia questi ragionamenti di carattere economico<sup>72</sup> non tengono presente la volontà prettamente politica di Pechino: il controllo delle fonti sarebbe una garanzia in caso di collasso o semplice mal funzionamento del mercato. In questi casi, infatti, detenere fisicamente una fonte potrebbe fare la differenza fra uno stato costretto a sborsare cifre astronomiche per la bolletta energetica (o al limite non ottenere tutte le risorse di cui ha bisogno) ed uno che non ha bisogno di comprare nulla perché già lo possiede<sup>73</sup>. Operando in un sistema di economia dirigista – che consente grandi esborsi che poi vengono riversati sui consumatori, senza dover rendere conto ad alcun principio di convenienza economica – il governo di Pechino può permettersi una sorta di assicurazione: in caso di crisi internazionale dei mercati energetici, la RPC avrebbe comunque le sue forniture. Dobbiamo dunque non dimenticarci quello che è stato già detto in precedenza: la Cina gioca nel mercato,

<sup>70</sup> La CNPC è la più importante delle tre compagnie e si occupa di produzione di gas e greggio, raffinazione, oleodotti e vendita al dettaglio. Opera principalmente nella parte settentrionale ed occidentale del paese. La PetroChina, sussidiaria della CNPC, è il principale produttore di petrolio e gas per quanto attiene al settore *onshore* e controlla il più grande oleodotto del paese. La Sinopec è la seconda compagnia per importanza ed insieme alla CNPC detiene il 95 % delle capacità di raffinazione del paese. Anch’essa si occupa di produzione di petrolio e gas, raffinazione, oleodotti e vendita al dettaglio, ma opera principalmente nel Sud ed Est del paese. La Sinopec ha le maggiori capacità di raffinazione del paese ed è il principale venditore a dettaglio. La CNOOC si occupa di produzione di gas e greggio, gas naturale liquefatto ed è impegnata nel settore petrolchimico. La CNOOC è il principale produttore di gas e petrolio per quanto riguarda il settore offshore e possiede il più grande complesso petrolchimico del paese

<sup>71</sup> Minxin Pei, *China's Big Energy Dilemma*, Straits Times, April 13, 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

<sup>72</sup> A questo si può aggiungere quello dei costi opportunità: dato che il prezzo del petrolio sale, le compagnie petrolifere dovrebbero trovare più conveniente vendere il greggio sui mercati che non inviarlo in patria al solito prezzo. Anche questo ragionamento si scontra con il fatto che le compagnie non sono libere di agire autonomamente e, in caso di volatilità dei prezzi, sarebbero comunque tenute a fornire lo stesso quantitativo allo stesso prezzo in patria. Pagherebbero in questo modo il costo opportunità di non venderlo maggiorato sui mercati, ma garantirebbero al paese un afflusso costante di petrolio.

<sup>73</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2005 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) p. 167

ma non sempre ne rispetta le regole; agisce pragmaticamente per garantirsi al meglio la propria sicurezza e le logiche liberiste vengono assecondate solo quando è conveniente. Questa strategia disinvolta ha, però, dei possibili punti deboli, che vanno valutati descrivendo il modo di operare del governo cinese. Nella RPC, grazie all'elevata crescita economica e alla elevata propensione al risparmio del sistema cinese, il sistema bancario si trova a disporre di ingenti quantitativi di denaro, il cui utilizzo viene indirizzato da parte del governo. E' attraverso questo sistema che sono possibili grandi investimenti che non rispondono ad una logica di mercato e le conclusioni vanno attentamente valutate, sia a livello interno che internazionale. Sotto il primo punto di vista, presto o tardi questo modo di utilizzare il risparmio dei cinesi potrebbe portare tensioni sociali non trascurabili qualora non portasse il rendimento sperato o se gli investimenti (come spesso accade) risultassero antieconomici. A livello internazionale una politica del genere potrebbe causare una destabilizzazione del mercato del petrolio, aumentando i prezzi; inoltre, le compagnie occidentali potrebbero richiedere delle ritorsioni da parte dei loro governi contro l'atteggiamento del governo di Pechino. Tutto questo non contribuirebbe di certo a tutelare gli interessi cinesi<sup>74</sup>.

La *go-out strategy* è quella che maggiormente risponde ad una logica tradizionale realista, basata sul controllo della fonte dell'approvvigionamento. Ora è il caso di valutare come la PRC, muovendosi in ossequio ad una concezione più estesa della sicurezza energetica, stia cercando di migliorare le varie fasi del ciclo energetico. In questo campo, la battaglia per migliorare le prestazioni energetiche si fonde con quella contro l'inquinamento atmosferico ed idrico. Infatti, il governo punta nettamente a migliorare l'efficienza d'uso delle risorse impiegate attraverso norme finalizzate a risultati da ottenere entro il 2010: la quantità di energia utilizzata per ogni punto di PIL deve diminuire del 20%, la quantità di acqua consumata per ogni unità di valore aggiunto industriale deve calare del 30% e il sistema di riciclaggio dei rifiuti solidi deve migliorare del 60%<sup>75</sup>. Anche nel settore automobilistico sono stati imposti degli standard sui consumi e sulle emissioni gassose in modo da disciplinare maggiormente le aziende cinesi produttrici di automobili; a proposito nel 2003 il governo ha annunciato l'introduzione di standard più stringenti di quelli vigenti negli Stati Uniti<sup>76</sup>. Queste misure dovrebbero consentire al paese di gestire in maniera più efficiente le risorse di cui dispone. Come detto in precedenza, il governo mira nettamente anche su altre fonti di energia rinnovabile, ma anche su nucleare e gas. In relazione a quest'ultimo, Pechino sta puntando con decisione a costruire infrastrutture che possano facilitarne l'uso e la distribuzione. Per arrivare a coprire il 10% del fabbisogno energetico entro il 2020 (come previsto dal governo), molti passi devono essere percorsi, ma i vantaggi di questa risorsa non sono trascurabili: incrementerebbe la diversificazione energetica, avrebbe un migliore impatto ambientale rispetto agli altri combustibili fossili e contribuirebbe a modernizzare alcuni settori industriali che si appoggiano ancora a obsoleti sistemi basati sullo sfruttamento del carbone<sup>77</sup>. Ma altri aspetti non sono stati trascurati: si è lavorato anche per una nuova legislazione nel settore energetico. In questo campo si cerca di coordinare le filiere del carbone, gas, petrolio, ecc. per rendere il sistema più organico. Sarà approvata una legge sulle energie rinnovabili, nonché una legislazione completa che possa servire da carta di riferimento per i soggetti che operano nel comparto. Sono state varate riforme nel settore della

<sup>74</sup> Bernabè Franco, *Chi finirà nel barile della Cnooc?*, Liberal Risk, n° 7, 2005, pp. 25-35

<sup>75</sup> Jiang Wenran, *Beijing's "new Thinking" on energy security*, China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>76</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) p153

<sup>77</sup> Dati IEA in: Logan Jeffrey, *Hearing on EIA's Annual Energy Outlook for 2005*, Committee on Energy and Natural Resources, U.S. Senate, 3 February 2005, <http://energy.senate.gov>

determinazione dei prezzi e delle imprese di proprietà statale che operano nel comparto<sup>78</sup>. Pechino ha anche lanciato un piano per arrivare a costituire importanti riserve strategiche di petrolio, che verrebbero utilizzate in caso di sospensione dell'erogazione di idrocarburi. Oggi la Cina ha solo 5 giorni di autonomia in caso di mancanza di nuove forniture di petrolio, ma il 10° piano quinquennale ha previsto la costituzione di riserve strategiche più importanti e si sta lavorando per arrivare a 35 giorni di autonomia entro il 2008, 50 giorni entro il 2010 e 90 giorni per il 2020<sup>79</sup>. Un punto molto importante per il governo cinese è quello di aumentare drasticamente l'offerta di energia elettrica, visto che in base ai dati del 2004, 19 delle 31 province cinesi sono state costrette a razionare l'energia e molte industrie a sospendere l'attività produttiva per alcune ore durante il giorno<sup>80</sup>. Per questo si stanno percorrendo tutte le vie: è stata intensificata la ricerca di nuovi giacimenti; entro il 2009 dovrebbe entrare in funzione l'imponente progetto delle Tre Dighe che dovrebbe contribuire a coprire il 10% dell'attuale domanda di energia elettrica; si stanno costruendo nuove centrali, sia nucleari che a carbone, gas e petrolio. Nel 2003-2004 in Cina è stata fornita una quantità di energia aggiuntiva rispetto al periodo precedente pari a 85 milioni di kilowatt, pari all'intera offerta della Gran Bretagna<sup>81</sup>. Per migliorare questi risultati, Pechino ha anche deciso di aprire ulteriormente il settore energetico interno agli investimenti esteri; tuttavia i risultati non sono stati incoraggianti, dato che solo il 10% degli IDE in entrata riguarda il comparto, mentre si puntava al doppio. A scoraggiare le compagnie estere è l'insieme di corruzione, mancanza di liberalizzazione ed eccessiva presenza del governo che ancora contraddistingue il settore energetico in Cina<sup>82</sup>.

Un ultimo argomento che merita di essere trattato è quello relativo al cosiddetto "dilemma di Malacca". Considerazioni di carattere energetico si fondono con quelle di natura militare e hanno portato Pechino ad avere una crescente preoccupazione in relazione al controllo delle rotte che dall'Africa e dal golfo Persico portano il petrolio fino alla Cina. Visto che l'80% del greggio importato dalla RPC passa per lo stretto di Malacca, la leadership cinese potrebbe essere tentata di garantire militarmente tale afflusso di risorse<sup>83</sup>. Attualmente Pechino non dispone di una flotta in grado di poter rivaleggiare con quella americana – che nella zona può vantare una sicura presenza grazie ad una molteplicità di basi – ed è dunque costretta a cercare soluzioni che possano risolvere questa vulnerabilità. Questa è destinata anche ad aumentare visto che la quota di greggio importata dal solo golfo Persico dovrebbe aumentare dall'attuale 60% al 75% nei prossimi anni; inoltre, non è solo la minaccia statunitense a preoccupare la Cina, ma anche quella Indiana, senza contare che lo stretto di Malacca, essendo angusto e congestionato (via di transito per il 25% del commercio mondiale) è bersaglio sia di pirateria che di potenziali attacchi terroristici<sup>84</sup>; non ultimo il timore che in caso di conflitto per Taiwan, sarebbe facile per gli Stati Uniti isolare la Cina dalle sue fonti di petrolio. Le soluzioni individuate da Pechino sono molte ambiziose, ma per il momento la dipendenza dalle rotte

<sup>78</sup> Jiang Wenran, *Beijing's "new Thinking" on energy security*, China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>79</sup> Dati IEA in: Logan Jeffrey, *Hearing on EIA's Annual Energy Outlook for 2005*, Committee on Energy and Natural Resources, U.S. Senate, 3 February 2005, <http://energy.senate.gov>

<sup>80</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) p156

<sup>81</sup> Jiang Wenran, *Beijing's "new Thinking" on energy security*, China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>82</sup> Costantin Christian, *China's conception of energy security*, Working Paper n° 43, Center of International Relation, marzo 2005, [www.iir.ubc.ca](http://www.iir.ubc.ca).5

<sup>83</sup> Mastrolia Nunziante, *La nuova politica globale della Cina*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VII, n°10, ottobre 2005, pp. 53-58

<sup>84</sup> Storey Ian, *China's Malacca dilemma* China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

navali tradizionali non sembra poter cambiare nel prossimo futuro. La più aggressiva è quella della strategia del “filo di Perle”, attraverso la quale Pechino dovrebbe stringere una rete di rapporti diplomatici e militari con i paesi che si affacciano sull’oceano indiano al fine di garantirsi una serie di punti di appoggio per controllare le rotte in questione<sup>85</sup>. Tuttavia, la Cina sembra più orientata a contrastare questa posizione di svantaggio cercando, innanzitutto, di diversificare la sua dipendenza energetica (come detto in precedenza, sfruttando diverse fonti e diversi fornitori), puntando a intensificare in prospettiva l’uso delle risorse provenienti dalla Russia e dall’Asia Centrale. Inoltre, sono in discussione progetti molto ambiziosi e che potrebbero portare ad una soluzione del problema; la finalità di questi sarebbe quella di aggirare lo stretto di Malacca. Il piano più imponente dovrebbe portare alla nascita di una “Panama Asiatica”, con la costruzione di un canale nell’istmo di Kra, in Thailandia. Questo collegherebbe l’Oceano Indiano al Pacifico, bypassando Malacca e l’arcipelago indonesiano. Il progetto però non sembra fattibile a causa del rifiuto di Bangkok di contribuire alle spese, che secondo stime di Pechino dovrebbero arrivare ai 20- 25 miliardi di dollari. Una soluzione meno costosa potrebbe essere la costruzione del SELB (*Strategic Energy Land Bridge*), un oleodotto sotterraneo di 150 miglia che dovrebbe attraversare il sud della Thailandia. Il costo sarebbe di 600-800 milioni di dollari<sup>86</sup>. Tuttavia queste soluzioni non risolvono in maniera radicale il problema, dato che il petrolio dovrebbe comunque essere trasportato via mare dalla Thailandia alla Cina, restando comunque sotto il controllo della flotta americana. Due progetti, che risolverebbero anche questo problema, prevedono il trasporto via terra del greggio. Da una parte si parla di un oleodotto che dalla città di Sittwe (Myanmar) dovrebbe portare il greggio a Kunming (provincia di Yunnan), attraverso un percorso di 750 miglia con un costo stimato di 2 miliardi di dollari. A favorire questa soluzione sarebbero gli ottimi rapporti fra i due governi, nonché la strada già spianata da accordi in materia di gas naturale (si parla di un gasdotto parallelo ad un oleodotto lungo il medesimo percorso)<sup>87</sup>. Un altro progetto vedrebbe il trasporto del petrolio dal Pakistan alla provincia dello Xinjiang. Il nodo strategico sarebbe il porto di Gwadar (le cui infrastrutture sono state fortemente finanziate dalla PRC<sup>88</sup>) e da lì trasportato su gomma o rotaia ( ma in prospettiva con oleodotti) fino alla Cina. A rendere difficoltoso il progetto sono i costi elevatissimi (vista la distanza e la conformazione del terreno), nonché per la necessità di attraversare la provincia separatista del Baluchistan.

---

<sup>85</sup> Mastrolia Nunziante *La Cina che fa paura: riflessioni alla luce dell’undicesimo piano quinquennale*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VII, n°3, marzo 2006, pp. 29-34. Si è parlato per la prima volta di questa strategia in un articolo del Washington Time del gennaio 2005, che riportava il contenuto segreto sotto il titolo “energy futures in Asia” e commissionato dal Dipartimento della Difesa americano alla Booz Allen Hamilton.

<sup>86</sup> Storey Ian, *China’s Malacca dilemma* China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>87</sup> Storey Ian, *China’s Malacca dilemma* China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>88</sup> Tu Jian Ju. *The strategic consideration of the sino-saudi oil deal*, volume 6, issue 4, 15 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

## **CAPITOLO 2:**

### **La strategia di penetrazione economica cinese: alcuni spunti su globalizzazione, multilateralismo e soft power alla cinese.**

La strategia energetica cinese non è un corpo estraneo rispetto a quella più generale che Pechino sta perseguendo a livello internazionale per aumentare la sua influenza sugli altri attori regionali ed internazionali. Quello che è avvenuto in Cina nel corso del quarto di secolo appena trascorso non è solamente una questione di carattere economico: va, infatti, dato largamente atto alla leadership cinese di aver saputo ben intendere quali dovessero essere le leve da muovere a livello internazionale per garantire la costante crescita economica. Infatti, non basta spiegare in termini economici il motivo di tanto sviluppo, ma va compreso il mutamento generale dell'approccio cinese a tematiche determinanti, quali la globalizzazione, il multilateralismo e il soft power. La strategia geoeconomica cinese è fortemente correlata, e non potrebbe essere altrimenti, a quella geopolitica; strategia di penetrazione economica, ricerca di una maggiore influenza sui mercati internazionali e l'ambizione di restituire all'Impero di Mezzo la dignità e l'importanza che storicamente ha avuto, sono tutte sfaccettature della stessa idea. Per questo motivo sembra importante prendere in considerazione questi elementi che altrimenti potrebbero sembrare marginali rispetto ad argomentazioni strettamente economiche ed energetiche. Parlare del mutato atteggiamento di un paese che fino a pochi anni fa era fautore di una chiusura autarchica al mondo esterno, che rifiutava il dialogo con paesi vicini e lontani in virtù di una rigida ortodossia ideologica, che rappresentava una minaccia militare per i propri vicini, sarebbe estremamente complesso, se non fuorviante, senza analizzare quali siano gli elementi principali su cui si basa questo cambiamento. Ciò detto, non va dimenticato che la Cina conserva tuttora, nonostante la notevole evoluzione, le caratteristiche di un paese che non ritiene affatto di dover abbandonare una politica di potenza sugli scacchieri regionali e globali; la stessa forza economica, oltre ad essere fine dell'azione politica cinese, è considerata anche mezzo: è, infatti, divenuto strumento di pressione da esercitare soprattutto sui paesi vicini, che vedono nella Cina un grande trampolino per rilanciare il proprio sviluppo. Scopo delle pagine seguenti è quello di evidenziare come la Cina faccia del multilateralismo e del soft power, nonché del peso progressivamente acquisito a livello economico, dei solidi strumenti con i quali riesce a perseguire i suoi intenti, in particolare di natura energetica.

## 2.1 La visione della globalizzazione in Cina.

Uno dei principali punti di merito che vanno ascritti alla leadership di Pechino, è quello di aver saputo sfruttare appieno le opportunità che il fenomeno della globalizzazione aveva da offrire alla Cina. Venti anni fa parlare della RPC come di un paese sulla via dello sviluppo, attraverso la sua integrazione nel mercato globale, avrebbe suscitato incredulità; invece, uno dei paesi più chiusi – sia ideologicamente che economicamente – di un tempo, oggi rappresenta una delle economie più aperte ed interconnesse del globo. Chiaramente la strada è ancora lunga per arrivare a poter considerare quello cinese un sistema economico di mercato, ciononostante la RPC sembra essersi perfettamente adattata alle dinamiche internazionali e pare anzi essere in grado di condizionarle.

Descrivere il modo in cui la globalizzazione viene intesa a Pechino, e quali sono le linee strategiche individuate per trarne i maggiori benefici, richiederebbe un'analisi particolareggiata che esula dagli intenti di questo lavoro. Tuttavia, coglierne i tratti essenziali sembra opportuno per comprendere il modo in cui la RPC è andata acquisendo un peso crescente negli scacchieri regionali ed internazionali, sia da un punto di vista politico che economico. Inoltre, nel modo in cui la Cina riesce a guadagnare consensi e ad amplificare il suo soft power, si possono trovare tracce evidenti di come la globalizzazione venga intesa a Pechino. Effettivamente, il paese realista e pragmatico che – al di là di alcuni spunti retorici – faceva del nazionalismo, della sovranità e di logiche a somma zero il fulcro della sua strategia, non sarebbe riuscito a conquistare appoggi e influenza in così tante nazioni come invece è in grado di fare dopo aver accolto la mondializzazione<sup>89</sup>. Queste considerazioni non devono indurci a credere ad una totale accettazione di queste logiche; l'approccio cinese resta concreto ed è comunque governato da un criterio *case-by-case*. Lo dimostra il fatto che la Cina non abbia fatto una scelta ideologica, quando ha realizzato che la globalizzazione poteva esserle utile e che non era solo uno strumento a disposizione degli Stati Uniti per aumentare la sua potenza nel mondo. Piuttosto si è trattato di un lento cammino che, dagli anni novanta fino ad oggi, ha visto cambiare alcuni aspetti del modo cinese di vivere questo importante processo. Inoltre, il governo cinese non ha mai accettato compromessi e, sebbene la globalizzazione sia spesso sinonimo di erosione delle prerogative statali nel controllo dell'economia, la leadership di Pechino non ha mai rinunciato a condurre in prima persona la partita. Lo ha fatto attraverso il possesso diretto di compagnie che operano a livello globale, ma anche inserendo nei quadri dirigenziali delle stesse personale del Partito Comunista Cinese o comunque legato all'esecutivo. I condizionamenti del governo hanno contraddistinto sia il mondo del risparmio che dell'investimento interni; gli stessi attori esteri, per impiegare denaro nel paese, dovevano (e devono) scendere a compromesso con le autorità locali per essere autorizzati. Certamente più il livello di integrazione e di sviluppo del paese aumenta, maggiormente sarà sentita l'esigenza di una progressiva emarginazione del governo in certi settori, ma allo stato attuale questa non sembra all'ordine del giorno<sup>90</sup>.

Come abbiamo detto, la percezione<sup>91</sup> del fenomeno è mutata progressivamente con il passare degli anni. Lo testimonia il fatto che nei primi anni 90 il termine globalizzazione non appariva né nei testi di studiosi ed analisti cinesi, né tanto meno nelle dichiarazioni ufficiali del

<sup>89</sup> Andrews-Speed Philip. and Vinogradov Sergei, *China's involvement in Central Asian petroleum: convergent or divergent interests?*, Asian Survey XL, 2003, pag 378-379

<sup>90</sup> Keidel Albert, *China's G8 impact*, A Discussion Paper for the International Symposium How is China Shaping Globalization? Moving from the Engine Room to the Driver's Seat?, 18 march 2005, Shanghai, People's Republic of China, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

<sup>91</sup> Per un interessante articolo sul modo in cui viene percepita la globalizzazione in Cina vedi: Banning Garret, *China faces, debates, the contradiction of globalization*, Asian Survey n°3, may-june 2001, pp 409-427

governo; si preferiva utilizzare le espressioni integrazione, internazionalizzazione ed interdipendenza<sup>92</sup>. Il fenomeno appariva già allora come “una lama a doppio taglio” – espressione che sarebbe diventata ricorrente nei discorsi ufficiali dei leader di Pechino – da maneggiare con attenzione per sfruttarne le opportunità, evitandone gli aspetti negativi. Per descrivere l’attitudine cinese nei confronti della globalizzazione, sembrano estremamente incisivi alcuni passaggi del discorso del presidente cinese Jiang Zemin, tenuto il 16 novembre 2000 in occasione del *Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC) meeting*. Egli parlò della partecipazione di un paese alla globalizzazione economica come di una “necessità oggettiva” per lo sviluppo. Inoltre, egli sottolineò come questo fenomeno abbia un impatto positivo sulle relazioni internazionali, dato che nulla come “dei legami economici e tecnologici più stretti fra i paesi e le regioni” possa essere “un fattore positivo per promuovere la pace e la stabilità mondiali”. Tuttavia, egli non nascose le preoccupazioni del suo paese quando avvertì che, se non adoperato al meglio, può aumentare le differenze economiche fra i paesi. Non mancò poi di ammonire sui possibili rischi politici e culturali di una globalizzazione che sia mezzo per “alcuni paesi” per cercare di “imporre i propri valori, regime economico e sistema sociale negli altri stati, sfruttando a proprio vantaggio la globalizzazione economica”<sup>93</sup>. Questi stralci descrivono alcune importanti idee di fondo. Innanzitutto, la globalizzazione è percepita come fenomeno necessario: l’esigenza di voler portare l’economia cinese a livelli di eccellenza, in grado di poter competere con il mondo intero, impone che la Cina non si sottragga al fenomeno; farlo comporterebbe un’implicita rinuncia allo sviluppo. E questo non solo perché la RPC trova nei mercati mondiali sia uno sbocco per le merci che una fonte di materie prime, ma anche perché senza il volano degli IDE e senza i trasferimenti di tecnologia che questi permettono, il paese difficilmente crescerebbe a questi ritmi.

Interessante è valutare come l’atteggiamento della Cina verso la globalizzazione sia mutato nel tempo. Inizialmente, veniva vista come un fenomeno prettamente economico e tecnologico; i risvolti politici, che potevano portare ad una riduzione dell’autonomia decisionale del governo e ad una riduzione della sovranità del paese, erano temuti. Per questo non stupisce come la Cina, pur dimostrandosi propensa a farsi coinvolgere da una maggiore integrazione economica, abbia sempre cercato di sfuggire ai medesimi processi di natura politica<sup>94</sup>. La scelta di puntare sulla globalizzazione non ha sempre trovato consensi in seno alla leadership di Pechino, anche perché non era per tutti chiaro quanto il paese avrebbe potuto trarne giovamento. A tal proposito, infatti, la crisi economica che ha colpito l’Asia negli anni 1997-1998 ha provato alla Cina quali potessero essere le ricadute negative del fenomeno dell’integrazione dei mercati; il forte rallentamento di molti mercati asiatici (la Cina al contrario ne era rimasta piuttosto immune) avrebbe potuto intimorire il paese. Al contrario, la RPC ha continuato sulla sua strada ed oggi, nonostante che il gap fra i paesi ricchi e quelli poveri sia aumentato negli ultimi 20, può essere considerata come uno dei pochi paesi in via di sviluppo ad essere uscito vincitore dal processo di globalizzazione<sup>95</sup>.

Il discorso del Presidente cinese tocca però anche un altro aspetto importante del fenomeno: il riferimento ad “alcuni paesi che impongono i loro valori, sistemi...” sembra

---

<sup>92</sup> Deng Yong, Moore Thomas G., *China Views globalization: toward a new great-power politics*, The Washington Quarterly, n°3, 2004, p119

<sup>93</sup> Il testo dell’intero discorso del presidente Jiang Zemin in occasione dell’ottavo Asian Pacific Economic Cooperation meeting, tenuto il 16 novembre 2000 in Brunei è reperibile nel sito del ministero degli esteri cinese: <http://www.fmprc.gov.cn/eng/wjdt/zyjh/t25006.htm>

<sup>94</sup> Andrews-Speed Philip. and Vinogradov Sergei, *China’s involvement in Central Asian petroleum: convergent or divergent interests?*, Asian Survey XL, 2003, pag 379

<sup>95</sup> Banning Garret, *China faces, debates, the contradiction of globalization*, Asian Survey n°3, may-june 2001, pp 409-427

chiamare in causa gli Stati Uniti. In effetti, la Cina pare aver compiuto ultimamente un ulteriore passo verso una concezione allargata di globalizzazione, avendo compreso che anche sotto il profilo politico quest'ultima può rappresentare un valido strumento. Ed intende usarlo per contrastare la supremazia americana nel continente asiatico e diventarne essa il leader. Lo dimostra un ricorso sorprendente ai fori multilaterali e l'uso che fa del soft power acquisito in questi anni (a questi argomenti è dedicata una parte di questo lavoro). La RPC ha compreso che la globalizzazione può offrire solidi appigli per mettere in crisi gli Stati Uniti, diminuire le paure suscitate negli altri attori per la sua crescita materiale, aumentare la stabilità del sistema internazionale e quindi contribuire al mantenimento di quell'ambiente pacifico che sta consentendo uno sviluppo economico eccezionale. Per questi motivi la Cina non manca di mettere in evidenza i potenziali vantaggi del fenomeno e sembra esserne diventata una delle principali fautrici. Non perde occasione di sottolineare come nell'era della mondializzazione la logica della somma zero sia stata sostituita da quella *win-win*, in cui tutti possono uscire avvantaggiati dalla collaborazione reciproca<sup>96</sup>. Anche quando la Cina si mostra scettica nei confronti di questo fenomeno, non ne critica l'essenza, ma contesta l'uso che una certa categoria di stati ne hanno fatto. A causare i disagi patiti dalle popolazioni asiatiche in occasione della crisi economica del 1997-1998 non è stata l'integrazione economica di per sé, ma il fallimentare intervento del Fondo Monetario Internazionale, nonché la mancata politica accomodante degli Stati Uniti e del Giappone<sup>97</sup>. Non è chiaro quanto dietro questa impostazione ci sia una profonda accettazione della globalizzazione o piuttosto un escamotage retorico per mettere in crisi i suoi antagonisti nella regione (Tokyo e Washington) e per diminuire la credibilità di organismi internazionali dove la sua influenza non è ancora forte. In questo modo Pechino può permettersi di attaccare i suoi antagonisti nella regione, pur continuando a ribadire l'importanza dell'interdipendenza commerciale e dell'apertura delle economie – delle quali la Cina è il primo beneficiario –. In sintesi, l'impressione è che la RPC abbia deciso di approcciare il fenomeno della globalizzazione economico-politica sulla base di una precisa linea strategica: quella di “accrescere la partecipazione del paese nell'economia mondiale come migliore mezzo possibile per inseguire la modernizzazione economica, far fronte all'egemonia americana e soddisfare le aspirazioni di grande potenza di Pechino<sup>98</sup>”.

Queste conclusioni ci permettono di comprendere meglio quanto siano correlati i fini politici con quelli economici, quelli di penetrazione commerciale e di indipendenza energetica. Pechino, con la sua abilità nel muoversi all'interno del processo di globalizzazione, riesce contemporaneamente ad ottenere diversi risultati: aumenta la sua sfera di influenza economica; diminuisce i timori nei suoi confronti; contrasta i suoi avversari regionali e cerca consensi negli altri paesi; mira, infine, a sfruttare queste posizioni sia per aprire nuovi mercati di sbocco che per conquistare nuove fonti di approvvigionamento energetico.

## 2.2 La crescita del soft power cinese.

Quando si parla del successo della Cina nei mercati globali oppure dei risultati che essa ottiene nelle trattative internazionali, spesso si tende a sottovalutare quanto lavoro profonda per cercare di migliorare la sua immagine e per dissipare i timori che tradizionalmente provoca.

---

<sup>96</sup> Deng Yong, Moore Thomas G., *China Views globalization: toward a new great-power politics*, The Washington Quarterly, n°3, 2004, pp 122-124

<sup>97</sup> Deng Yong, Moore Thomas G., *China Views globalization: toward a new great-power politics*, The Washington Quarterly, n°3, 2004, pp 121-123

<sup>98</sup> Deng Yong, Moore Thomas G., *China Views globalization: toward a new great-power politics*, The Washington Quarterly, n°3, 2004, p 122.



Proprio per ottenere questi risultati, essa ha assunto una strategia ben precisa che punta a toccare sia i vertici dei paesi che rientrano nella sua sfera di interessi (attraverso quello che può essere definito come high soft power), che le masse (low soft power). Questa necessità è stata uno dei vettori che fortemente hanno spinto per accettare il processo di globalizzazione tout court: puntare solo all'interdipendenza economica avrebbe acuito i timori sulla crescente potenza cinese e sulle debolezze dei sistemi economici esteri. Accettare invece i principi del multilateralismo e della pace, assieme ad un'oculata diplomazia economica, ha consentito alla RPC di consolidare un'immagine sempre più positiva in molti scenari. Questi risultati sono resi ancora più evidenti dal fatto che la Cina deve costantemente dissipare differenti tipi di timori: quelli relativi alla sua crescita economica (che porterebbe disoccupazione negli altri paesi e innalzerebbe il prezzo delle materie prime) e quelli inerenti ad un possibile risveglio di tensioni militari con molti paesi confinanti (la questione di Taiwan, ma anche le numerose contese territoriali con gli altri paesi asiatici). Proprio per questi motivi, in Cina viene compresa l'esigenza di insistere sulla natura pacifica della sua crescita, sullo sviluppo della cooperazione internazionale e sulla ricerca della pace<sup>99</sup>. Oramai è divenuta celebre l'espressione "*peaceful rise*" per descrivere come la Cina intenda muoversi pacificamente nel cammino verso la crescita. Per sottolineare come a Pechino si faccia attenzione a non usare termini che possano suscitare paure, il governo ha provveduto nel 2005 a pubblicare un libro bianco di 32<sup>100</sup> pagine per evidenziare quali siano le finalità assolutamente pacifiche della sua azione; nel testo scompare la dicitura "*peaceful rise*" e lascia il posto a "*peaceful development*", considerando che la parola "*development*" risulta più inoffensiva del termine "*rise*"<sup>101</sup>.

Questa politica volta a migliorare il soft power, unita evidentemente al fatto che la crescita cinese è stata da traino per la ripresa economica mondiale (in particolare degli altri paesi asiatici) ha portato ai risultati che conosciamo. Inoltre, non va sottovalutato che l'affermarsi della RPC come leader regionale non è solo il frutto dei suoi meriti, ma anche il risultato di discutibili scelte politiche di altri paesi: quando Stati Uniti e Giappone rispondono all'apertura dell'economia cinese con una chiusura protezionista, quando non hanno collaborato per la soluzione della crisi economica del 1997-98 oppure quando propongono trattative incentrate solo sui temi relativi alla sicurezza e della lotta al terrorismo, in circostanze dove gli altri interlocutori vorrebbero sentire parlare di affari, è chiaro che molti paesi cominciano a guardare altrove<sup>102</sup>.

Quanto detto sui demeriti altrui, nulla toglie allo spessore della politica cinese in relazione allo sviluppo del suo soft power, inteso come la capacità del paese di influenzare attraverso la persuasione piuttosto che la coercizione. Già nel 1990 Joseph Nye ricorreva all'espressione soft power per descrivere la capacità di un attore di indurre un altro a fare ciò che si desidera, senza ricorrere alla forza o al denaro, ma alla cooptazione. Questo tipo di approccio esclude l'utilizzo di aiuti e investimenti; in un articolo<sup>103</sup> del 2005, egli sottolinea l'importanza dello sviluppo dell'influenza cinese, evidenziandone la capacità di ricorrere a strumenti come la cultura, valori politici e diplomazia, ma non considerando ancora una volta l'influenza economica. In questo lavoro verrà utilizzata il termine con un'accezione più ampia, intendendo per soft power l'influenza esercitata da un paese attraverso vari mezzi, inclusi

<sup>99</sup> Ming Peng, *La strategia dell'elefante*, Limes, n°1, 1999 pp 109-110

<sup>100</sup> Cody Edward, *China vows peaceful use of its power*, Washington Post Foreign Service, 23 dicembre 2005, [www.washingtonpost.com](http://www.washingtonpost.com)

<sup>101</sup> Il testo del libro bianco intitolato China's Peaceful Development Road è reperibile nel sito del quotidiano people's daily online: [http://english.people.com.cn/200512/22/eng20051222\\_230059.html](http://english.people.com.cn/200512/22/eng20051222_230059.html)

<sup>102</sup> Kurlantzick Joshua, *China's Chance*, Prospect magazine, issue 108, march 2005

<sup>103</sup> Nye Joseph. *The rise of China soft power*, Wall Street Journal Asia, 29 december 2005.

cultura, diplomazia, partecipazione ad istituzioni multinazionali, attività commerciali all'estero, investimenti ed aiuti<sup>104</sup>.

Da un punto di vista diplomatico, la Cina ha scelto un approccio basato su una “*win-win strategy*”; in questo modo Pechino si pone come un interlocutore che non cerca di prevaricare nessuno ed anzi si mostra aperto a qualsiasi dialogo, dimostrandosi convinta che dalla collaborazione dei paesi (soprattutto quelli in via di sviluppo) tutti possano trarne dei vantaggi. Si presenta aperta al dialogo con tutti (esclusa Taipei), in particolare con quelli che vengono emarginati dagli Stati Uniti<sup>105</sup>.

Per quanto riguarda alcuni aspetti del *low soft power* possiamo ricordare i risultati del cinema – recentemente un film cinese è stato quello più diffuso al mondo fra quelli non in lingua inglese –, la cultura – la vittoria nel 2000 del premio Nobel per la letteratura a Gao Xingjian fra l'altro –, i crescenti successi in ambito sportivo – da quelli olimpici alla presenza di giocatori di fama mondiale nella NBA americana –, fino all'assegnazione dei giochi olimpici 2008 a Pechino<sup>106</sup>. Non sono certo questi i settori che da soli possono dare maggiore credibilità al paese o diminuire i timori dei suoi vicini. Tuttavia contribuiscono a dare un'immagine moderna e affidabile del paese, elemento che non va affatto sottovalutato. A questo va aggiunto un uso strategico degli aiuti: nonostante gli Stati Uniti dispongano di una quantità di denaro da destinare a questo fine maggiore di Pechino, questa sembra abilissima a concentrare i fondi là dove possono essere più utili al proprio paese. Secondo uno studio del 2006<sup>107</sup> relativo al 2003, nelle Filippine gli aiuti cinesi sono stati 4 volte quelli americani, nel Laos sono stati il triplo e in Indonesia il doppio. Durante la crisi economica asiatica del 97-98, mentre gli Stati Uniti venivano percepiti come sostenitori delle impopolari politiche imposte dal FMI, la Cina si prodigava per concedere prestiti senza interessi e assistenza varia a paesi come Laos, Cambogia e Thailandia<sup>108</sup>. Esempi di aiuti finalizzati ad aumentare il consenso verso la Cina sono numerosi, ma vanno evidenziati soprattutto quelli diretti ai paesi emarginati dagli USA per motivi politici. Oltre a crescere in valore, gli aiuti cinesi diventano progressivamente più sofisticati. Mentre un tempo la Cina propendeva per la costruzione di palazzi o opere pubbliche dalla grande valenza simbolica (soprattutto nei paesi che la affiancavano nello schieramento comunista), oggi gli aiuti vengono utilizzati per costruire infrastrutture di trasporto (che magari servono a collegare siti energetici ai porti), oppure vengono vincolati a misure che avvantaggiano le proprie compagnie. Ad esempio, in Thailandia sono stati diretti fondi volti a permettere ai politici del luogo dei viaggi in Cina (*high soft power*) e per comprare delle eccedenze alimentari, misura che è stata molto apprezzata dai contadini (*low soft power*). L'impressione è che la Cina punti sia a conquistare il consenso dei leader politici (soprattutto nei paesi dove il peso dell'opinione pubblica è scarso), sia quello delle masse (nei paesi maggiormente democratici). Pechino non trascura neanche l'importanza simbolica che hanno le visite ufficiali: mentre gli Stati Uniti hanno progressivamente ridotto questo tipo di viaggi, la Cina ne ha aumentato la frequenza (si pensi alle recenti visite al massimo livello in America Latina, Africa e Asia). La RPC lavora anche a quella che viene definita *public diplomacy*<sup>109</sup>, ossia una forma di diplomazia volta a

<sup>104</sup> Kurlantzick Joshua, *China's Charm: implications of chinese soft power*, Carnegie Endowment Policy Brief n° 47, june 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

<sup>105</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) p146

<sup>106</sup> Nye Joseph. *The rise of China soft power*, Wall Street Journal Asia, 29 december 2005.

<sup>107</sup> La fonte dei dati è uno studio condotto da Yep H. della National Defense University nel 2006, riportati in: Kurlantzick Joshua, *China's Charm: implications of chinese soft power*, Carnegie Endowment Policy Brief n° 47, june 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

<sup>108</sup> Kurlantzick Joshua, *China's Chance*, Prospect magazine, issue 108, march 2005

<sup>109</sup> Kurlantzick Joshua, *China's Charm: implications of chinese soft power*, Carnegie Endowment Policy Brief n° 47, june 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

diffondere la cultura cinese nel mondo: è aumentata la frequenza di mostre dedicate ad artisti e a personaggi storici cinesi (chiaramente vengono evidenziate le figure pacifiche come quella dell'Ammiraglio cinese Zheng He, che intorno al 1400 ha viaggiato in Africa e Medio Oriente senza conquistare nessun territorio); è stata ampliata la programmazione del canale televisivo cinese CCTV; sono stati aperti 24 Istituti Confucio nel mondo per diffondere la lingua e la cultura cinesi; infine, mentre la *Voice of America* sta tagliando da 19 a 14 le ore giornaliere di trasmissione radiofonica in Cina, la *China Radio International* ha incrementato fino a 24 ore al giorno la programmazione in lingua inglese<sup>110</sup>. La Cina insiste anche su un altro fronte il suo scontro con il soft power americano: quello dei visti per gli studenti. Mentre ottenere un visto per andare a studiare negli USA diventa sempre più difficile per i cittadini stranieri (14.000 nel 2004), in Cina, negli ultimi dieci anni, il numero di studenti di nazionalità straniera è aumentato da 36.000 a 110.000<sup>111</sup>. Considerando che, come accade soprattutto nei paesi che non possono vantare dei sistemi formativi adeguati, sono proprio gli elementi che hanno la possibilità di studiare all'estero a diventare i membri della classe dirigente del futuro, non bisogna sottovalutare le conseguenze di lungo periodo di questo fenomeno.

Un aspetto da non trascurare è quello che riguarda le compagnie cinesi che operano all'estero. Queste sono spesso di proprietà del governo cinese o comunque la loro azione ne viene fortemente condizionata. Vengono, dunque, utilizzate sovente per promuovere gli interessi cinesi nei paesi in cui operano, al di là del loro ristretto interesse aziendale. Può capitare (come abbiamo visto succedere alle compagnie petrolifere cinesi) che il governo imponga di investire in determinati paesi, sebbene non sia conveniente dal punto di vista strettamente economico, solamente per cercarvi consensi<sup>112</sup>. In generale, la strategia che usa il governo cinese per conquistare sostegno renelle nazioni in cui ritiene di avere interesse è molto articolata, dato che governo ed aziende private lavorano spesso in maniera congiunta per ottenere i risultati sperati: uomini d'affari che accompagnano i leader politici durante le visite ufficiali e, al contempo, uomini politici e diplomatici che non perdono occasione (nei fori internazionali, meeting informali, forum, ecc.) per sponsorizzare le aziende nazionali<sup>113</sup>.

I frutti di questa politica non tardano a maturare. In molti paesi asiatici la Cina che metteva paura ha lasciato lo spazio ad un Paese ritenuto un imprescindibile referente politico ed economico. Oggi è pressoché impossibile trovare un leader del sud-est asiatico che pubblicamente contesta la crescita cinese, in evidente contrasto con quanto succedeva solo 5 anni fa<sup>114</sup>. Anche le opinioni pubbliche di molti paesi hanno cambiato atteggiamento nei confronti del gigante cinese; a titolo esemplificativo possiamo riportare gli esiti di sondaggi relativi alla fine del 2003 che dimostrano come il 76% dei thailandesi consideravano la Cina come il miglior paese amico, mentre solo il 9% gli Stati Uniti<sup>115</sup>. I risultati saranno ancora più chiari quando nel prossimo capitolo verrà descritta la facilità con la quale Pechino riesce a strappare accordi energetici e sostegno politico in molti paesi dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa. Ovviamente non tutto il successo cinese va attribuito al soft power; si deve tenere presente l'importanza della sua politica estera fondata sul cosiddetto Beijing consensus, nonché il peso della sua economia nel condizionare determinate trattative. Ma insieme a queste altre due

<sup>110</sup> Nye Joseph. *The rise of China soft power*, Wall Street Journal Asia, 29 december 2005.

<sup>111</sup> Kurlantzick Joshua, *China's Charm: implications of chinese soft power*, Carnegie Endowment Policy Brief n° 47, june 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

<sup>112</sup> Kurlantzick Joshua, *China's Chance*, Prospect magazine, issue 108, march 2005

<sup>113</sup> Drew Thompson, *China Global strategy for energy security and diplomacy*, China Brief, volume 5, issue 7, 29 march 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>114</sup> Kurlantzick Joshua, *China's Charm: implications of chinese soft power*, Carnegie Endowment Policy Brief n° 47, june 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

<sup>115</sup> Kurlantzick Joshua, *China's Chance*, Prospect magazine, issue 108, march 2005

leve, il soft power rappresenta un importante strumento per la ricerca di sostegno politico e penetrazione economica.

### 2.3 La Cina come modello da seguire: il Beijing consensus.

La Cina esercita un grande fascino su molte nazioni grazie al fatto di essere uno dei pochi paesi in via di sviluppo ad aver imboccato la strada della crescita economica, peraltro in maniera sbalorditiva. Nonostante la RPC non costituisca l'unico esempio di paese asiatico ad aver meravigliato per i progressi compiuti (dovendo ricordare anche il Giappone e le Tigri Asiatiche), essa è il primo paese a poter presentare un modello di evoluzione economiche che prescindendo da considerazioni di carattere politico: crescita economica e sviluppo delle istituzioni democratiche si pensava dovessero andare di pari passo. Oggi la Cina presenta un tipo di sviluppo che affianca una crescita fuori dal comune ad un regime politico autoritario. Questo modello è noto con l'espressione Beijing consensus<sup>116</sup>. Potendo contare sull'attrazione esercitata dalla sua crescita e sull'impatto delle sue dimensioni, la Cina sta diventando la grande potenza asimmetrica dello scenario internazionale; accantonando i tradizionali mezzi di proiezione di potenza, la RPC ha saputo trarre i maggiori benefici dagli strumenti che ha a disposizione<sup>117</sup>.

Le intuizioni di Deng Xiaoping, che dal 1978 al 1997 (anno della sua morte) condusse la Cina verso lo sviluppo economico, sono oggi esempio per moltissimi paesi in via di sviluppo. L'aver abbandonato un'impostazione profondamente dogmatica ed ideologica della gestione dello stato in tutti i suoi ambiti – rinunciando all'utopia di un modello alternativo di organizzazione della società – ha permesso alla Cina di darsi un volto nuovo: quello di un paese votato a giocare secondo le regole dell'economia, senza prescindere dall'idea di profitto e proprietà privata. Tuttavia, l'aver accettato in linea di principio la crescita economica non imponeva necessariamente un'apertura al modello democratico pluralista occidentale<sup>118</sup>. In sintesi, il sistema prevede un'economia aperta entro certi limiti (comunque definiti dal governo) e un sistema politico chiuso. Da qui la strada indicata dalla Cina a tutti quei paesi che vorrebbero conservare la propria piena indipendenza, il proprio stile di vita e le proprie scelte politiche (anche se spesso di stampo autoritario) pur integrandosi nel sistema economico internazionale. Conciliando autoritarismo politico e liberalismo economico, il Beijing consensus risulta più affascinante del Washington consensus. Quest'ultimo, incentrato principalmente sulle prescrizioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, associa la crescita economica ad una serie di misure che non solo puntano ad un'apertura e una liberalizzazione dell'economia, ma prescrivono anche un insieme di riforme del sistema politico in senso democratico. Questo modello presenta, per molti paesi, differenti inconvenienti. Innanzitutto, nei PVS viene spesso associato ad una volontà imperialistica degli Stati Uniti, che imponendo il Washington consensus di sviluppo punterebbero a diffondere un modello di globalizzazione funzionale ai propri interessi. Per questo vengono mal digerite anche le regole che, seppur imposte da organismi internazionali come la Banca Mondiale e il FMI, sembrano in realtà giungere direttamente da Washington e finalizzate a soddisfarne gli interessi. A questo bisogna aggiungere i fallimenti imputati a questo paradigma: Argentina ed Indonesia sono stati esempi eclatanti. Inoltre, le sopraccitate istituzioni internazionali economiche hanno perso gran parte della loro credibilità in Asia, in occasione della crisi della fine degli anni novanta; il loro

<sup>116</sup> In alcuni scritti viene anche definito modello Pinochet.

<sup>117</sup> Cooper Ramo Joshua, *La superpotenza asimmetrica*, Astenia, n°32, 2006, p. 169

<sup>118</sup> Rizzo Aldo, *L'enigma della Cina e l'Occidente*, Affari Esteri, n° 150, 2006, p 355

atteggiamento rigoroso è stato percepito dai governi locali come rigido ed intransigente. Pechino è ben conscia di questa insofferenza patita dai PVS nei confronti di quelle che vengono percepite come delle ingerenze nella loro sovranità. Consapevole della potenza del suo modello, ha deciso di improntare la sua politica energetica e di penetrazione commerciale all'insegna del "decoupling" fra bisogni di natura economica dai fini di natura politica (lo testimonia ad esempio la collaborazione petrolifera tra Cina e Ciad, nonostante questo sia ancora uno dei pochi paesi africani a riconoscere Taiwan). In sostanza, "mentre gli Usa costituiscono una potenza rivoluzionaria che vuole cambiare i regimi politici, la Cina non interferisce negli affari interni degli Stati. Mira a creare una rete mondiale di rapporti che determini per essa dei "vantaggi", sfruttando tutte le vulnerabilità che presentano gli Stati Uniti..."<sup>119</sup>. Quando istaura relazioni commerciali ed energetiche con un paese, la RPC si dimostra totalmente distaccata da quale sia la sua situazione interna o come gestisca le problematiche della governance e dei diritti umani. Non interessa la condizione delle masse o il grado di partecipazione delle stesse alla vita politica dello stato (e non potrebbe essere altrimenti, vista la situazione interna alla stessa Cina). La differenza con i paesi occidentali, e con le istituzioni economiche internazionali ai quali vengono spesso associati, è evidente. Questi, quando intervengono ed elargiscono aiuti, chiedono un corrispettivo in termini di miglioramento sotto il profilo della democrazia e del pluralismo. Spesso Stati Uniti ed Europa escludono dai benefici del commercio, degli investimenti, della ricerca tecnologica, dell'assistenza allo sviluppo e dalla cooperazione politica, alcuni Paesi per la natura autoritaria del loro regime e per pratiche discutibili in relazione ai diritti umani<sup>120</sup>. Per tutti questi soggetti la Cina diventa un interlocutore privilegiato, dato che offre tutti i vantaggi connessi ad essere in buoni rapporti con una grande potenza economica senza dover subire le presunte ingerenze. Ecco spiegato perché paesi come Iran, Myanmar, Sudan e Zimbabwe (per citarne alcuni) trovano nella RPC un referente di tutto rispetto. In vista dei risultati politici e soprattutto economici (avremo modo di vedere quanto questa politica possa tornare utile nel settore energetico), a Pechino poco importa se un paese è stato isolato dalla comunità internazionale perché vicino a gruppi terroristi, se è accusato di proliferazione di armi di distruzione di massa (l'Iran è l'esempio principe), se è accusato di genocidio (Sudan), se è responsabile di aggressione o politiche ostili nei confronti dei vicini.

La linea strategica cinese volta a sfruttare il fascino esercitato dal suo modello di sviluppo potrà sembrare discutibile. Probabilmente lo è. Essa, infatti, frustra gli sforzi della comunità internazionale e delle istituzioni economiche internazionali che cercano di condurre certi paesi verso la strada del risanamento economico e della tutela dei diritti civili e politici; questi stati vengono, invece, "aiutati" dalla RPC a restare come sono<sup>121</sup>. Nonostante tutto questo e nonostante il fatto che così facendo si pone spesso in contrasto con i paesi occidentali, Pechino sembra intenzionata a non cambiare strategia e, anzi, a massimizzare i benefici che da questa potranno pervenire.

#### 2.4. La Cina e il multilateralismo

Un altro dei settori dove l'evoluzione dell'atteggiamento cinese è stato più evidente è quello del multilateralismo. In passato la RPC ha considerato il sistema dei trattati internazionali come una struttura ingiusta, attraverso la quale i paesi occidentali – ed in particolar modo gli

<sup>119</sup> Jean Carlo, *Il grande scontro asiatico*. Liberal Risk, n° 9, 2006, pp. 40-51.

<sup>120</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) pp146-147

<sup>121</sup> Drew Thompson, *China Global strategy for energy security and diplomacy*, China Brief, volume 5, issue 7, 29 march 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

Stati Uniti – imponevano le loro politiche, ed era ritenuta causa di un secolo di vergogna ed umiliazione per il paese<sup>122</sup>. Pechino ha però confermato la sua capacità di rivedere le proprie posizioni e, nel corso degli ultimi anni, la partecipazione cinese a fori, istituzioni, meeting a livello internazionale è nettamente aumentato. Impossibile non parlarne e non metterlo in relazione alle sue ambizioni di potenza regionale, nonché con la sua strategia volta a ottenere dei risultati nella penetrazione commerciale e nella ricerca di fonti di energia. La partecipazione ad istituzioni multilaterali può essere considerata come una misura tesa ad aumentare il suo soft power – contribuendo a migliorare l'immagine del paese come attore che rinnega il supposto unilateralismo egemonico degli Stati Uniti e che lavora attivamente per cercare soluzioni condivise e pacifiche – e ad incidere sulle politiche di molte di queste organizzazioni. Solo a partire dalla fine degli 80, la Cina ha cominciato a sfruttare queste istituzioni per la promozione ed il raggiungimento dei propri interessi nazionali<sup>123</sup>. Tuttavia è dalla metà degli anni 90 che gli analisti cinesi hanno compreso che queste organizzazioni non solo erano lungi dall'essere sotto il controllo americano (soprattutto quelle regionali asiatiche), ma che anzi venivano spesso trascurate da Washington; questo ha fatto in modo che Pechino cambiasse attitudine verso queste e decidesse invece di attivarsi per trarne vantaggio. I cinesi si resero conto che non poteva essere dannoso partecipare ad organizzazioni internazionali che non obbligavano a nulla, ma che contribuivano a stemperare tensioni, aumentare la fiducia e a diffondere un'immagine positiva del paese<sup>124</sup>. Inoltre, si arrivò alla conclusione che per favorire un ambiente pacifico e funzionale allo sviluppo cinese, Pechino doveva essere meno passiva e più proattiva nel modificare a proprio vantaggio gli equilibri all'interno dei fori internazionali e quelli regionali. Per dimostrare il crescente impegno di Pechino nelle arene multilaterali è utile riportare alcuni dati: dal 1971 al 1976 le *memberships* cinesi sono passate da 1 a 21, mentre nell'1989 erano 37; oggi la RPC fa parte di più di 50 organizzazioni, fra quelle economiche, sociali, politiche, scientifiche e di sicurezza; dall'*International Labour Organization* (ILO) all'*Interpol*, dalla *World Trade Organization* alla *United Nations High Commission for Refugees* (UNCHR)<sup>125</sup>

Occorre precisare la natura dell'impegno cinese nelle organizzazioni internazionali. L'impressione che si ha quando si studia l'approccio di Pechino al multilateralismo è che se ne faccia un uso tattico. La RPC non disdegna di per sé le azioni unilaterali, ma condanna l'"unilateralismo egemonico" statunitense perché in questo modo contrasta le politiche regionali americane e contemporaneamente acquista consensi in tutti quei paesi che non hanno buoni rapporti diplomatici con gli USA<sup>126</sup>. Al contempo, il crescente feeling cinese con le istituzioni internazionali non è frutto di una convinta determinazione a cercare soluzioni condivise e concertate, ma di un calcolo basato sul fatto che, al meno in questo momento storico, alla Cina conviene questo. Il mutato atteggiamento occorso negli ultimi anni può essere così descritto: "Quello che la Cina maoista avrebbe respinto come penetrazione imperialista, la Cina post-Maoista ha accettato volentieri come un pasto gratis"<sup>127</sup>. Lo testimonia la politica di Pechino nel suo contesto regionale: dopo aver fatto la parte del leone nella crisi del 97-98 ed aver acquisito

<sup>122</sup> Jones David Martin, Smith Michael, *Dragon stirs*, The World today, n.8/9, 2005, p.35-36

<sup>123</sup> Hempson-Jones Justin S., *The evolution of China's engagement with international governmental organizations. Toward a liberal foreign policy?* Asian Survey, vol XLV, N° 5, September/October 2005. pp 703-721

<sup>124</sup> Shambaugh David, *China Engages Asia*, International Security, vol 29, issue 3, winter 2004/05, pp 64-69

<sup>125</sup> Hempson-Jones Justin S., *The evolution of China's engagement with international governmental organizations. Toward a liberal foreign policy?* Asian Survey, vol XLV, N° 5, September/October 2005. pp 703-721

<sup>126</sup> vedi: Kurlantzick Joshua, *China's Chance*, Prospect magazine, issue 108, march 2005 e U.S.-China Economic and Security Review Commission, 2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) p146-147

<sup>127</sup> Hempson-Jones Justin S., *The evolution of China's engagement with international governmental organizations. Toward a liberal foreign policy?* Asian Survey, vol XLV, N° 5, September/October 2005. p 707

credibilità nell'ASEAN<sup>128</sup> a scapito del Giappone, la RPC ha badato bene ad approfittarne, puntando con decisione a rafforzare i propri rapporti con quell'organizzazione e a bocciare le iniziative nipponiche volte alla formazione di un Fondo Monetario Asiatico. La formazione di quest'ultimo (venne proposto nel 1999), che probabilmente avrebbe avuto come moneta di riferimento lo yen giapponese, avrebbe permesso a Tokyo di riprendere l'influenza persa negli anni della crisi; è dunque chiaro il motivo dello scetticismo cinese nei confronti di questa proposta. Altrettanto indicativo di questa impostazione tattica cinese è un episodio del 2003, quando in una conferenza dell'APEC, il presidente Hu Jintao, in relazione alle critiche statunitensi all'ancoraggio dello yuan al dollaro, ha sottolineato come fosse nell'interesse di tutti i paesi asiatici la stabilità dello yuan e non della sola RPC. In sostanza, ha utilizzato un foro multilaterale per rafforzare la sua decisione di non modificare la propria politica monetaria, ostentando una certa dose di "altruismo"<sup>129</sup>. In sintesi "il fatto che essa preferisca sistematicamente sia agire da sola, sia partecipare a meccanismi di cooperazione regionale di natura egualitaria e che essa manifesti di contro, una sistematica ostilità relativamente alle iniziative giapponesi suggerisce che gli obiettivi di cooperazione dichiarati sono meno importanti della volontà di modificare i rapporti di forza con il Giappone"<sup>130</sup>.

Descrivere i rapporti fra Pechino e le organizzazioni di cui fa parte esula dallo scopo di questo lavoro; qui basta sottolineare la natura strumentale che ha il multilateralismo cinese: l'ASEAN serve a guadagnare credibilità presso i vicini e a fugarne le paure in relazione alla grande Cina<sup>131</sup>; l'APEC e il WTO, per esempio, servono a condizionare il processo di globalizzazione a proprio vantaggio (oltre al chiaro intento di aprire i mercati esteri alle merci cinesi)<sup>132</sup>; molte altre servono semplicemente ad accrescere il soft power cinese e a presentare Pechino come un interlocutore pacifico e cooperativo<sup>133</sup>. In questa sede è particolarmente interessante descrivere, seppur brevemente, il caso della *Shanghai Cooperation Organization* (SCO)<sup>134</sup>, di cui la Cina, oltre ad essere membro, è anche uno dei principali sponsor. Le origini di questa organizzazione vanno trovate nel gruppo *Shanghai Five*, creato dalla Cina nel 1994 e che oggi comprende RPC, Russia, Tagikistan, Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan. La SCO è da considerarsi un organismo al quale la Cina tiene molto; a dimostrazione di questo si può notare come la sede del segretariato generale dell'organizzazione sia stata assegnata a Pechino e come il segretario esecutivo sia il cinese Zhang Deguang. In questo foro si incontrano e si scontrano soprattutto le linee strategiche cinesi e russe, entrambe interessate ad allontanare gli Stati Uniti da una regione determinante per la loro sicurezza geoeconomica e geopolitica<sup>135</sup>. Per la prima l'importante è riguadagnare influenza in una regione che un tempo dominava. Per la RPC rappresenta un esempio di politica di "good-neighbor" attraverso la quale: aumentare l'interdipendenza commerciale con i paesi dell'Asia Centrale; contribuire alla stabilizzazione

<sup>128</sup> Per una trattazione completa sui rapporti fra la RPC e l'ASEAN vedi: BA Alice D., *China and ASEAN. Renavigating relations for 21st-Century Asia*, Asian Survey, volume XLIII, n°4 July/August 2003, pp 622-647

<sup>129</sup> Nicolas Françoise, *L'irrésistible ascension de la Chine en Asie orientale*, Politique étrangère n°2, 2004, pp 280-282

<sup>130</sup> Nicolas Françoise, *L'irrésistible ascension de la Chine en Asie orientale*, Politique étrangère n°2, 2004, p 282

<sup>131</sup> BA Alice D., *China and ASEAN. Renavigating relations for 21st-Century Asia*, Asian Survey, volume XLIII, n°4 July/August 2003, pp 622-647

<sup>132</sup> Deng Yong, Moore Thomas G., *China Views globalization: toward a new great-power politics*, The Washington Quarterly, n°3, 2004, pp 117-136.

<sup>133</sup> Hempson-Jones Justin S., *The evolution of China's engagement with international governmental organizations. Toward a liberal foreign policy?* Asian Survey, vol XLV, N° 5, September/October 2005. pp 703-721

<sup>134</sup> Per un approfondimento sulla SCO vedi: Di Placido Lorena, *Shanghai Cooperation Organization. Un modello di cooperazione regionale in Asia Centrale*, CeMiSS Osservatorio Strategico supplemento al n°6 giugno 2006.

<sup>135</sup> Weinstein Michael A., *Intelligence Brief: Shanghai Cooperation Organization*, The Power and Interest News Report (PINR), 12 giugno 2005, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)

dell'area contro le tensioni dei movimenti islamici; aumentare i legami economici con la regione di confine dello Xinjiang – soggetta a fermenti separatistici e importantissima per le sue riserve di petrolio – e incrementarne il benessere economico<sup>136</sup>. Tuttavia la SCO rappresenta un'organizzazione di primaria importanza per Pechino soprattutto – dal nostro punto di vista – per avere garanzia sulla continuità e sull'affidabilità di forniture di energia dall'Asia Centrale<sup>137</sup>. Questa regione rappresenta una fonte di valore per la Cina: innanzitutto perché permette di diversificare le proprie acquisizioni di greggio e gas naturale rispetto a Medio Oriente e Africa; inoltre, le materie prime asiatiche non hanno bisogno di attraversare il mare per giungere in Cina, ma sono trasportabili via terra (con *pipelines* o trasporti su gomma e rotaia), rendendo il paese più indipendente rispetto al problema della sicurezza delle rotte marittime. Allo stato attuale non si può parlare di un sistema integrato fra Cina ed Asia Centrale per la fornitura di energia, ma gli ingenti sforzi profusi non lasciano dubbi sull'importanza di quello che rimane un obiettivo strategico di medio lungo-periodo<sup>138</sup>. A tal proposito occorre evidenziare l'intenzione cinese di utilizzare la SCO come una piattaforma negoziale per arrivare ad ottenere accordi per l'estrazione e il trasporto di risorse energetiche. Infatti, lo scorso anno è stato proposto di creare un gruppo di lavoro in seno alla SCO per valutare la possibilità di costruire insieme una rete di *pipelines* all'interno degli stati membri. Questo rappresenta una conferma della tendenza cinese ad abbandonare un approccio prettamente bilaterale alle questioni energetiche, per ricercare soluzioni multilaterali.<sup>139</sup> Da non sottovalutare l'interesse della Cina a fare partecipare anche l'Iran in seno alla SCO, organizzazione dove Teheran è già presente come osservatore. Infatti, tale coinvolgimento potrebbe contribuire ad aumentare la statura di Pechino nella regione, sia per finalità politiche che energetiche, nonché ad aumentare l'influenza cinese nel paese mediorientale<sup>140</sup>.

Il ricorso della Cina ad iniziative multilaterali per soddisfare le esigenze di natura soprattutto economico-energetica sembra andare verso un'ulteriore espansione. In chiave futura, infatti, Pechino pare essere decisa a spingere fino in fondo il processo d'integrazione economica del continente asiatico. Consapevole della sua influenza economica e delle potenzialità del suo sistema produttivo, la RPC non perde occasione di incoraggiare quella che in un futuro non lontanissimo potrebbe diventare una sorta di “Comunità Europea” asiatica. La fase attuale è ancora dinamica e le iniziative si susseguono senza risultati tangibili; appare, infatti, chiaro che dalla forma che prenderà questa integrazione potrebbe derivare un mutamento dei rapporti di forza – e non solo economici – nella regione. Anche per questo motivo non sembra agevole passare dell'*East Asian Summit* a qualcosa di più concreto, anche se le trattative per arrivare all'*East Asian Community* vanno avanti. Fra i nodi da sciogliere c'è il solito disaccordo sino-giapponese, in particolare riguardo all'opportunità di coinvolgere altre potenze, come India e Australia. Tokyo auspicherebbe un allargamento del progetto per fare partecipe altri paesi influenti che possano contrastare il grande peso cinese. Pechino invece preferirebbe un discorso più ristretto che le possa permettere di legare maggiormente a se i paesi dell'ASEAN senza dover condividere il potere con nessuno. Questa impostazione – che dimostra ancora una volta quanto il multilateralismo alla cinese sia estremamente pragmatico – è ancora più evidente nel

<sup>136</sup> Hu, Richard W. X., *China's Central Asia Policy: Making Sense of the Shanghai Cooperation Organization*, Central Asia at the End of the Transition ed. Boris Rumer, M.E. Sharpe, Inc. New York 2005 p130

<sup>137</sup> Rossi Marco, *L'economia cinese si proietta verso l'estero*, ISPI, Relazioni Interanzionali, n°19, 2005, pp 22-24

<sup>138</sup> Di Placido Lorena, *Shanghai Cooperation Organization. Un modello di cooperazione regionale in Asia Centrale*, CeMiSS Osservatorio Strategico supplemento al n°6 giugno 2006.

<sup>139</sup> Blank Stephen *China's new moves in the central asian energy sweepstakes*, China Brief, volume 6, issue 3, 01 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>140</sup> Vielmini Fabrizio, *La Cina in Asia centrale: un'opportunità anche per Teheran*, in Limes “L'Iran tra maschera e volto”, n° 5, 2005.



progetto che dovrebbe condurre alla nascita di una grande zona di libero scambio asiatica. La piattaforma è quella dell'ASEAN + 1 e la Cina è riuscita a far passare la sua strategia per il raggiungimento dell'accordo: in sintesi, al posto di una concertazione fra l'ASEAN come corpo unico e Pechino, si avrà una serie di trattative bilaterali con ogni singolo paese dell'organizzazione. Questa strategia incentrata sul *divide et impera*, consentirà alla Cina di far valere il suo peso economico sui paesi ASEAN e non è difficile ipotizzare un ulteriore rafforzamento della RPC nel quadro regionale<sup>141</sup>. E' appena il caso di sottolineare quanto questa *ASEAN Free Trade Zone* rappresenti per Pechino un'occasione unica per confermare il suo ruolo di *hub* asiatico per la produzione di manufatti, in particolar modo nelle fasi *labour intensive* della catena dell'offerta. La Cina dimostra di essere pienamente consapevole di quali e quanti vantaggi deriverebbero da questa operazione, tanto che è disposta ad offrire ai suoi partner un periodo di tre anni – definito *early harvest* – durante il quale le merci provenienti da questi ultimi avranno libero accesso al mercato dell'RPC, mentre le merci cinesi dovranno ancora essere sottoposta a dazi e tariffe. Dopo questo periodo, che dovrebbe servire alle economie asiatiche ad adeguarsi alla concorrenza cinese, la ASEAN FTZ dovrebbe entrare pienamente in funzione, eliminando per tutti ogni sorta di protezionismo. Quando nel 2010 entrerà in vigore la ASEAN FTZ raggrupperà 1,8 miliardi di persone, con un volume commerciale di 1,28 trilioni di dollari<sup>142</sup>. L'importanza di questa area di libero scambio è anche evidente nel campo della fornitura di materie prime – in particolare idrocarburi – delle quali la Cina ha bisogno e che i paesi ASEAN sono pronti ad offrire.

Per quanto riguarda il settore energetico, occorre evidenziare un'ulteriore iniziativa che a Pechino viene guardata con ottimismo: la creazione di un'associazione asiatica per l'energia. Proposta per la prima volta nel 2005 dall'allora rappresentate del governo indiano Mani Shankar Aiyar, dovrebbe prevedere la partecipazione, fra gli altri, dei principali consumatori asiatici, come Giappone, Sud Corea, India e Cina. Quest'ultima ha accolto con favore la proposta che contribuirebbe a stabilizzare il mercato dell'energia nel continente e a mostrare un atteggiamento cooperativo anche nel settore (come si è detto, la strategia cinese volta al controllo delle fonti energetiche è spesso vista dagli altri paesi con timore)<sup>143</sup>. Inoltre, in alcuni ambienti cinesi si comincia a dubitare dell'economicità di un approccio unilaterale basato sul controllo fisico delle risorse energetiche. Questo non sempre si dimostra funzionale agli interessi della RPC, dato che in alcuni casi si è arrivati a spendere ingenti somme di denaro, spesso pagando cifre fuori mercato, per delle fonti energetiche che in varie occasioni si sono dimostrate così ricche come sperato<sup>144</sup>.

## 2.5 La crescita cinese come opportunità per altri paesi.

Il modello d'integrazione cinese nei mercati mondiali rappresenta un ulteriore punto da mettere in evidenza per capire come Pechino riesca ad ottenere appoggi e consenso in molti dei paesi in via di sviluppo o di nuova industrializzazione. Spesso, ed erroneamente, si tende ad immaginare la Cina come un gigante della produzione manifatturiera che scalza dai mercati i

<sup>141</sup> Dillon Dana, Tkacik John Jr, *China's Quest for Asia*, Policy Review, December 2005 and January 2006, Issue No. 134

<sup>142</sup> Lam Willy, *Beijing's strategy to counter U.S. influence in Asia*, China Brief, volume 5, issue 25, 6 december 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>143</sup> Blank Stephen, *China's Emerging energy nexus with central Asia*, China Brief, volume 6, issue 15, 19 July 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>144</sup> Blank Stephen *China's new moves in the central asian energy sweepstakes*, China Brief, volume 6, issue 3, 01 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

soggetti che non riescono a tenere il passo. Questo in parte è vero, specialmente se si pensa a tutte quelle nazioni il cui modello di specializzazione produttiva è incentrato sulla produzione tessile o comunque su beni a bassa intensità di tecnologia. Tuttavia, la Cina si sta affermando sempre più come il centro di una fitta rete di scambi commerciali che riguardano il continente asiatico in particolare, ma che giova a molti altri paesi in via di sviluppo sparsi fra Africa e Sud America. Il peso negoziale di cui Pechino si trova a poter disporre è sicuramente influenzato dalle dimensioni e dalle caratteristiche dei legami economici che si stanno progressivamente affermando fra la Cina ed il resto del mondo. In buona sostanza, l'idea che l'Impero di Mezzo costituisca una minaccia per le produzioni locali rappresenta più un modo di sentire dei paesi più sviluppati, che registrano elevati deficit di conto corrente (in particolare gli Usa) o che temono la concorrenza asiatica in molti settori chiave (in particolare l'Europa). Il fatto che Pechino si stia affermando come produttore di beni ad alta intensità tecnologica costituisce un ulteriore motivo di preoccupazione per gli ambienti economici occidentali e giapponesi, anche perché si teme che a bassi costi del lavoro verranno associati progressivamente elevati standard produttivi. Diversa è la situazione se si guarda altrove. I paesi in via di sviluppo, in particolare i produttori di materie prime, hanno sicuramente tratto giovamento da una Cina bisognosa di essere rifornita: i prezzi delle materie prime, non solo quelle energetiche, sono cresciute in maniera netta da quando il paese è diventato un valido competitore a livello internazionale. La metà delle importazioni cinesi proviene da PVS e questi hanno visto migliorare in molti casi la loro posizione con l'estero grazie alla pressione sui prezzi esercitata dal colosso asiatico. Fornitori di rame, alluminio, gomma, acciaio, cotone, ma anche materie prime alimentari vedono con favore la crescita cinese; inoltre Pechino preme a livello internazionale per liberalizzare il mercato dei beni alimentari, guadagnando ulteriormente il consenso di questi paesi<sup>145</sup>.

L'idea che la crescita cinese costituisca per molti paesi un'opportunità più che una minaccia è rappresentata al meglio dal caso asiatico. In questa regione l'integrazione di flussi di merci e di investimenti diretti esteri rappresenta un network dal quale tutti i protagonisti traggono grandi vantaggi. Percorrendo a ritroso le tappe evolutive di questo percorso, un punto d'importanza capitale è rappresentato dalla crisi del 97-98, quando i paesi vicini, in particolare quelli dell'ASEAN, si trovarono in una posizione economicamente vulnerabile nei confronti di Pechino: la leadership cinese, contando sulla relativa immunità del paese rispetto al disagio che toccava gli altri paesi, avrebbe potuto trarne vantaggio svalutando ulteriormente lo yuan. Come già sottolineato, la RPC ebbe un atteggiamento molto accomodante, mantenendo stabile la sua politica di cambio e fornendo prestiti ed agevolazioni ai vicini. La successiva ripresa economica del continente asiatico deve molto al ruolo catalizzatore della Cina che è andata affermandosi prepotentemente come il perno attorno al quale gira la produzione e l'esportazione manifatturiera del continente. Questo elemento è tanto più evidente se si va ad analizzare la bilancia dei pagamenti cinese: facendo riferimento ai dati del 2003, il surplus commerciale con gli Stati Uniti ammontava a 124 miliardi di dollari, mentre erano presenti deficit significativi con Giappone (15 miliardi di dollari), la Corea del Sud (23 miliardi di dollari), Taiwan (40 miliardi di dollari) e gli altri membri dell'ASEAN (16 miliardi di dollari)<sup>146</sup>. Nel 2004, a fronte di un surplus nei confronti degli Stati Uniti ammontante a 162 milioni di dollari, la Cina registrava un disavanzo commerciale di 126 miliardi di dollari nei confronti dei suoi partner asiatici (Taiwan, Corea del Sud, Giappone e paesi ASEAN)<sup>147</sup>. I dati sul commercio asiatico<sup>148</sup>

<sup>145</sup> Kharas Homi, *Lifting All Boats*, Foreign policy, special report "China Rising", January/February 2005, pp 54-56

<sup>146</sup> Lombardi Andrea, *L'affermazione della Cina sulla scena internazionale: quale impatto sui rapporti di forza fra le potenze mondiali?*, Istituto Studi Marittimi – Osservatorio, n°132, 2004, p 6

<sup>147</sup> Wang Robert, *China 's economic growth: Source of disorder?* ForeignService Journal, no.5, 2005, pp18-23

<sup>148</sup> Shambaugh David, *China Engages Asia*, International Security, vol 29, issue 3, winter 2004/05, pp 64-69

confermano l'impressione di una Cina sempre più importante per lo sviluppo regionale: nel 2003 il valore del commercio fra la RPC e gli altri paesi asiatici è aumentato del 36,5%, mentre i dati relativi ai primi mesi del 2004 vedono le esportazioni aumentare del 42% e le importazioni del 66%. Il commercio bilaterale relativo allo stesso periodo è aumentato del 85% con l'India, 27% con il Giappone, 35% con la Malesia, 47% con le Filippine, 46% con la Corea del Sud, 32% con la Russia, 38% con la Thailandia e 58% con il Vietnam. L'idea che la Cina sia più utile che dannosa per i vicini è confermata dal dato sulle importazioni relativo al 2003: sono aumentate mediamente del 42,2%, del 38,7 con il Giappone, 51% con la Corea del Sud, 51,7% con i paesi ASEAN e 87% con l'India. Complessivamente il 50% del commercio cinese è intra-regionale e, contrariamente a quello con Europa e Stati Uniti, non vede la Cina in avanzo. La posizione della RPC nei confronti dei suoi vicini asiatici è tutt'altro che dominante dal punto di vista commerciale, dato che il peso delle esportazioni cinesi sul continente è abbastanza basso, attestandosi intorno al 9%. Il dato è significativo soprattutto se confrontato con quelli relativi ad altri paesi: 17% delle importazioni asiatiche proviene dal Giappone, mentre il 18% dagli Stati Uniti. Le quote di questi ultimi vanno progressivamente affievolendosi ed è importante notare come, con l'avanzata dell'influenza economica cinese, ci sia un parallelo incremento del peso politico di Pechino. Il successo nei fori multilaterali descritto in precedenza e l'ascendente che la Cina esercita su molti paesi in via di sviluppo (a scapito soprattutto degli Stati Uniti) trova sicuramente una chiave di lettura nell'influenza esercitata a livello economico. Paesi tradizionalmente vicini agli USA, oggi trovano nella RPC delle controparti commerciali dall'importanza strategica: la Cina è oggi il primo partner commerciale della Corea del Sud e del Giappone (se consideriamo anche Hong Kong), mentre per Taiwan è il secondo (dopo il Giappone)<sup>149</sup>.

Queste considerazioni e questi dati ci portano alla conclusione che la Cina ricopre un ruolo di primaria importanza per molti PVS e per i vicini del continente asiatico, sia dal punto di vista economico che commerciale. Un punto da tenere sempre presente a riguardo è l'enorme peso che il mercato cinese potrà avere in prospettiva. Secondo alcune stime più di 100 milioni di cinesi hanno un reddito pro capite decisamente elevato (87.000 dollari annui), ma in generale si pensa che circa 300 milioni di persone possano essere considerate quasi al livello di una classe media occidentale. Dunque, già oggi la RPC costituisce un mercato di sbocco di grande importanza, ma le prospettive sono ancora più allettanti. Questi sono elementi da tenere ben presente quando si studiano le strategie e i successi cinesi nei vari contesti globali. Indubbiamente sono pochi i paesi che rinuncerebbero alle possibilità offerte dal mercato cinese, sia in chiave di mercato di sbocco, sia in termini di offerta di lavoro a basso costo. Sicuramente questi aspetti non sono sottovalutati dai partner asiatici, dato che la Cina si è andata affermando come la locomotiva della ripresa asiatica; lo stesso Giappone deve il proprio rilancio economico degli ultimi anni a Pechino<sup>150</sup>. Nel continente si sta configurando un "circuito integrato asiatico" che vede la RPC al centro di un sistema che, da un lato, ha permesso alla maggior parte dei paesi coinvolti di rilanciare lo sviluppo economico e, dall'altro, permette a Pechino di consolidare solidi legami con gli altri soggetti dello scenario asiatico<sup>151</sup>. Confrontando i flussi di esportazioni cinesi con quelli delle altre economie emergenti asiatiche si nota una netta correlazione nelle fluttuazioni: questo è indice di una forte integrazione verticale della produzione manifatturiera. Tale fenomeno non è nuovo, ma rappresenta un caso senza precedenti se si considera il numero dei paesi e l'area regionale coinvolti. La Cina, in questo

<sup>149</sup> Wang Robert, *China 's economic growth: Source of disorder?* ForeignService Journal, no.5, 2005, pp18-23

<sup>150</sup> Chu Cheow Eric Teo, *China as the center of asian economic integration*, China Brief volume 4, issue 15, 22 July 2004, The Jamestown Foundation.

<sup>151</sup> Nicolas François, *L'irrésistible ascension de la Chine en Asie orientale*, Politique étrangère n°2, 2004, pp. 273-275

contesto, rappresenta la piattaforma che raccoglie le produzioni *capital-intensive* e ad alto contenuto tecnologico, per poi eseguire le fasi *labour-intensive*. L'incidenza degli IDE di provenienza asiatica (quasi il 90%) testimonia come i paesi limitrofi abbiano deciso di delocalizzare le fasi di produzione a più alta intensità di lavoro, mantenendo invece nei propri confini le fasi di ricerca e sviluppo, nonché quelle manifatture più complesse o ad alto valore aggiunto<sup>152</sup>.

Il quadro esposto ci parla di una Cina diversa da quella che spesso è presentata all'opinione pubblica occidentale: per molti paesi in via di sviluppo e per quasi tutti quelli asiatici, la RPC costituisce il mezzo più sicuro e facile per riaffermarsi sui mercati globali. Le opportunità offerte sono innumerevoli e in molti se ne stanno progressivamente rendendo conto. Quello che qui preme sottolineare è l'enorme importanza che questo gioca sui tavoli negoziali energetici ed economici. Nelle precedenti sezioni sono state analizzati alcuni tasselli della strategia cinese e alcuni dei mezzi di pressione di cui dispone Pechino; quanto si è mostrato in questa parte del lavoro, completa il quadro. Non è più dunque il caso di sorprendersi se molti paesi si trovano a fare delle concessioni sia sul piano energetico che quello commerciale: le collaborazioni che riesce ad ottenere la RPC nei vari scacchieri è frutto di un insieme di elementi orchestrati abilmente dalla leadership cinese, che riesce a dosare soft power, pressioni economiche e politiche, sia bilaterali che multilaterali, per ottenere ciò che ritiene opportuno per il paese.

---

<sup>152</sup> Nicolas Françoise, *L'irrésistible ascension de la Chine en Asie orientale*, Politique étrangère n°2, 2004, pp 269-282

## CAPITOLO 3

### La Cina alla ricerca dell'indipendenza energetica e delle risorse mondiali

Nei capitoli precedenti sono state descritte le proporzioni del fabbisogno energetico cinese e le strategie che Pechino ha scelto per garantire al meglio la propria sicurezza energetica. Fra l'altro, è emerso come il paese eserciti un crescente *appeal* verso molti paesi in via di sviluppo, che vedono nel colosso cinese sia un'opportunità di crescita economica che di affrancamento politico dalle potenze tradizionali. Nel corso di questo capitolo si cercherà di presentare una sorta di fotografia dello stato attuale delle relazioni che legano la PRC a vari paesi del mondo, prevalentemente dal punto di vista energetico. Oggetto, dunque, dell'analisi è quello di valutare concretamente in che modo si sostanzia la *go-out strategy* cinese. Come già emerso in precedenza, le politiche di Pechino sono caratterizzate dal fatto di essere estremamente interdipendenti, per cui questioni economiche ed energetiche vanno a legarsi indissolubilmente anche con questioni più prettamente politiche; ciononostante, in questa parte del lavoro si cercherà di studiare le relazioni bilaterali cinesi da un punto di vista prevalentemente energetico.

#### 3.1. Il Continente Asiatico.

L'Asia rappresenta uno degli scacchieri più importanti per la politica cinese ed è proprio in questo continente che si giocano alcune importanti partite per il possesso di risorse significative. Per la vastità geografica, l'analisi è stata suddivisa per macroaree, ognuna delle quali costituisce per Pechino uno scenario dall'importanza strategica.

##### 3.1.1. L'Asia Centrale e la Russia.

Durante il 16° Congresso del Partito Comunista Cinese, Pechino ha definito la sua "*go west strategy*" per cercare di accaparrarsi le risorse energetiche di Russia ed Asia Centrale<sup>153</sup>. Per la Cina, l'Asia Centrale rappresenta un settore di primaria importanza per una serie eterogenea di fattori. La politica estera cinese nei confronti delle nazioni di questa area risulta estremamente complessa per la molteplicità dei fini che essa persegue, nonché per la loro

---

<sup>153</sup> Blank Stephen, *China's Emerging energy nexus with central Asia*, China Brief, volume 6, issue 15, 19 July 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

interdipendenza. Senza pretese di esaustività, gli obiettivi della PRC nella zona possono sinteticamente essere descritti come:

- Mantenere confini stabili e pacifici nella regione, che è fondamentale per lo sviluppo economico dello Xinjiang e delle altre province occidentali del paese.
- Spezzare i legami fra le forze separatiste dello Xinjiang e indebolirne l'ascendente nei confronti della popolazione attraverso l'intensificarsi della crescita economica e del benessere.
- Diversificare la composizione delle forniture energetiche del paese e assicurarsi l'accesso alle stesse.
- Aumentare il peso politico-economico del paese nel quadro regionale per contrastare l'influenza russa e statunitense ed acquisire un ruolo di potenza regionale<sup>154</sup>.

La regione è dunque di valore strategico per Pechino, che attraverso gli strumenti di pressione di cui dispone, sia a livello politico che economico, cerca di mantenere un clima di fertile collaborazione (a livello bilaterale, ma anche multilaterale attraverso la SCO). Entrano in gioco considerazioni di tipo politico – ambizione di consolidare la posizione di potenza regionale e, conseguentemente, contrastare l'influenza russa e statunitense – e di impronta economica, come favorire lo sviluppo regionale e controllare il flusso di materie prime. La Cina persegue queste finalità potendo contare sul peso della propria forza produttiva – attraverso la fornitura di manufatti a basso costo – e finanziaria – con l'erogazione di ingenti investimenti soprattutto nel settore delle infrastrutture –<sup>155</sup>. In questo contesto, esiste una forte convergenza fra la politica estera e la politica energetica cinese. Entrambe sono supportate da ingenti investimenti in risorse e in infrastrutture in Asia Centrale; in questo modo, l'influenza politica cinese in questi paesi aumenterà, ma contemporaneamente saranno assicurate anche nuove fonti di energia<sup>156</sup>.

Dal canto loro, i paesi della regione sanno benissimo che la Cina può rappresentare il mezzo attraverso il quale svincolarsi dalla sempre ingombrante presenza russa. In effetti, muovendosi tra le rivalità che possono insinuarsi dal punto di vista energetico fra Mosca e Pechino, gli stati centro-asiatici possono massimizzare il loro risultato politico-economico. Sotto l'aspetto politico possono progressivamente liberarsi dalle ingerenze russe, mentre dal punto di vista economico hanno la possibilità di vendere le loro risorse spuntando un prezzo più alto rispetto a quello che ha da offrire Mosca. In effetti, non di rado capita che la Russia, offrendo raffinazione e trasporto, sia in grado di esercitare una pressione al ribasso sui prezzi delle risorse provenienti dall'Asia Centrale.

Prima di analizzare i rapporti fra la Cina e i singoli paesi dell'Asia Centrale, occorre brevemente ricordare che il valore delle risorse energetiche della regione viene preso in grande considerazione da Pechino per due motivi:

---

<sup>154</sup> Hu, Richard W. X., *China's Central Asia Policy: Making Sense of the Shanghai Cooperation Organization*, Central Asia at the End of the Transition ed. Boris Rumer, M.E. Sharpe, Inc. New York 2005 p132

<sup>155</sup> Di Placido Lorena, *Shanghai Cooperation Organization. Un modello di cooperazione regionale in Asia Centrale*, CeMiSS Osservatorio Strategico supplemento al n°6 giugno 2006

<sup>156</sup> Andrews-Speed Philip. and Vinogradov Sergei, *China's involvement in Central Asian petroleum: convergent or divergent interests?*, Asian Survey XL, 2003, pag 394-395

- per l'ingente quantità di gas e petrolio che l'area può potenzialmente fornire;
- essendo risorse che non necessitano di trasporto via mare, possono affluire in Cina anche in caso di embargo, blocco o conflitto.

Per quanto riguarda la Russia, la posizione dalla Cina sembra essere ancora più complessa. Le risorse energetiche del vicino potrebbero rappresentare una soluzione a molti dei problemi cinesi; gas e petrolio potrebbero arrivare con continuità e in quantità, senza dover ricorrere alle tanto temute rotte marittime. Tuttavia, come vedremo, i rapporti sono lunghi dall'essere positivi, almeno sul piano strettamente energetico. Mosca vede nella Cina un attore che rischia di farle perdere la preminenza sul suo *near-abroad*. Infatti, se i paesi centro-asiatici considerano le proposte cinesi come un mezzo per affrancarsi dall'influenza russa, è naturale che la Russia faccia di tutto per non arretrare. Finché gli stati dell'area dovranno scendere a patti con la loro ex-madrepatria per vendere, trasportare e/o raffinare le loro risorse energetiche, è chiaro che non saranno mai completamente immuni alla sua ingerenza.

Pechino, proponendo la costruzione di infrastrutture che portino il petrolio e il gas sul suo territorio, ambisce chiaramente a diventare un monopsonio per questi paesi, mentre Mosca ha tutto l'interesse a mantenere il controllo sull'energia centro-asiatica. Lo scontro fra questi titani ha sia valenze geopolitiche che geoeconomiche: non solo è in gioco l'influenza sui paesi della regione, ma anche la possibilità di condizionare più o meno pesantemente il prezzo delle risorse. Se la Russia continuerà a controllare le fonti o la distribuzione degli idrocarburi, potrà spuntare un prezzo più alto. Se viceversa Pechino riuscirà a convogliare gasdotti e oleodotti solo sul suo territorio sarà in grado di diventare, almeno parzialmente, *price-maker*.

### *Kazakistan*

Sin dalla metà degli anni novanta, il Kazakhstan costituisce oggetto d'interesse per la Cina. Inoltre, è lo stato centro-asiatico in cui attualmente la penetrazione cinese ha dato i maggiori successi. Il caso kazaco è estremamente rappresentativo per quanto riguarda le difficoltà che normalmente la Cina incontra quando decide di intensificare la collaborazione energetica con un paese. In effetti, soprattutto la Russia ha spesso cercato di rendere la vita difficile a Pechino, sia nell'ottica del mantenimento del controllo del suo *near-abroad*, sia perché intende mantenere un forte peso negoziale, dal punto di vista energetico, con la leadership cinese. In sostanza, per Mosca, condizionare il traffico petrolifero fra Kazakhstan e la PRC, rappresenta un modo per tenere legata a sé la dirigenza kazaka, ma anche la via per costringere la Cina a scendere a patti con lei per quanto riguarda i traffici energetici asiatici. Dal canto suo, il paese centro-asiatico gradisce muoversi all'interno di queste dinamiche, visto che da una parte ha tutto l'interesse a sganciarsi dall'influenza del gigante russo, ma è pure interessato a vendere le sue risorse energetiche al miglior offerente, senza rischiare di avere la Cina come unico acquirente (e quindi *price-maker*).

L'avventura cinese in kazakhstan è cominciata nel 1997<sup>157</sup>, quando la CNPC è riuscita a battere la concorrenza di varie compagnie petrolifere – comprese Amoco e Texaco – e si è aggiudicata il 60% della AktobeMunaiGaz, una *state-owned company* kazaka che associava tutti i produttori nazionali. Si stimava che con quella operazione, la CNPC si fosse assicurata

---

<sup>157</sup> Per una descrizione particolareggiata degli investimenti in giacimenti nel paese, vedi il sito della CNPC : [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

riserve per 483 milioni di tonnellate di petrolio<sup>158</sup>. Nel 2005, questo investimento ha prodotto 5,85 milioni di tonnellate di petrolio e 2,7 miliardi di metri cubi di gas<sup>159</sup>. Sempre nel 1997, l'allora premier cinese Li Peng ha firmato un accordo con il quale la CNPC ha acquisito il 60% del giacimento di Uzen, con riserve stimate sui 150-200 milioni di tonnellate di greggio<sup>160</sup>. Nel 2004, la Sinopec ha firmato accordi per il controllo del 90% di due installazioni nella zona del Mar Caspio, che dovrebbero avere riserve per 700 milioni di tonnellate di idrocarburi<sup>161</sup>. Più recentemente, la CNPC è riuscita ad acquistare il 65% del giacimento di Buzachi dalla Chevron Texaco – grazie anche all'intervento del governo kazaco –, con riserve stimate di 1,5 miliardi di barili<sup>162</sup>.

Questi risultati sono frutto di un'azione a 360 gradi da parte della Cina, che oltre a pagare cifre esorbitanti e fuori mercato per ottenere queste risorse (in alcuni casi l'offerta cinese superava del 30% quelle avversarie), ha stretto accordi con il Kazakhstan in diversi settori: pagamento di alcuni debiti, 10 milioni di dollari in programmi di aggiornamento per i lavoratori kazaki, 27 milioni di dollari in servizi sociali per le comunità locali, più tutta una serie di investimenti in infrastrutture energetiche per ammodernare gli impianti e i sistemi di trasporto<sup>163</sup>.

L'aumento della presenza cinese nel paese ha destato sicuramente l'attenzione russa; a tal riguardo sembra interessante descrivere alcuni aspetti della vicenda relativa all'acquisto della PetroKazakhstan Inc. (PK) da parte della CNPC. La base di questa compagnia era canadese, ma possedeva importanti investimenti nel paese centro-asiatico. Il 25 ottobre 2005, una corte canadese ha respinto un ricorso della russa Lukoil che intendeva opporsi all'acquisizione da parte della CNPC; non soddisfatta, Mosca ha poi agito attraverso una controllata della Lukoil – la Nelson Resources Ltd., di base nelle Bermuda, ma con importanti risorse in Kazakhstan – per bloccare il tentativo della CNPC di controllare completamente un importante giacimento nel nord Buzachi, in cui entrambe le compagnie possedevano il 50% del pacchetto azionario<sup>164</sup>. Nonostante queste iniziative russe, il sito della CNPC può riportare trionfalmente che gli 11 giacimenti e le 7 concessioni di sfruttamento della PK sono attualmente in suo controllo e che, dal momento dell'acquisizione (ottobre 2005) ad oggi, l'output è aumentato da 20.400 a 26.800 tonnellate metriche<sup>165</sup>. L'aspetto interessante di questa vicenda è sicuramente l'ostruzionismo russo, che testimonia la volontà di Mosca a non accettare una diminuzione della sua influenza nel paese a favore della Cina. Tanto più che maggiore è l'indipendenza energetica della Cina dalle forniture russe, maggiore sarà la sua autonomia politica dall'influenza di Mosca.

La presenza cinese nel paese è destinata ulteriormente a crescere anche per la costruzione di un imponente sistema di oleodotti (Atyrau-Kenkiyak-Atasu-Alashankou-Dushanzi) che in prospettiva futura dovrebbero arrivare a coprire 3000 km e collegare il Mar Caspio con lo Xinjiang<sup>166</sup>. Il 15 gennaio 2005 è entrata in funzione una sezione importante (Atasu-Alashankou) e la soddisfazione cinese emerge nelle parole utilizzate dal sito della CNPC

<sup>158</sup> Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, p233

<sup>159</sup> Dati forniti nel sito ufficiale della CNPC: [www.vedl.com](http://www.vedl.com)

<sup>160</sup> Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, pp.233-234

<sup>161</sup> Daly John C.K., *The dragon's drive for caspian oil*, China Brief, volume 4, issue 10, 13 May 2004, the Jamestown foundation. [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>162</sup> Di Placido Lorena, *Shanghai Cooperation Organization. Un modello di cooperazione regionale in Asia Centrale*, CeMiSS Osservatorio Strategico supplemento al n°6 giugno 2006

<sup>163</sup> Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, pp235-236

<sup>164</sup> Blank Stephen, *Petrokaz: China's difficult search for central asian energy*, China Brief, volume 5, issue 23, 08 November 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>165</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

<sup>166</sup> Rossi Marco, *La Cina alla ricerca della sicurezza energetica*, ISPI Policy Brief, n° 22, luglio 2005, [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it).



per descrivere l'avvenimento: "Primo oleodotto kazaco direttamente connesso al mercato di sbocco senza attraversare un paese terzo, questo è anche il primo oleodotto multinazionale di lunga distanza nella storia cinese. L'entrata in funzione di questa *pipeline* lancia una nuova era nella cooperazione energetica sino-kazaka e promuove in maniera significativa la strategia di diversificazione nelle esportazioni kazache"<sup>167</sup>. Inoltre, l'importanza di queste infrastrutture va al di là delle sole relazioni sino-kazache; infatti, è obiettivo di Pechino collegare a questo oleodotto anche Uzbekistan e Turkmenistan, per poter anche usufruire delle risorse di questi paesi. Peraltro, la stessa compagnia petrolifera russa Rosneft ha dichiarato l'intenzione di usarla per pompare in Cina circa 1,2 tonnellate di greggio l'anno partendo dalla fine del 2006. Ad accrescere l'importanza strategica di questa infrastruttura, dovrebbe contribuire la costruzione di un gasdotto parallelo all'oleodotto<sup>168</sup>.

### *Uzbekistan*

Il Kazakistan rappresenta sicuramente un caso particolare, dato che, nel resto della regione, i risultati ottenuti da Pechino non sono altrettanto significativi. Per quanto riguarda l'Uzbekistan basta ricordare che già dal 1995 la Cina si era dimostrata attiva nel settore della collaborazione energetica. Risale infatti a quell'anno, un accordo fra una delle società controllate dalla CNPC e il governo Uzbeko per l'acquisto cinese di 3 giacimenti petroliferi e di 2 concessioni per l'esplorazione<sup>169</sup>.

### *Azerbaijan*

In Azerbaijan sono attive la CNPC, la Sinopec e la Shengli (controllata dalla CNPC). La prima si occupa dello sfruttamento delle risorse gassose del paese; sono in atto diverse operazioni esplorative, di costruzione e di ammodernamento di impianti già esistenti<sup>170</sup>. Anche dal punto di vista petrolifero, la CNPC ha investito 800 milioni di dollari nello sviluppo del giacimento di Kursengi-Garabagly e altri 120 milioni di dollari in altre iniziative collegate allo sfruttamento del greggio. La Shengli ha siglato un accordo con la compagnia petrolifera di stato azera per lo sfruttamento del giacimento di Pirsaat e collabora con alcune compagnie del paese per allungare il ciclo di vita di alcuni giacimenti petroliferi maturi<sup>171</sup>.

### *Turkmenistan*

Il Turkmenistan collabora con la Cina sia dal punto di vista dello sfruttamento del gas naturale, che del petrolio. La CNPC utilizza il giacimento di Gumda e contribuisce all'ammodernamento di altre infrastrutture petrolifere<sup>172</sup>. Per quanto riguarda il gas naturale, nell'aprile di quest'anno, il governo turkmeno si è impegnato con quello cinese a fornire un

<sup>167</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

<sup>168</sup> Blank Stephen, China's Emerging energy nexus with central Asia, China Brief, volume 6, issue 15, 19 July 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>169</sup> Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, p236

<sup>170</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

<sup>171</sup> Daly John C.K., *The dragon's drive for caspian oil*, China Brief, volume 4, issue 10, 13 May 2004, the Jamestown foundation. [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>172</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

quantitativo di 30 miliardi di metri cubi all'anno a partire dal 2009 fino al 2039. Inoltre, si è parlato dell'esplorazione e sviluppo congiunti di nuovi giacimenti. Uno dei punti salienti dell'accordo riguarda la futura costruzione di una *pipeline* che dovrebbe collegare il Turkmenistan alla Cina, passando attraverso l'Uzbekistan e, possibilmente, il Kazakistan. Pechino dovrebbe fornire il grosso della materia prima, ma la costruzione dovrebbe essere gestita dal Turkmenistan<sup>173</sup>. Un altro progetto in discussione è volto alla costruzione di un gasdotto che dovrebbe trasportare il gas turkmeno attraverso il Tagikistan; questo dovrebbe essere completato entro il 2010, ma non è chiaro se questo rappresenti un'alternativa all'altra *pipeline* di cui si è discusso in precedenza oppure un'ulteriore infrastruttura. Ad ogni modo, queste ipotesi confermano la strategia cinese di costruire una serie di gasdotti e oleodotto attraverso l'Asia Centrale, della quale sarebbe la principale, se non l'unica, destinataria<sup>174</sup>.

### *La Russia*

I rapporti fra Russia e Cina sono estremamente complessi e le questioni energetiche rappresentano un punto interrogativo per i due paesi. In linea teorica, la sete cinese potrebbe trovare ristoro nelle vaste riserve energetiche russe, ma considerazioni di natura geopolitica rendono le trattative spesso complesse ed ambigue. Inoltre, anche dal punto di vista geoeconomico la situazione risulta essere complicata da due tendenze uguali e contrarie: l'aspirazione della Russia a essere il più possibile monopolista nei rifornimenti energetici della regione (attraverso il controllo della distribuzione dei paesi centro-asiatici) e quella cinese a diventare monopsonio degli stessi. La volontà russa di mantenere la preminenza energetica nella regione al fine di condizionare efficacemente il prezzo è ben testimoniata da una dichiarazione di Sergei Kuprianov – addetto stampa della Gazprom –, rilasciata nel 2004: “Condividere risorse con compagnie estere è contro i nostri interessi. In effetti, condividere petrolio con i Cinesi sarebbe ancora più inappropriato. Dopo tutto, la loro presenza in Yuganskneftgaz [che rappresentava inizialmente il principale *asset* nell'attualmente defunta Yukos Company] potrebbe complicare i futuri negoziati sui prezzi”<sup>175</sup>. Ciò detto, va sottolineato che in gioco non c'è soltanto la possibilità di condizionare il prezzo (chiaramente al rialzo per Mosca, al ribasso per Pechino), ma anche l'influenza politica su tutta la regione centro-asiatica<sup>176</sup>.

La politica energetica russa *vis-à-vis* la Cina è determinata dalla necessità di mantenere il controllo sulle proprie risorse e su quelle dell'Asia Centrale. Questa impostazione ha sempre impedito a Pechino d'impossessarsi concretamente di *assets* in territorio russo. Il mancato acquisto da parte delle compagnie petrolifere cinesi di Slavneft testimonia quanto determinata sia la decisione di Mosca. Questa è intenzionata a non accettare passivamente il ruolo di semplice fornitore di energia, ma cerca di massimizzare la sua posizione dominante in Asia per diventare un partner strategico di Pechino, con reciproche concessioni dal punto di vista tecnologico ed economico<sup>177</sup>.

<sup>173</sup> Blank Stephen, *Turkmenistan completes China's triple play in energy*, China Brief, volume 6, issue 10, 10 May 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>174</sup> Blank Stephen, *China's Emerging energy nexus with central Asia*, China Brief, volume 6, issue 15, 19 July 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>175</sup> Blank Stephen *China's new moves in the central asian energy sweepstakes*, China Brief, volume 6, issue 3, 01 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>176</sup> Rossi Marco, *La Cina alla ricerca della sicurezza energetica*, ISPI Policy Brief, n° 22, luglio 2005, [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it).

<sup>177</sup> Blank Stephen *China's new moves in the central asian energy sweepstakes*, China Brief, volume 6, issue 3, 01 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

L'ostilità di Mosca non si è limitata ad impedire acquisti cinesi all'interno dei confini nazionali russi, ma a contrastare anche quelli negli stati centro-asiatici. In questo ambito, il principale intento della Russia è quello di condizionare il mercato energetico attraverso due principali strumenti: le pressioni politiche sui singoli governi e l'influenza sulle varie compagnie petrolifere dell'Asia-Centrale, che spesso sono costrette a ricorrere alla Russia per quanto riguarda il trasporto e la raffinazione. Chiaramente tutto ciò si scontra con Pechino, che sarebbe ben felice di mettere a disposizione fondi e infrastrutture pur di arrivare alle risorse centro-asiatiche. Ad ogni modo Mosca sembra essere molto agguerrita ed ha tentato più volte di monopolizzare – con accordi governativi, ma anche a livello di compagnie petrolifere – il patrimonio energetico kazaco, opponendosi alle varie proposte di costruzione di oleodotti alternativi (misure che non hanno impedito alla Cina di ottenere buoni risultati); inoltre, contrasta con misure del medesimo tipo le aspirazioni del Turkmenistan di costruire gasdotti e di vendere il proprio gas a prezzi di mercato ad altri compratori (non solo Cina, ma anche India); impedisce all'Azerbaijan (ma il discorso è simile anche per altri paesi della zona) di vendere al prezzo desiderato le proprie risorse, attraverso il controllo del trasporto delle stesse; infine, nel novembre 2005, è riuscita, attraverso un accordo stipulato fra Gazprom e KazMunaiGaz (compagnia petrolifera di stato kazaca), a controllare un'enorme quantità di forniture gassose kazache, uzbeke e turkmene (tanto che Gazprom può puntare ad essere monopolista nella regione per quanto riguarda le forniture del gas). Non sorprende, dunque, il disappunto di molti stati della regione che, anche attraverso la Cina, cercano di svincolarsi da queste misure di natura spesso coercitiva. A titolo esemplificativo può essere utile riportare le dichiarazioni del Ministro dell'Energia e delle Risorse Naturali kazako: “La Russia deve condividere il mercato che controlla”<sup>178</sup>. Questa diatriba sembra destinata a durare, tanto più che Mosca continuerà ad avere sempre più bisogno delle risorse dell'Asia Centrale; infatti, la Russia serve, oltre a quello interno, anche i mercati asiatici e europei che, visto la loro grandezza e/o dinamicità, avranno un crescente bisogno di energia. La situazione è resa ancora più complessa dall'obsolescenza – e quindi inefficienza – delle infrastrutture di raffinazione e trasporto dell'ex-URSS. Di conseguenza, pare fondamentale accaparrarsi anche le fonti al di fuori del territorio nazionale<sup>179</sup>.

Le relazioni energetiche fra Russia e Cina dimostrano in tutta evidenza di non essere incentrate solamente su questioni prettamente economiche, ma anche di natura politica. Tale complessità emerge dallo studio dei negoziati russo-cinesi in materia di fornitura di idrocarburi: dal 97 ad oggi sono molteplici le trattative saltate fra i due paesi per la costruzione di *pipelines* o per l'erogazione di petrolio e gas. In molte di queste occasioni, l'accordo è sfuggito quando ormai sembrava concluso e non solo a causa del prezzo di vendita.

Per quanto riguarda il gas naturale, le prime trattative per lo sfruttamento delle risorse russe – in particolare quelle della Siberia orientale – risalgono al 1997; un accordo iniziale prevedeva lo sfruttamento congiunto del giacimento di gas naturale di Kovyktinskoye (nei pressi del lago Baikal) e la costruzione di un gasdotto fino alla Cina. Questo doveva essere lungo circa 3.400 km (ma con possibilità di allungarlo di altri 1.200 per portare le risorse anche a Sud Corea e Giappone), costare fra gli 8 e i 12 miliardi di dollari e rifornire la Cina con 20-30 miliardi di metri cubi di gas all'anno. Questo ambizioso progetto è stato via-via rinviato fino al 2003 e poi è stato accantonato<sup>180</sup>. Anni di negoziati e di studi di fattibilità sono andati sprecati ed un recente accordo fra Mosca e Pechino ha definito un nuovo piano: verrà prima costruito un

<sup>178</sup> Blank Stephen *China's new moves in the central asian energy sweepstakes*, China Brief, volume 6, issue 3, 01 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>179</sup> Gibson, Matthew, *Can Anyone Save This Marriage: Russo-Chinese Energy Relations*, Russian and Eurasian Program at the Carnegie Endowment for International Peace, 25 May 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

<sup>180</sup> Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, p238

gasdotto fra la Siberia Occidentale e la Cina, mentre soltanto in un secondo momento verrà ripresa in considerazione l'idea di collegare la RPC alla Siberia Orientale (dove, come abbiamo visto, si concentravano inizialmente gli interessi cinesi). Ad ogni modo, le prime forniture di gas dovrebbero arrivare in Cina solo a partire dal 2011 e dovrebbero ammontare a circa 80 miliardi di metri cubi di gas<sup>181</sup>.

Il vero *punctum dolens* delle relazioni sino-russe è rappresentato dalla costruzione di un oleodotto che dovrebbe collegare la parte orientale della Russia con la Cina. Questo permetterebbe a Pechino di ottenere forniture più regolari e meno costose rispetto a quelle in arrivo attraverso le decrepite ferrovie russe, e consentirebbe maggiore potere negoziale sul futuro prezzo del greggio. La questione è resa complicata dall'intervento deciso del Giappone, intenzionato a favorire un'infrastruttura alternativa che gli consentirebbe di poter ottenere le risorse russe. Dunque si è passato da un gioco a due, fra Russia e Cina, ad una partita molto più complessa, che per il momento ha visto Pechino in grossa difficoltà. Ripercorrendo brevemente le tappe di queste trattative, si può cominciare dal memorandum siglato nel maggio 2003, tra la CNPC e la Yukos (in quel periodo, una grande compagnia petrolifera russa), che prevedeva la fornitura di greggio a partire dal 2005 per un volume di circa 20 milioni di tonnellate di petrolio all'anno (per arrivare a 25 milioni di tonnellate nel 2010)<sup>182</sup>. Questa soluzione sarebbe stata ideale per la Cina. Sarebbe stato necessario costruire un oleodotto fra Angarsk e Daqing, snodo del il sistema di *pipelines* cinesi; il costo era stimato sui 2,5 miliardi di dollari e la lunghezza avrebbe superato i 2000 km<sup>183</sup>. A far saltare i piani di Pechino hanno contribuito le vicende interne della Russia (nella quale si è giocata una partita importante fra vari gruppi politici e lobbies economiche), e dall'intervento del Giappone. Sotto il primo punto di vista, la classe politica dirigente e le altre compagnie di stato Russe, con in testa la Transneft (ma in generale tutte quante avevano e hanno l'interesse a mantenere il monopolio dell'estrazione, raffinazione e trasporto delle risorse energetiche) hanno fortemente ostacolato il progetto. In questo contesto, l'arresto di Mikhail Khodorkovsky, una delle persone all'epoca più ricche ed influenti della Russia, nonché *chief executive manager* della Yukos è "provvidenzialmente" servito a bloccare il progetto sino-russo; questo arresto ha permesso al presidente Putin di rientrare, almeno parzialmente, in controllo dell'energia del paese<sup>184</sup>. Il conseguente fallimento della Yukos ha aperto nuovi scenari per Mosca e per la Transneft che hanno immediatamente colto l'occasione per accogliere la proposta Giapponese di costruire un oleodotto alternativo fra Angarsk e Nahkodka, sulla costa del Pacifico. A confermare queste trattative, è intervenuto il Ministro dell'Energia russo Igor Yusufov, che nel febbraio 2004 annunciava studi congiunti russo-giapponesi per la costruzione di una *pipeline* fra la Russia Centrale e il Pacifico<sup>185</sup>. L'ipotesi ha preso progressivamente corpo, anche se le stime sui costi non sono chiare e comunque ingenti (si pensava inizialmente a 7 miliardi di dollari, che poi sono diventati 12 e attualmente si aggirano sui 18). A coprire queste spese contribuirebbe in maniera cospicua il governo di Tokio, che ha tutto l'interesse a garantirsi un'importante fonte di risorse e ad ostacolare la strategia

<sup>181</sup> Blank Stephen, *Turkmenistan completes China's triple play in energy*, China Brief, volume 6, issue 10, 10 May 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>182</sup> Costantin Christian, *China's conception of energy security*, Working Paper n° 43, Center of International Relation, marzo 2005, [www.iir.ubc.ca](http://www.iir.ubc.ca) p.32

<sup>183</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) of the U.S.-China Economic and Security Review Commission (Washington, DC: June 2004), p. 156

<sup>184</sup> Pedde Nicola, *Between Energy Security and Insecurity: in the Wake of the Chinese Market*, CeMiSS Quarterly, Year II-Nr.1, spring 2004, p 100.

<sup>185</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) of the U.S.-China Economic and Security Review Commission (Washington, DC: June 2004), p. 157

unilaterale della Cina. Per Mosca, la soluzione giapponese rappresenterebbe un'importante alternativa a quella cinese: infatti, trasportare il petrolio fino al Pacifico vorrebbe dire venderlo a chiunque e non soltanto a Pechino. I potenziali acquirenti sarebbero Giappone, Corea del Sud, Stati Uniti e la stessa Cina; è chiaro che il potere negoziale sul prezzo aumenterebbe di molto per la Russia, mentre per Pechino sarebbe una sconfitta: costretta a ricorrere ai prezzi di mercato, alle rotte marittime e a fonti che non controlla fisicamente. In questa partita triangolare, in cui Giappone e Cina competono per ottenere le risorse russe, è proprio Mosca a giocare la parte del leone: può spuntare prezzi più alti, cercare contropartite di vario tipo, ma anche mantenere una posizione non supina nei confronti di Pechino, che attualmente è un serio rivale in Asia Centrale. Riprendendo le parole di Carlo Jean: "Il desiderio di Mosca di mantenere una certa libertà d'azione con la politica degli oleodotti, privilegiando la soluzione giapponese, invece di quella cinese, per il megaoleodotto siberiano, costituisce la chiara dimostrazione che la Russia non è caduta nell'orbita cinese"<sup>186</sup>

La difficoltà nelle relazioni sino-russe riflette la complessità della partita energetica in tutta l'Asia Centro-Orientale. In particolare, le posizioni di Mosca e Pechino testimoniano i condizionamenti politici delle strategie energetiche. La Russia è interessata a non rinunciare al controllo dei paesi centro-asiatici e, al contempo, a trarre il massimo profitto dalle risorse di cui dispone. Quello che vuole evitare è proprio di legarsi ad un solo acquirente – in particolare la Cina – e a tessere una rete il più possibile articolata di forniture ai vari paesi. Questo non implica una chiusura netta con Pechino e le parole di Putin lo testimoniano: nel marzo 2006, ha parlato nuovamente di una *pipeline* che dovrebbe partire proprio dall'oleodotto principale diretto al Pacifico e dirigersi verso la Cina<sup>187</sup>. La RPC ha però ben poco che da essere soddisfatta da questo tipo di affermazioni che da 10 anni a questa parte si sono succedute senza fatti concreti. Nella Russia ha trovato probabilmente uno dei pochi soggetti dello scenario internazionale non disposta a recedere di fronte alle sue pressioni e alle sue strategie di penetrazione energetica. Almeno fino ad oggi.

### 3.1.2. Sud Est Asiatico e Pacifico

Gli interessi della Cina nei confronti del suo *near-abroad* sono di natura eterogenea e vanno del consolidamento di rapporti economici fiorenti alla stabilità politica e dei confini. Non meno importante è però la dimensione energetica; in effetti, i rapporti con altri stati importanti della zona – come India e Giappone – sono profondamente condizionati da attriti in questo settore. Inoltre, la zona del sud-est asiatico è stata al centro di uno scontro di interessi fra la compagnia petrolifera CNOOC e il governo statunitense in relazione al tentato acquisto, da parte cinese, della Unocal. Questa compagnia americana dispone di riserve di gas in Vietnam, Thailandia, Myanmar, Bangladesh e Asia Meridionale, e ha impianti geotermici in Indonesia. Il fatto che Stati Uniti abbiano ostacolato questa operazione e che la Cina avesse offerto una cifra elevatissima per portarla a buon fine, sono segni evidenti dell'importanza della regione<sup>188</sup>.

<sup>186</sup> Jean Carlo, *Il grande scontro asiatico*. Liberal Risk, n° 9, 2006, pp. 40-51,

<sup>187</sup> Gibson, Matthew, *Can Anyone Save This Marriage: Russo-Chinese Energy Relations*, Russian and Eurasian Program at the Carnegie Endowment for International Peace, 25 May 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

<sup>188</sup> Rossi Marco, *La Cina alla ricerca della sicurezza energetica*, ISPI Policy Brief, n° 22, luglio 2005, [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it).

### *Tailandia*

La presenza cinese nel paese ad opera della CNPC si dimostra sempre più intensa. Dal 2005 sono in corso due progetti principali: uno relativo allo sviluppo del sistema estrattivo nel giacimento di Banya e l'altro esplorativo nei pressi della medesima zona su di un'area di 400 km quadrati. Le perforazioni esplorative finora effettuate sono tutte andate a buon fine<sup>189</sup>. Negoziati fra i due paesi sono attivi anche in relazione alla costruzione di importanti infrastrutture; mentre sembra ormai affossata l'idea di costruire un canale nell'istmo di KRA (Tailandia meridionale), ancora appetibile è il progetto di costruire lo *Strategic Energy Land Bridge* (SELB) – 150 miglia di oleodotto sotterraneo nel sud della Tailandia – anche se i costi sembrano comunque essere ingenti.<sup>190</sup>

### *Indonesia*

L'Indonesia rappresentava negli anni novanta il principale fornitore di greggio della Cina, arrivando a procurare il 45% delle importazioni della RPC. Oggi la situazione è mutata, ma il paese costituisce comunque un importante partner energetico. Nel 2005, la CNPC ha estratto in diversi giacimenti indonesiani 2,31 milioni di tonnellate metriche di petrolio, 300 mila tonnellate metriche di GPL e 1,2 miliardi di metri cubi di gas naturale. Inoltre, è da sottolineare lo studio per la costruzione di un'importante struttura per la produzione, lavorazione, conservazione e trasporto di LPG e gas naturale nell'isola di Sumatra. Una volta a regime dovrebbe produrre 1 miliardo di metri cubi di gas all'anno e costituire il secondo impianto del genere per grandezza in Indonesia<sup>191</sup>.

### *Myanmar*

I rapporti fra la PRC e la giunta militare del Myanmar sono ottimi già da diverso tempo e la cooperazione nel settore energetico procede spedita. La collaborazione fra i due paesi testimonia l'atteggiamento disinvolto di Pechino quando si tratta di ottenere il controllo di risorse petrolifere e gassose; il regime di Rangoon è accusato di gravi violazioni dei diritti umani e gran parte della comunità internazionale (con in testa gli Stati Uniti) è determinata ad isolare il paese asiatico. Nel coro dei paesi preoccupati della situazione interna del Myanmar non compare però la Cina, che si è invece dimostrata vicina alla leadership di Rangoon supportandola in cambio di concessioni nel campo energetico<sup>192</sup>. La spregiudicatezza di Pechino emerge chiaramente in queste operazioni, in cui dimostra la totale noncuranza per la natura dei regimi con cui collabora in cambio di ciò che le interessa. Questa strategia viene ripetuta – come vedremo – sia in Africa che in Medio Oriente. Per quanto riguarda la collaborazione energetica, nel 2005, PetroChina ha firmato un accordo con il governo del Myanmar per la fornitura di 6,5 trilioni di piedi cubi di gas naturale nell'arco dei prossimi 30 anni. Anche con questo paese sono in corso di studio progetti per la costruzione di importanti infrastrutture; la più importante – di cui si è già parlato in precedenza – dovrebbe portare alla costruzione di una *pipeline*

<sup>189</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

<sup>190</sup> Storey Ian, *China's Malacca dilemma* China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>191</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

<sup>192</sup> Kurlantzick Josh. *China, Burma, and Sudan: convincine Argument, the new republic online*, Carnegie Endowment for international Peace.

(probabilmente sia per il trasporto di gas che di petrolio) fra il porto di Sittwe in Myanmar e Kunming, nella provincia dello Yunnan<sup>193</sup>.

### *India*

I rapporti fra le due potenze emergenti dell'Asia sono profondamente condizionati dal comune bisogno di assicurarsi forniture energetiche. Negli anni passati questa situazione ha portato ad una certa rivalità, ma anche a qualche blando tentativo di cooperazione in questo settore. Un punto di svolta potrebbe essere rappresentato dalla firma fra i due paesi di un "Memorandum for Enhancing Cooperation in the Field of Oil and Natural Gas", avvenuta il 13 gennaio del 2006<sup>194</sup>. Quest'accordo era stato preceduto, nel corso del 2005, da alcune dichiarazioni del Ministro del Petrolio indiano Mani Shankar Aiyar, che lasciavano presagire un accordo, ma che mettevano anche in guardia sulle possibili rivalità fra i due paesi: "Cina e India hanno bisogno di adottare un approccio cooperativo nelle acquisizioni... Se possibile". Proseguendo, il ministro indiano aveva sottolineato che questi due paesi avrebbero potuto competere o collaborare, a seconda delle situazioni; tuttavia, egli evidenziava come fosse preferibile "cooperare più che competere"<sup>195</sup>. Questo atteggiamento piuttosto conciliante deriva probabilmente dal fatto che nelle occasioni di scontro fra compagnie cinesi e quelle indiane, queste ultime hanno quasi sempre avuto la peggio (nel tentato acquisto di Petrokazakhstan, e di *assets* in paesi quali l'Ecuador, Indonesia e Nigeria). Oltre a queste occasioni di attrito, ci sono stati anche tentativi di cooperazione, anche se i risultati non sono significativi; la CNOCC e la compagnia indiana ONGC hanno acquistato congiuntamente il 37% della Petro-Canada (che possiede *assets* in Siria), mentre Cina (50%), India (20%) e Iran (30%) si sono accordate per lo sfruttamento comune del giacimento iraniano di Yahavaran<sup>196</sup>. Evidentemente New Delhi si è resa conto che competere con Pechino in questo settore è controproducente, mentre potrebbe essere più fruttuoso collaborare. Per comprendere quanto avviene occorre anche sottolineare che mantenere rapporti buoni con la Cina è di primario interesse: con un livello di commercio bilaterale pari a 20 miliardi di dollari, la RPC è il secondo partner commerciale per l'India e nel futuro sembra probabile possa sopravanzare gli Stati Uniti<sup>197</sup>.

### *Pakistan*

Il Pakistan rappresenta per la Cina un partner di primaria importanza, sebbene il paese non fornisca alla RPC alcuna risorsa energetica. Da un punto di vista geopolitico il Pakistan impedisce all'India l'accesso alle ricche regioni dell'Asia Centrale che, come abbiamo visto, rappresentano un obiettivo prioritario nella strategia energetica cinese. Rappresentando un contrappeso nucleare all'India e costringendo quest'ultima a schierare un massiccio numero di

<sup>193</sup> Storey Ian, *China's Malacca dilemma* China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>194</sup> Mastrolia Nunziante, *L'energia che smuove l'Asia*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VIII, 1 gennaio 2006, pp. 29-3

<sup>195</sup> Marquart Erich, *Economic Brief: China's Energy Acquisition*, The Power and Interest News Report (PINR), 2 settembre 2005, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)

<sup>196</sup> Mastrolia Nunziante, *L'energia che smuove l'Asia*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VIII, 1 gennaio 2006, pp. 29-3

<sup>197</sup> Niazi Tarique, *China's March on south Asia*, China Brief, volume 5, issue 9, 29 April 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

truppe sul confine, il Pakistan costringe il suo storico avversario ad avere un ruolo più accondiscendente nei confronti della Cina<sup>198</sup>.

Da non sottovalutare il fatto che Islamabad si sta offrendo alla Cina come via alternativa allo Stretto di Malacca per quanto riguarda il trasporto delle risorse energetiche (come già evidenziato in precedenza). Lo stesso presidente pakistano Musharraf ha sottolineato per diversi anni l'importanza di un corridoio energetico che dovrebbe condurre dal porto di Gwadar alle province occidentali della Cina. Nonostante i costi ingenti che implicherebbe trasportare gli idrocarburi dal Pakistan alla Cina (sarebbero necessarie *pipelines* lunghissime, in territori sconnessi e pervasi da tensioni separatiste), nel febbraio 2006 le parti si sono accordate per migliorare i collegamenti stradali nelle regioni interessate e per prospettare la costruzione delle infrastrutture in questione. L'accordo ha anche riguardato la collaborazione per migliorare le capacità di raffinazione, stoccaggio e trasporto di gas e petrolio nel paese.<sup>199</sup>

### *Giappone*

Il Giappone si trova nella spiacevole posizione di essere economicamente legato alla Cina, tanto che gran parte della sua ripresa può attribuirsi al ruolo trainante che la RPC ha giocato per l'intero continente asiatico; ciononostante, Tokyo è uno dei principali antagonisti, dal punto di vista energetico, nella regione. Le ostilità chiaramente non si limitano a questo settore – vanno da sé le frizioni storiche e politiche, non ultime sulla contrarietà cinese al seggio permanente per il Giappone in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU –, ma le contese energetiche contribuiscono ad aggravare la situazione. Il principale “campo di battaglia” è costituito dalla Russia, dove entrambi cercano di giocare le proprie carte per ottenere la costruzione di *pipelines* che possano garantire loro un costante ed economico approvvigionamento energetico. Come abbiamo già visto, Mosca ha giostrato fra i due contendenti cercando la soluzione più conveniente e ad avere la peggio pare essere stata proprio Pechino.

Un'altra disputa è sorta in relazione alla determinazione delle rispettive Zone Economiche Esclusive (Z.E.E.) nel Mare Cinese Orientale, dove sembrano essere presenti ingenti giacimenti di petrolio e gas naturale. La zona contesa riguarda le isole Diaoyu e Senkaku, nonché il giacimento gassoso di Chunxiao, a nord-est di Taiwan (che secondo stime giapponesi dovrebbe possedere risorse pari a 200 miliardi di metri cubi di gas)<sup>200</sup>. Un punto di accordo fra i due paesi in relazione alla delimitazione delle rispettive ZEE non sembra all'orizzonte ed entrambi reclamano il possesso delle zone più ricche.

### *Australia*

Le relazioni fra Australia e Cina continuano ad intensificarsi con la crescita della loro interdipendenza economica. La prima importa i manufatti cinesi (la Cina è il primo paese come fonte di importazioni), mentre la RPC si approvvigiona delle immense risorse australiane (sia per quanto riguarda il gas che altre materie prime). La posizione strategica dell'Australia nella

<sup>198</sup> Niazi Tarique, *China's March on south Asia*, China Brief, volume 5, issue 9, 29 April 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>199</sup> Storey Ian, *China's Malacca dilemma* China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>200</sup> Bajpae Chietigi, *Setting the stage for a new cold war. China's quest for energy*, The Power and Interest News Report (PINR), 25 febbraio 2005, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)



regione è fortemente condizionata da questa interdipendenza, tanto che molti analisti paventano un avvicinamento politico, oltre che economico, fra questi due paesi e un defilarsi del ruolo degli Stati Uniti<sup>201</sup>.

Dal punto di vista energetico, particolarmente significativa è stata la stipula di un accordo fra la compagnia CNOOC e l'Australia per la fornitura di gas naturale, nel 2004. Con questa intesa commerciale – la più importante nella storia australiana – i due paesi rimarranno legati per i prossimi venticinque anni, per la fornitura di gas con un controvalore di 12 miliardi di dollari<sup>202</sup>.

### 3.1.3. Medio Oriente

L'importanza strategica della regione mediorientale è facilmente intuibile, viste le risorse energetiche di cui dispone. Oggi, più della metà delle importazioni cinesi di greggio provengono dal Medio Oriente<sup>203</sup> e, secondo stime della IEA, sarà destinato ad aumentare fino al 70% delle importazioni totali nel 2015<sup>204</sup>. Sebbene l'obiettivo primario della leadership cinese nell'area sia quello di garantirsi un costante approvvigionamento energetico, le relazioni fra Pechino e i paesi della regione riguardano anche altri settori. In effetti, solo nel 1993 la Cina ha cominciato a importare prodotti petroliferi dal Medio Oriente – mentre dal 1996 ha iniziato ad acquistare direttamente greggio –, ma la politica della RPC era attiva nella regione già molti anni prima. La tradizionale, anche se spesso retorica, vocazione della RPC alla solidarietà fra i paesi del terzo mondo e al supporto dei movimenti di liberazione nazionale, ha fatto in modo che Pechino abbia sempre giocato un ruolo, seppure marginale, nelle dinamiche mediorientali<sup>205</sup>. Inoltre, anche durante gli anni della guerra fredda, la Cina ha sempre compreso l'importanza strategica che poteva avere la regione; per la sua rilevanza nel condizionare la *ballance of power* globale e per il possibile supporto che poteva ottenere a livello politico, la RPC ha sempre corteggiato i paesi della regione, indipendentemente dagli scarsi legami economici che sussistevano<sup>206</sup>.

Oggi che gli interessi primari nel Medio Oriente sono di natura prevalentemente energetica, Pechino si trova a poter trarre profitto da questa tradizionale attenzione per la regione. Dal 1996 ad oggi, la RPC ha intensificato tutta una serie di attività nell'area che contribuiscono a renderla un partner gradito: invio di tecnici specializzati, expertise industriale, uomini d'affari, leaders politici, scambi culturali, turismo, ecc.<sup>207</sup>. Potendo sfruttare un'immagine di potenza non coloniale, non avendo velleità di cambiare politicamente gli equilibri regionali, offrendo vantaggiose collaborazioni economico-commerciali, Pechino riesce ad ottenere significativi risultati dal punto di vista dello sfruttamento delle risorse energetiche.

---

<sup>201</sup> Dillon Dana, Tkacik John Jr, *China's Quest for Asia*, Policy Review, December 2005 and January 2006, Issue No. 134

<sup>202</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov), p. 157.

<sup>203</sup> Rossi Marco, *La Cina alla ricerca della sicurezza energetica*, ISPI Policy Brief, n° 22, luglio 2005, [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it).

<sup>204</sup> Calabrese John, *The risks and rewards of China's deepening ties with the Middle East*, China Brief volume 5, issue 12, 24 maggio 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>205</sup> Calabrese John, *The risks and rewards of China's deepening ties with the Middle East*, China Brief volume 5, issue 12, 24 maggio 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>206</sup> Calabrese John, *China's Role in the world: is China a responsible stakeholder?*, Statement before the U.S.-China Economic and Security Review Commission, 3 agosto 2006.

<sup>207</sup> Calabrese John, *China's Role in the world: is China a responsible stakeholder?*, Statement before the U.S.-China Economic and Security Review Commission, 3 agosto 2006.

Da non sottovalutare, inoltre, iniziative diplomatiche come la *China-Arab Cooperation Forum* e la *China-GCC Framework Agreement*, che costituiscono le piattaforme per future cooperazioni economiche<sup>208</sup>.

In sintesi, proprio nello scenario mediorientale, la RPC mette a frutto tutte le sue capacità persuasive e riesce ad ottenere grandi vantaggi, in termini di prestigio politico e di possibilità di sfruttare le immense risorse regionali.

### *Iran*

Fra Iran e Cina ci sono costruttive relazioni diplomatiche sin dal 1971 e i rapporti sembrano promettenti per entrambi. La Cina può mettere a disposizione tecnologia militare e civile, mentre l'Iran possiede riserve di gas pari a 27.500 miliardi di metri cubi (seconde solo a quelle russe) e riserve petrolifere pari a 132,5 miliardi di barili (dietro solamente all'Arabia Saudita)<sup>209</sup>. Risale agli anni '80 la prima vendita di ingenti quantitativi di armi e tecnologie dual-use legate alla costruzione di armamenti chimici, biologici e nucleari fra Pechino e Teheran<sup>210</sup>. Dal 1997 la Cina ha dichiarato di aver cessato tali trasferimenti, ma la collaborazione in vari settori sensibili continua, tanto che, secondo un rapporto della CIA, Pechino starebbe contribuendo a rendere autosufficiente l'Iran nel campo dei missili balistici<sup>211</sup>.

L'altra faccia di questa medaglia sono le grandi concessioni che Teheran offre a Pechino in materia di sfruttamento delle risorse energetiche. Le relazioni fra i due paesi sono talmente consolidate che è allo studio un progetto (il cosiddetto Nekka Project) per la costruzione di una *pipeline* che dovrebbe collegare Teheran al Mar Caspio, da dove gli idrocarburi dovrebbero giungere fino in Cina attraverso un'ulteriore rete di oleodotti<sup>212</sup>.

Attualmente l'Iran fornisce il 12% del petrolio importato dalla RPC ed ha firmato un accordo da 70 miliardi di dollari con Pechino per la fornitura di greggio<sup>213</sup>. Un'altra importante intesa riguarda la vendita di gas naturale liquido per i prossimi 25 anni, per un controvalore di 100 miliardi di dollari<sup>214</sup>. Come abbiamo visto in precedenza la Cina possiede il 50% degli *assets* del giacimento di Yahavaran. Il ruolo delle compagnie petrolifere cinesi sembra destinato ad aumentare, visto che la CNPC ha vinto un bando per un progetto esplorativo dalla durata di 25 anni<sup>215</sup>.

### *Arabia Saudita*

Nell'aprile di quest'anno, il presidente cinese Hu Jintao si è recato in Arabia Saudita per un incontro con la compagnia petrolifera saudita ARAMCO. Questo è solo l'ultimo episodio di

<sup>208</sup> Calabrese John, *The risks and rewards of China's deepening ties with the Middle East*, China Brief volume 5, issue 12, 24 maggio 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>209</sup> Ghezalbash Ali, *Il petrolio come arma*, in Limes "L'Iran tra maschera e volto", n°5, 2005

<sup>210</sup> Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, p237

<sup>211</sup> Bajpaee Chietigj, *Setting the stage for a new cold war. China's quest for energy*, The Power and Interest News Report (PINR), 25 febbraio 2005, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)

<sup>212</sup> Shuja Sharif *Warming sino-iran relations : will China trade nuclear technology for oil?*, China Brief, volume 5, issue 12, 24 May 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>213</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2005 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) p168

<sup>214</sup> Calabrese John, *The risks and rewards of China's deepening ties with the Middle East*, China Brief volume 5, issue 12, 24 maggio 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>215</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn) I

una lunga serie di azioni cinesi volte a garantirsi l'accesso a 9,5 milioni di barili al giorno sauditi<sup>216</sup>. In realtà, i rapporti fra i due paesi sono già molto buoni e a testimoniarlo ci sono diversi elementi. Innanzitutto, in base ai dati del 2005, Riad era il principale fornitore di greggio della Cina (con una quota superiore al 17%) e la RPC il principale acquirente dell'Arabia Saudita<sup>217</sup>. Inoltre, l'interscambio commerciale raggiunge i 14 miliardi di dollari, con una crescita del 59% nell'ultimo anno<sup>218</sup>. A testimonianza degli stretti legami fra i due paesi, nel gennaio 2006, il regnante saudita Abdul Aziz al-Saud ha iniziato la sua visita di alcuni paesi asiatici proprio dalla RPC (primo viaggio ufficiale al di fuori del Medio Oriente dall'ascesa al trono nel 2005); alcuni hanno considerato questo episodio come un segnale di una politica di deciso avvicinamento fra i due paesi, guardata con occhio non certo sereno da parte degli Stati Uniti<sup>219</sup>. La collaborazione fra i due stati si estende a molteplici settori: forniture missilistiche cinesi, scambio di tecnici specializzati, investimenti diretti reciproci in installazione di raffinazione e stoccaggio di idrocarburi, collaborazioni commerciali, investimenti congiunti in ricerca e sviluppo, ecc<sup>220</sup>.

Dal punto di vista della cooperazione nel settore energetico, il rapporto fra la RPC e l'Arabia Saudita sembra essere particolarmente vivace. Nel quadro di un accordo che riguarda lo sfruttamento di gas, greggio e minerali, il paese mediorientale si è impegnato ad aumentare le forniture di gas e petrolio del 39%<sup>221</sup>. Inoltre, Riad si sta progressivamente impegnando con ingenti investimenti diretti in territorio cinese per migliorare le capacità di raffinazione e stoccaggio delle RPC, mentre alla Cina viene concessa la facoltà di esplorare e sfruttare nuovi giacimenti di gas e petrolio. Sotto il primo punto di vista, la compagnia saudita ARAMCO ha contribuito con 750 milioni di dollari ad un progetto della Sinopec (il cui ammontare complessivo è pari a 2 miliardi di dollari), per la costruzione di un importante polo petrolchimico nella provincia dello Fujian, che dovrebbe arrivare a raffinare 8 milioni di tonnellate di petrolio saudita<sup>222</sup>. L'Arabia Saudita, oltre ad altri paesi OPEC, sta collaborando anche alla costruzione di una raffinerie nella provincia dello Guangdong, in un progetto il cui valore complessivo arriva a 8 miliardi di dollari<sup>223</sup>. Nel quadro di questa cooperazione è prevista la costruzione di una struttura di stoccaggio in grado di contenere 100 milioni di tonnellate di greggio nella provincia di Hainan<sup>224</sup>. Dal canto suo, la Cina ha ottenuto importanti contratti preferenziali per la fornitura di greggio, oltre alla possibilità di esplorare alcune zone saudite e di sfruttare alcuni bacini. In particolare, la Sinopec ha vinto una gara per lo sfruttamento del

<sup>216</sup> Massoud Adla, *Oil may fuel Sino-US conflict*, al-Jazeera, 29 giugno 2006. [www.globalpolicy.org](http://www.globalpolicy.org)

<sup>217</sup> Calabrese John, *Saudi Arabia and China extend ties beyond oil*, China Brief volume 5, issue 20, 27 September 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org). Tuttavia in base ai dati relativi al periodo gennaio-novembre 2006, l'Angola ha sopravanzato l'Arabia Saudita come principale fornitore.

<sup>218</sup> Pant Harsh, *Saudi Arabia looks east: woos China and India*, The Power and Interest News Report (PINR), 22 febbraio 2006, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)

<sup>219</sup> Pant Harsh, *Saudi Arabia looks east: woos China and India*, The Power and Interest News Report (PINR), 22 febbraio 2006, [www.pinr.co](http://www.pinr.co)

<sup>220</sup> Tu Jian Ju. *The strategic consideration of the sino-saudi oil deal*, volume 6, issue 4, 15 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>221</sup> Tu Jian Ju. *The strategic consideration of the sino-saudi oil deal*, volume 6, issue 4, 15 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>222</sup> Calabrese John, *Saudi Arabia and China extend ties beyond oil*, China Brief volume 5, issue 20, 27 September 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>223</sup> Pant Harsh, *Saudi Arabia looks east: woos China and India*, The Power and Interest News Report (PINR), 22 febbraio 2006, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)

<sup>224</sup> Tu Jian Ju. *The strategic consideration of the sino-saudi oil deal*, volume 6, issue 4, 15 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

giacimento gassoso di Rub al-Khali, una zona che il governo di Riad aveva precluso a compagnie straniere da 25 anni<sup>225</sup>.

### *Siria*

In Siria è particolarmente attiva la Petro-Canada, compagnia in cui la CNPC ha una parte importante del pacchetto azionario. Nel giacimento petrolifero di Gbeibe, sotto il controllo della CNPC, sono state apportate migliorie sia al sistema di gestione dell'estrazione che alle infrastrutture di perforazione; nell'ultimo anno, il giacimento ha prodotto 51000 tonnellate di greggio<sup>226</sup>.

### *Oman*

Anche in Oman sono presenti infrastrutture che fanno capo alla CNPC. Nonostante l'obsolescenza di molti impianti estrattivi, sono state prodotte 74000 tonnellate di greggio nell'ultimo anno<sup>227</sup>.

## **3.2. Il Continente Africano**

Il 12 gennaio 2006, il Governo Cinese ha pubblicato un documento programmatico intitolato *La politica della Cina in Africa*<sup>228</sup>, all'interno del quale, fra retorica e buone intenzioni, vengono enucleati i cardini della strategia cinese nel continente nero. In 30 diversi settori, vengono presentati i possibili progetti di natura economica, culturale, politica per intensificare i rapporti fra i paesi africani e la RPC. Come nel caso del Medio Oriente, Pechino ha tratto i frutti di una politica attiva nel continente già da molto tempo; c'è però un'importante considerazione da fare: se inizialmente le iniziative cinesi in Africa erano di natura prevalentemente ideologico-politica – per intendersi legate alla diffusione del marxismo-leninismo –, oggi hanno una connotazione prettamente economica e commerciale, finalizzate allo sfruttamento delle risorse della regione<sup>229</sup>. La strategia cinese per conquistare consensi è – come è ormai consuetudine – piuttosto eterogenea, sfruttando le opportunità offerte dal multilateralismo, inviando delegazioni politiche al più alto livello accanto a rappresentanti del mondo industriale, abbassando i livelli dei dazi, proponendo accordi commerciali, elargendo aiuti, consulenze tecniche, expertise industriale, investimenti diretti, armi, ecc.

La Cina può sfruttare il soft power che le deriva anche dal ruolo tradizionalmente giocato a capo dei paesi del terzo mondo e contro le potenze imperialiste e colonialiste<sup>230</sup>. Ancora oggi non manca di sottolineare come essa si consideri “il più grande paese in via di

<sup>225</sup> Calabrese John, *Saudi Arabia and China extend ties beyond oil*, China Brief volume 5, issue 20, 27 September 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>226</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

<sup>227</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

<sup>228</sup> China's Africa Policy. Il testo completo in inglese del documento programmatico può essere reperito sul sito del People Daily Online: [www.english.people.com.cn/200601/12/print20060112\\_234894.html](http://www.english.people.com.cn/200601/12/print20060112_234894.html)

<sup>229</sup> Gattamorta Maria.Egizia, *Africa-China: Winning South-South Cooperation for the Third Millenium?*, CeMiSS Quarterly, Yerar II – N°1, spring 2004, pp. 77-89.

<sup>230</sup> Thompson Drew, *Economic Growth and soft power: China's Africa strategy*, China Brief, volume 4, issue 24, 7 december 2004, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

sviluppo”<sup>231</sup>. La retorica del governo cinese non finisce qui e può essere interessante riportare le parole espresse dal presidente Hu Jintao durante un suo viaggio in Africa: “La Cina e l’Africa possono fare affidamento su un enorme potenziale di cooperazione dato che sono fortemente complementari”, e ancora: “La china garantisce il suo aiuto senza alcun condizionamento politico”<sup>232</sup>. Per i paesi africani – molti dei quali non vantano certamente standard elevati in quanto a sviluppo delle istituzioni democratiche e tutela dei diritti umani – l’esempio cinese non può che essere particolarmente ammirato: il modello cinese si fonda infatti sul *decoupling* fra sviluppo economico e riforme politiche, consentendo la sopravvivenza di un sistema politicamente autoritario<sup>233</sup>. Questo modello, come abbiamo visto definito Beijing consensus, risulta particolarmente efficace in Africa, dove la Cina può abilmente proporsi come “amico numero uno”<sup>234</sup>. Pechino guarda a quanto può trarre da un paese – sia in termini di sostegno politico che di risorse – senza badare alla natura dei regimi o ai loro standard democratici; persegue, dunque, una politica definibile delle “*no string*”, ovvero di accordi non vincolati a qualsivoglia condizionamento della politica altrui, in ossequio ad un’applicazione più che rigorosa del principio di non ingerenza<sup>235</sup>. La RPC ha mostrato di avere molto a cuore le sorti dei paesi che con lei si dimostrano “generosi”, arrivando a offrire protezione quando la comunità internazionale si è trovata sul punto di prendere provvedimenti contro violazioni dei diritti umani e eccidi di massa (il caso sudanese è emblematico).

Pechino si muove però anche in altri campi. Per consolidare la sua posizione, ha puntato a fondare un Forum sulla Cooperazione Cina-Africa, a cui appartengono 44 paesi africani e che ha portato all’abbattimento di dazi su quasi 190 tipologie di prodotti. Nelle intenzioni questa dovrebbe essere “una piattaforma realizzata dalla Cina e dai paesi africani amici per dar vita a consultazioni e dialoghi collettivi e a un meccanismo di cooperazione tra paesi in via di sviluppo che ricade nella categoria Sud-Sud”<sup>236</sup>. Oltre a ottenere una grande visibilità a livello politico, Pechino è riuscita a spianare la strada ai suoi manufatti a basso costo, nonché a costruire un’occasione di fertili incontri fra il mondo degli affari cinese e quello africano. Sul piano delle arene multilaterali, la RPC collabora anche con la *New Partnership for Africa’s Development* (NEPAD) e con l’Unione Africana. Pechino è anche fortemente impegnata per alleviare il peso del debito estero sui paesi africani: nel 2000 ha cancellato 1,2 miliardi di dollari di debito; nel 2003, altri 750 milioni di dollari<sup>237</sup>. Inoltre, la Cina destina il 44% dei suoi aiuti allo sviluppo proprio nel continente africano, cercando di distribuirli equamente fra nord, centro e sud dell’Africa<sup>238</sup>. Una parte importante di questo sostegno – se non altro a livello d’impatto sul consenso delle masse – è impegnata per aiuti medici, tanto che alcuni hanno utilizzato l’espressione “*Health Diplomacy*”<sup>239</sup>. Naturalmente la Cina è anche un partner economico di

<sup>231</sup> Affermazione presente nel documento China’s Africa Policy; vedi nota 228

<sup>232</sup> Gattamorta Maria.Egizia, *Africa-China: Winning South-South Cooperation for the Third Millenium?*, CeMiSS Quarterly, Year II – N°1, spring 2004, pp. 77-89.

<sup>233</sup> Niquet Valerie, *La stratégie africaine de la Chine*, Politique étrangère, n°2, 2006. pp.361-37.

<sup>234</sup> Kurlantzik Joshua, Eisenman Joshua, *China’s Africa Strategy*, Current History, maggio 2006, pp 222-223

<sup>235</sup> Thomson Drew, *China’s soft Power in Africa: from the “Beijing Consensus” to the health diplomacy*, China Brief, volume 5, issue 21, 13 October 2005 The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>236</sup> Panozzo Irene, *La Cina invade l’Africa*, Limes, in Limes “L’Africa a colori”, n. 3, 2006, pp. 25-31

<sup>237</sup> Kurlantzik Joshua, Eisenman Joshua, *China’s Africa Strategy*, Current History, maggio 2006, pp 222-223

<sup>238</sup> Gattamorta Maria.Egizia, *Africa-China: Winning South-South Cooperation for the Third Millenium?*, CeMiSS Quarterly, Year II – N°1, spring 2004, p 82

<sup>239</sup> Thomson D. *China’s soft Power in Africa: from the “Beijing Consensus” to the health diplomacy*, China Brief, vol 5, issue 21, the Jamestown Foundation, 13 ottobre 2005.

primaria grandezza e l'interscambio commerciale ha superato i 40 miliardi di dollari, con una crescita dal 2001 pari al 268% (solo con il Medio Oriente la crescita è stata superiore)<sup>240</sup>.

Dal punto di vista strettamente energetico, il continente africano fornisce il 28% delle importazioni petrolifere cinesi<sup>241</sup> e anche in prospettiva futura è molto importante. Innanzitutto per gli ingenti investimenti produttivi che le compagnie petrolifere cinesi stanno approfondendo; inoltre, gran parte del greggio africano è considerato come "dolce", cioè con un basso contenuto di zolfo, qualità ricercata dai cinesi in virtù del minor impatto inquinante<sup>242</sup>.

### *Sudan*

Le relazioni fra la Cina e il Sudan sono fra le più rilevanti all'interno del continente africano. La RPC ha impegnato nel paese (e nel settore energetico) circa 3 miliardi di dollari<sup>243</sup> e non è mistero che proprio grazie a questi investimenti – iniziati nel 1997 – il Sudan abbia cominciato ad esportare petrolio nel 1999. Oltre che i rapporti di fornitura energetica che legano i due paesi, sono particolarmente interessanti gli aspetti politici. In effetti, quello di Karthoum è uno dei regimi politici che più ha tratto vantaggi dalla collaborazione con la Cina: proprio grazie all'opposizione di quest'ultima, non è mai stato possibile un intervento dell'ONU per impedire i massacri che hanno avuto luogo nel Darfour<sup>244</sup>. Peraltro, proprio dall'isolamento internazionale patito dal Sudan nel periodo della guerra civile, le compagnie cinesi hanno saputo trarre vantaggio. Offrendosi come interlocutrici privilegiate, queste ultime hanno avuto la possibilità di prendere il posto di tutte quelle che decidevano di non investire nel paese africano a causa della guerra o delle restrizioni operate dai propri governi e/o dalle proprie opinioni pubbliche. Pechino – immune da critiche etiche e insensibile alle tematiche relative ai diritti umani - ha avuto buon gioco a profondere denaro, sostegno politico e armi (per l'acquisto delle quali il governo sudanese impiega circa l'80% dei ricavi dalla vendita del petrolio)<sup>245</sup>. La dipendenza del Sudan dalla Cina non è destinata a ridursi visto che – oltre agli ingenti investimenti nel settore energetico – Pechino ha sovvenzionato, e spesso controlla, centrali elettriche, installazioni chimiche, ospedali, ecc.<sup>246</sup>

Nel 1996, la CNPC ha versato 441 milioni di dollari per acquistare la quota di maggioranza, pari al 40%, della Greater Nile Petroleum Company (GNPOC), una compagnia con partecipazioni di compagnie malesi (30%), indiane (25%) e sudanesi (5%)<sup>247</sup>. La GNPOC controlla lo sfruttamento dei blocchi 1,2,4 che nel 2005 producevano 325.000 barili al giorno<sup>248</sup>. La CNPC controlla direttamente il blocco 6, ha in gestione una raffineria a nord di Karthoum (costruita per metà con fondi cinesi) e ha il 41% delle azioni della Petroda Operating Company

<sup>240</sup> Gattamorta Maria Egizia. Mastrolia Nunziante, *Cina: vero modello di sviluppo per i Paesi africani?*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VIII, n° 7, luglio 2006. pp. 57-60.

<sup>241</sup> Kurlantzik Joshua, Eisenman Joshua, *China's Africa Strategy*, Current History, maggio 2006, pp 222-223

<sup>242</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov), p. 148

<sup>243</sup> Jiang Wenran *China's booming energy relations with Africa*, China Brief, Volume 6, issue 13, 21 June 2006 The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>244</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2005 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) p. 168

<sup>245</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov) p. 148

<sup>246</sup> Shichor Yitzhak. *Sudan: China's outpost in Africa*, China Brief, volume 5, issue 21, 13 October 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>247</sup> Panozzo Irene, *La Cina invade l'Africa*, Limes, , in Limes "L'Africa a colori", n. 3, 2006, pp. 25-31

<sup>248</sup> Shichor Yitzhak. *Sudan: China's outpost in Africa*, China Brief, volume 5, issue 21, 13 October 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

(alla quale partecipa per il 6% anche la Sinopec), che gestisce i blocchi 3 e 7. Nel 1999, il Sudan ha cominciato ad esportare 600.000 barili al giorno che transitavano da Port Bashir, un terminal petrolifero da 2 milioni di tonnellate di greggio costruito dalla Cina. La RPC ha anche fornito gran parte dei fondi (70%) e delle expertise per la costruzione di un imponente oleodotto lungo 1506 km. Le esportazioni sudanesi in Cina sono cresciute costantemente ed oggi coprono il 5% delle importazioni cinesi<sup>249</sup>. Al di là di questo dato, sono particolarmente significative le previsioni sulle riserve possedute dal paese, pari a 5 miliardi di barili (sufficienti per 57 anni); inoltre, il greggio sudanese è della tipologia dolce e quindi particolarmente pregiato.

### *Angola*

Nei primi mesi del 2006, l'Angola è diventato il principale fornitore di petrolio alla Cina, superando l'Arabia Saudita, con una quota oltre il 16% dell'import cinese (equivalente al 25% della produzione angolana). Il paese africano è attualmente il secondo maggiore produttore di petrolio del continente, con più di 1.3 milioni di barili al giorno<sup>250</sup>. 456.000 di questi barili sono destinati alla RPC, che si sforza costantemente di consolidare i legami con il governo di Luanda. Verso quest'ultimo è destinata la parte più grande degli aiuti cinesi inviati in Africa<sup>251</sup>. Inoltre, Pechino non risparmia prestiti ad un governo accusato da più parti di essere fra i più corrotti del continente. Ultimo in ordine di tempo è un finanziamento di 2 miliardi di dollari (per la cui copertura è stata impegnata parte della produzione futura di petrolio) finalizzato alla ricostruzione delle infrastrutture di trasporto, danneggiate nei conflitti passati<sup>252</sup>.

### *Algeria*

Nel giugno 2003, la CNPC e l'Algeria State Oil Company (SONATRACH) hanno siglato lo "*Shareholders Agreement of Refining Company*", per lo sfruttamento ventennale di una raffineria. La CNPC possiede il 70% di questa struttura, la cui capacità di raffinazione dovrebbe attestarsi mediamente sulle 600.000 tonnellate annue<sup>253</sup>.

Un altro accordo tra i due governi riguarda la possibilità concessa alle compagnie cinesi di esplorare nuovi settori, mentre una società cinese dovrebbe occuparsi di migliorare il sistema di telecomunicazioni algerino<sup>254</sup>.

### *Nigeria*

La CNPC è presente in Nigeria già dal 1997, quando – in collaborazione con la Nigerian National Petroleum Company – ha cominciato delle esplorazioni, mentre l'anno successivo ha acquistato i diritti per lo sfruttamento di due blocchi nella zona del delta del Niger<sup>255</sup>.

<sup>249</sup> Shichor Yitzhak. *Sudan: China's outpost in Africa*, China Brief, volume 5, issue 21, 13 October 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org) ottobre 2005.

<sup>250</sup> IRINnews. Org, *Angola: China entrenches position in booming economy*, 5 agosto 2006. [www.irinnews.org](http://www.irinnews.org)

<sup>251</sup> Jiang Wenran *China's booming energy relations with Africa*, China Brief, Volume 6, issue 13, 21 June 2006 The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>252</sup> Drew Thompson, *China Global strategy for energy security and diplomacy*, China Brief, volume 5, issue 7, 29 march 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>253</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

<sup>254</sup> Drew Thompson, *China Global strategy for energy security and diplomacy*, China Brief, volume 5, issue 7, 29 march 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

La CNOOC ha anche annunciato l'acquisto, per 2,3 miliardi di dollari, del 45% di una concessione che comprende importanti giacimenti<sup>256</sup>.

### *Altri*

Con il *Gabon*, la Cina ha stipulato accordi per l'esplorazione di nuovi giacimenti e per lo scambio di expertise fra la CNPC e il Ministero del Petrolio e dell'Energia del paese africano. Nel medesimo quadro la RPC ha offerto un prestito senza interessi di 6 milioni di dollari<sup>257</sup>.

Con l'*Egitto* sono stati stipulati diversi accordi di joint venture per l'esplorazione di nuovi giacimenti di gas e petrolio, per il miglioramento dei processi estrattivi e delle strutture per la trasformazione degli idrocarburi. Accordi governativi riguardano anche cooperazione nelle costruzioni, telecomunicazioni e agricoltura<sup>258</sup>.

Il Governo della RPC e quello dello *Zimbabwe* si sono accordati per la concessione a compagnie cinesi di alcuni giacimenti; come contropartita, lo stato africano ha ottenuto la fornitura di aerei, carri armati e armi leggere<sup>259</sup>.

Nel 2004, Pechino ha stipulato con la *Libia* un accordo da 300 milioni di dollari per l'acquisto di 10 milioni di barili di greggio<sup>260</sup>.

La CNPC è anche attiva in *Ciad*, *Etiopia*, *Tunisia* e *Mauritania*<sup>261</sup>.

### **3.3. America Latina**

A partire dal 2001 le relazioni sino-sudamericane sono entrate in una fase molto feconda di collaborazione in vari settori. Se si pensa che fino alla visita in Cina di Nixon, non vi erano ancora rapporti diplomatici fra Pechino e le capitali latino-americane, si può apprezzare lo sforzo profuso negli anni successivi per cercare di colmare questo gap. Come in altri casi, a muovere la RPC sono soprattutto moventi di natura economico-commerciale, in particolare le immense risorse – e non solo energetiche, ma anche di metalli e materie prime alimentari – di cui dispone il continente. Per questi motivi, la Cina si è impegnata attivamente per cercare consensi fra i paesi dell'area ed ha intensificato le visite ufficiali al più alto livello. Nel 2001, l'allora presidente cinese Jiang Zemin ha fatto visita in Venezuela, Cuba, Cile, Argentina, Uruguay, e Brasile; nel 2003, il Premier Wen Jiabao ha visitato il Messico, nel quadro di un viaggio visita in Nord America; nel 2004, il Presidente Ju Jintao, dopo aver partecipato al meeting dell'APEC in Cile, si è recato a Cuba, in Brasile, Argentina e Cile in visita ufficiale<sup>262</sup>. In tale occasione, questi ultimi tre paesi hanno concesso alla Cina lo status di economia di

<sup>255</sup> Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, p 238

<sup>256</sup> Roughneen Simon, *Influence anxiety: China's role in Africa*, International Relations and Security Network (ISN), [www.isn.ethz.ch](http://www.isn.ethz.ch)

<sup>257</sup> Gattamorta Maria Egizia. Mastrolia Nunziante, *Cina: vero modello di sviluppo per i Paesi africani?*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VIII, n° 7, luglio 2006. pp. 57-60.

<sup>258</sup> Zambelis Chris, *Down the river Nile: China gains influence in Egypt*, China Brief, volume 5, issue 22, 25 October 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>259</sup> U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov), p. 154.

<sup>260</sup> Drew Thompson, *China Global strategy for energy security and diplomacy*, China Brief, volume 5, issue 7, 29 march 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>261</sup> Panozzo Irene, *La Cina invade l'Africa*, *Limes*, in *Limes "L'Africa a colori"*, n. 3, 2006, pp. 25-31

<sup>262</sup> Jiang Wenran, *China's energy engagement with Latin America*, China Brief, volume 6, issue 21, 2 August 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).



mercato, mentre Jintao, dal canto suo, ha dichiarato che nei prossimi 10 anni il paese asiatico avrebbe investito in Sud America 100 miliardi di dollari<sup>263</sup>.

I dati sul commercio estero testimoniano quanto le relazioni fra Asia e Sud America siano fiorenti. Nel 2001, il valore degli scambi era di 12,6 miliardi di dollari; nel 2003, pari a 26,8 miliardi di dollari; nel 2004, si è attestato a 30 miliardi di dollari<sup>264</sup>; nel 2005, il commercio bilaterale ha raggiunto i 50 miliardi di dollari, con una crescita di 600 volte rispetto al 1993<sup>265</sup>. Questo interscambio commerciale è leggermente squilibrato a favore del continente sudamericano, verso il quale la RPC ha riportato deficit della bilancia commerciale negli ultimi anni. Le importazioni cinesi riguardano soprattutto materie prime metalliche, alimentari ed energetiche; in particolare, ferro, acciaio, bauxite, zinco, manganese, rame, soia e olio di semi di soia, petrolio, ma anche circuiti integrati e macchinari<sup>266</sup>.

Per quanto riguarda gli investimenti diretti esteri, il dato è molto interessante. A fronte di un generale calo del flusso degli IDE diretti in Sud America, il valore di quelli cinesi è aumentato. Nel 2003, un terzo dei fondi diretti all'estero veniva convogliato nel continente latinoamericano; nel 2004, quasi la metà dei capitali in uscita dalla Cina erano diretti in America meridionale<sup>267</sup>. Questi investimenti riguardano soprattutto l'estrazione o la produzione di materie prime, ma non mancano quelli diretti all'industria manifatturiera, delle telecomunicazioni o tessile<sup>268</sup>.

Per quanto riguarda le risorse energetiche, il continente dispone del 9,7% delle riserve di petrolio accertate. La Cina non nasconde certo l'intenzione di puntare a queste fonti ed è già diventata il secondo acquirente di materie prime energetiche della regione (subito dopo gli Stati Uniti). Nel 2004, il continente ha fornito circa il 2,4% del petrolio importato dalla RPC, ma il dato sembra destinato ad aumentare nel prossimo futuro<sup>269</sup>.

### Venezuela

Per Pechino il Venezuela rappresenta il cardine della sua diplomazia in Sud America. I legami con il paese si stanno consolidando progressivamente ed entrambe le controparti ne colgono grandi benefici. L'interesse ad una tale collaborazione non è meramente energetico, ma ha anche un forte connotato politico. Per il presidente venezuelano Hugo Chavez, l'amicizia con la Cina è uno strumento attraverso il quale svincolarsi dall'influenza americana; a riguardo le sue parole non lasciano spazio a dubbi: "Noi abbiamo prodotto ed esportato petrolio per più di cento anni, ma sono stati anni di dipendenza dagli Stati Uniti. Ora siamo liberi e renderemo le nostre risorse disponibili per il grande paese della Cina"<sup>270</sup>. Dunque, per gli USA, il successo cinese in questo paese è motivo di grande preoccupazione. Il Venezuela è strategicamente

---

<sup>263</sup> Bajpae Chietigj, *Chinese energy strategy in Latin America*, China Brief, volume 5, issue 14, 21 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>264</sup> Lafargue François, *Stratégies Chinoises en Amérique Latine*, Défense Nationale, n° 1, 2006, p85

<sup>265</sup> Jiang Wenran, *China's energy engagement with Latin America*, China Brief, volume 6, issue 21, 2 August 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>266</sup> Dumbaugh Kerry, Sullivan Mark, *China's growing interest in Latin America*, Congressional Research Service, The Library of Congress, 2005.

<sup>267</sup> Jiang Wenran, *China's energy engagement with Latin America*, China Brief, volume 6, issue 21, 2 August 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>268</sup> Dumbaugh Kerry, Sullivan Mark, *China's growing interest in Latin America*, Congressional Research Service, The Library of Congress, 2005.

<sup>269</sup> Lafargue François, *Stratégies Chinoises en Amérique Latine*, Défense Nationale, n° 1, 2006, p 85

<sup>270</sup> Bajpae Chietigj, *Chinese energy strategy in Latin America*, China Brief, volume 5, issue 14, 21 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

importante per Washington (di cui costituisce il 4° fornitore di greggio), dato che dispone del 6,5% delle riserve petrolifere mondiali e del 2,4 di quelle gassose; ad oggi, il 60% delle esportazioni venezuelane sono dirette verso gli USA, ma la situazione potrebbe cambiare nel futuro prossimo<sup>271</sup>.

L'avventura cinese nel paese latinoamericano è cominciata nel 1997, quando acquistò per circa 360 milioni di dollari, i giacimenti di Caracoles e di Intercampo, che avevano una produzione di 9400 barili al giorno<sup>272</sup>. Oggi, solo nell'istallazione di Intercampo vengono prodotti 9000 barili al giorno<sup>273</sup>. Fra il dicembre 2004 e il gennaio 2005, ci sono state due visite ufficiali di Chavez a Pechino e del vicepresidente cinese Zeng Qinghong in Venezuela, durante le quali sono stati stipulati vari accordi; in particolare, la Cina si è impegnata a sviluppare le infrastrutture estrattive con investimenti di 350 milioni di dollari in giacimenti petroliferi e 60 miliardi di dollari in progetti relativi al gas naturale, ma altre intese hanno riguardato lo sviluppo della rete viaria e ferroviaria<sup>274</sup>. Nell'agosto del 2005 la RPC e il Venezuela hanno fondato una joint-venture per lo sfruttamento del giacimento di Zumano, le cui riserve sono stimate sui 400 milioni di barili<sup>275</sup>.

Grazie a questa collaborazione, Chavez spera di raddoppiare entro il 2012 la produzione di petrolio, a vantaggio in particolare della Cina. Nelle intenzioni del presidente sudamericano, la RPC dovrebbe assorbire dal 15% attuale della produzione nazionale al 45% nel 2012<sup>276</sup>. Gli accordi, infatti, prevedono una fornitura di 100000 barili di greggio al giorno, 3 milioni di tonnellate di benzina all'anno e 1,8 milioni di tonnellate di Orimulsion, un combustibile alternativo per la produzione di energia elettrica<sup>277</sup>.

La crescente collaborazione energetica fra i due paesi impone anche un miglioramento nelle infrastrutture di trasporto. Nel maggio 2006, è stato firmato un accordo da 1,3 miliardi di dollari fra la compagnia nazionale energetica venezuelana, la Petroleos de Venezuela, S.A. (PdVSA), e alcune società cinesi di cantieristica navale per la vendita di 18 petroliere<sup>278</sup>. Inoltre, entrambi i paesi sono interessati a costruire infrastrutture che possano permettere il trasporto via Pacifico, ma senza passare per il canale di Panama; questa finalità ha due ragioni principali: innanzitutto, il canale non permette il passaggio delle grandi petroliere ed è piuttosto angusto, ma anche per dimostrare indipendenza rispetto ad eventuali ingerenze statunitensi<sup>279</sup>. In particolare, è allo studio un oleodotto e un gasdotto fra il Bacino di Maracaibo ed il Pacifico, attraverso la Colombia.

---

<sup>271</sup> Lafargue François, *Stratégies Chinoises en Amérique Latine*, Défense Nationale, n° 1, 2006, pp. 86-87

<sup>272</sup> Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, p 238

<sup>273</sup> Vedi il sito della CNPC: [www.cnpc.com.cn](http://www.cnpc.com.cn)

<sup>274</sup> Bajpae Chietigj, *Chinese energy strategy in Latin America*, China Brief, volume 5, issue 14, 21 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>275</sup> Lafargue François, *Stratégies Chinoises en Amérique Latine*, Défense Nationale, n° 1, 2006, p 88

<sup>276</sup> Jiang Wenran, *China's energy engagement with Latin America*, China Brief, volume 6, issue 21, 2 August 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>277</sup> Bajpae Chietigj, *Chinese energy strategy in Latin America*, China Brief, volume 5, issue 14, 21 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

<sup>278</sup> Jiang Wenran, *China's energy engagement with Latin America*, China Brief, volume 6, issue 21, 2 August 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>279</sup> Dreyer June Teufel, *Statement before the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, House International Relations Committee, Wednesday, April 6, 2005.

### *Brasile*

La cooperazione fra i Brasile e Cina è fiorente, sia dal punto di vista energetico, ma anche da quello commerciale. Ci si aspetta che la RPC possa sostituire gli Stati Uniti come principale partner mercantile del paese latinoamericano.

Nel 2004, durante una visita ufficiale in Brasile, il presidente cinese Hu ha potuto offrire investimenti ammontanti ad un miliardo di dollari per progetti riguardanti porti, ferrovie, industrie estrattive e sfruttamento delle risorse energetiche. Nel giugno del 2004, durante la visita del Ministro brasiliano per le Miniere e l'Energia a Pechino, i due paesi hanno siglato un *memorandum of understanding* per la formazione di un comitato che possa incentivare e favorire la cooperazione bilaterale nei settori dell'industria estrattiva e dell'energia<sup>280</sup>. Nel quadro di questa collaborazione, la Sinopec valuterà se partecipare alla costruzione di un gasdotto lungo 1,225 miglia, per un importo complessivo di 1,3 miliardi di dollari; la compagnia cinese dovrebbe occuparsi della progettazione e costruzione, mentre parte dei fondi dovrebbe essere fornito dalla China's Import-Export Bank<sup>281</sup>. Nei prossimi due anni, la Cina fornirà al Brasile 10 miliardi di dollari per l'implementazione di progetti nel settore energetico e dei trasporti<sup>282</sup>.

### *Ecuador*

Il commercio bilaterale fra Ecuador e Cina ammonta a circa 5 miliardi di dollari ed è incentrato principalmente sul settore energetico. Nell'agosto 2003, il presidente ecuadoriano Lucio Gutierrez ha concesso alla CNPC un importante diritto di esplorazione e sfruttamento di risorse energetiche. Qualche mese più tardi, la China National Chemical (Sinochem) ha acquisito, con un esborso di 100 milioni di dollari, il 14% delle quote di un giacimento che le fornisce 8000 barili al giorno di greggio<sup>283</sup>.

Nel settembre 2005, la società Andes Petroleum, consorzio controllato dalla CNPC, ha acquistato (per 1,42 miliardi di dollari) giacimenti individuati dalla EnCana, compagnia canadese di esplorazioni petrolifere. Questo investimento, dovrebbe garantire riserve per 143 milioni di barili e una produzione giornaliera di 75000 barili<sup>284</sup>.

### *Altri*

Per quanto riguarda i rapporti con l'Argentina, durante la visita del novembre 2004, il presidente Hu ha annunciato la disponibilità della RPC ad investire 19,7 miliardi di dollari in diverse tipologie di possibili investimenti: 8 miliardi in ferrovie, 6 in costruzioni varie, 5

---

<sup>280</sup> Jiang Wenran, *China's energy engagement with Latin America*, China Brief, volume 6, issue 21, 2 August 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>281</sup> Dreyer June Teufel, *Statement before the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, House International Relations Committee, Wednesday, April 6, 2005.

<sup>282</sup> Bajpae Chietigj, *Chinese energy strategy in Latin America*, China Brief, volume 5, issue 14, 21 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>283</sup> Lafargue François, *Stratégies Chinoises en Amérique Latine*, Défense Nationale, n° 1, 2006, p 86

<sup>284</sup> Jiang Wenran, *China's energy engagement with Latin America*, China Brief, volume 6, issue 21, 2 August 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

miliardi in collaborazione energetica, più altre iniziative nel settore della comunicazione e dello sviluppo della tecnologia satellitare<sup>285</sup>.

In *Peru*, la CNPC ha acquistato nel 2004 la PlusPetrlo Norte, con un investimento complessivo di 200 milioni di dollari, mentre altre collaborazioni nel settore energetico fra il paese latinoamericano e la RPC sono destinate ad aumentare dopo l'accordo firmato nel 2005 per l'esplorazione di nuove aree<sup>286</sup>. Attualmente, la compagnia petrolifera cinese è il secondo produttore di greggio nel paese<sup>287</sup>.

*Cuba* ha cominciato a destare l'attenzione delle compagnie petrolifere mondiali dal dicembre del 2004, quando Castro ha annunciato la scoperta, da parte di due società canadesi, di riserve di greggio ammontanti a 100 milioni di barili nel Golfo del Messico vicino all'isola<sup>288</sup>. Nel 2005, la Sinopec ha concluso un accordo con la Cubapetroleo (Cupet) per lo sfruttamento congiunto di un importante giacimento ad ovest di Cuba<sup>289</sup>.

Con alcune compagnie locali sono in corso esplorazioni congiunte in *Bolivia*, mentre alla *Colombia* sono stati offerti ingenti finanziamenti per la costruzione di un oleodotto che dovrebbe collegare il Venezuela alla costa pacifica colombiana<sup>290</sup>.

### 3.4. Nord America

Nel continente nordamericano la Cina intrattiene buoni rapporti sia con il Canada che con il Messico. Con quest'ultimo paese la collaborazione energetica è su di un piano ancora embrionale, essendo in corso solamente esplorazioni congiunte fra compagnie messicane e cinesi. In Canada, come vedremo, la cooperazione nel settore energetico è più fattiva e lascia intravedere prospettive interessanti.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, si cercherà di delineare brevemente i motivi di attrito, soprattutto sulla scia del tentato acquisto della Unocal (compagnia petrolifera statunitense) da parte della CNOOC.

#### *Canada*

Le relazioni energetiche fra Canada e RPC hanno cominciato da poco a consolidarsi, ma la natura complementare dei loro interessi in questo settore lascia intravedere prospettive interessanti. Il Canada dispone di immensi quantitativi di greggio; infatti, considerando le sabbie bituminose, dalle quali è possibile ricavare petrolio, le riserve ammonterebbero a 176 miliardi di barili, il doppio di quelle irachene e seconde solo a quelle saudite<sup>291</sup>.

I primi accordi di una certa rilevanza hanno avuto luogo solo a partire dall'aprile 2005, quando la CNOOC ha investito 150 milioni di dollari per il controllo di un sesto delle quote

<sup>285</sup> Dreyer June Teufel, *Statement before the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, House International Relations Committee, Wednesday, April 6, 2005

<sup>286</sup> Bajpae Chietigi, *Chinese energy strategy in Latin America*, China Brief, volume 5, issue 14, 21 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>287</sup> Jiang Wenran, *China's energy engagement with Latin America*, China Brief, volume 6, issue 21, 2 August 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>288</sup> Dreyer June Teufel, *Statement before the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, House International Relations Committee, Wednesday, April 6, 2005

<sup>289</sup> Lafargue François, *Stratégies Chinoises en Amérique Latine*, Défense Nationale, n° 1, 2006, p 88

<sup>290</sup> Lafargue François, *Stratégies Chinoises en Amérique Latine*, Défense Nationale, n° 1, 2006, pp 88-89

<sup>291</sup> Jiang Wenran, *The Dragon thirst for Canadian oil*, China Brief, volume 5, issue 11, 10 May 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org).

della MEG Energy Corp., attiva nel settore dello sfruttamento delle sabbie bituminose. Nello stesso mese, la PetroChina International Co. Ltd. ha siglato un *memorandum of understanding* con la Enbridge Inc, gigante canadese nella costruzione di *pipelines*; l'accordo prevede una collaborazione per la costruzione di un oleodotto che dovrebbe trasportare il greggio dalla regione dell'Alberta fino alla costa occidentale del Canada e che potrebbe facilitare la fornitura di petrolio alla RPC, con un livello di 200000 barili al giorno<sup>292</sup>. Secondo le intenzioni delle compagnie petrolifere cinesi, in futuro ci saranno ancora accordi di questo tipo, ma su di una scala molto più grande.

Nel gennaio 2005, durante la visita ufficiale del Primo Ministro canadese Paul Martin a Pechino, è stato siglato un accordo rilevante per la collaborazione fra i due paesi. Infatti, è stato siglato il "*Canada-China Statement on Energy Cooperation in the 21st Century*", che prevede un'intensa cooperazione nel settore del petrolio, gas, sabbie bituminose, efficienza energetica e ambiente.<sup>293</sup>

### *Stati Uniti*

I rapporti fra Cina e Stati Uniti sono estremamente complessi e, con l'affermarsi del colosso cinese, concorrono a condizionare gli equilibri strategici, economici, commerciali ed energetici del mondo. Se gli USA conservano di gran lunga la loro supremazia militare e strategica, lo stesso non può dirsi se si parla di altri settori. Il soft power americano, soprattutto nei paesi del terzo mondo e in quelli emergenti, appare progressivamente offuscato, mentre quello cinese è in netta ascesa. La potenza mercantile cinese conquista paesi e settori con una velocità disarmante; gli stessi Stati Uniti presentano continui e crescenti deficit di bilancia dei pagamenti, dei quali la Cina è la maggiore beneficiaria. Peraltro, questi disavanzi vengono coperti anche grazie agli ingenti investimenti della RPC negli USA: infatti, Pechino detiene titoli del tesoro statunitensi per un controvalore di 230 miliardi di dollari<sup>294</sup>.

A richiamare l'attenzione sulle frizioni sino-statunitensi – soprattutto in relazione alle questioni energetiche – ha fortemente contribuito il tentato acquisto della Unocal da parte della CNOOC. Innanzitutto, va sottolineato come questa operazione sia avvenuta in un periodo particolare nelle relazioni fra i due paesi: infatti, dall'inizio del 2005, alcuni membri della seconda amministrazione Bush avevano messo in evidenza i progressi della macchina militare cinese; senza contare che i continui deficit di bilancia dei pagamenti avevano spinto in più occasioni a chiedere al governo di Pechino di rivalutare lo yuan (senza ottenere nulla a riguardo), portando all'imposizione di ulteriori dazi statunitensi sulle merci cinesi<sup>295</sup>. In questo quadro, l'offerta d'acquisto della CNOOC (la terza compagnia cinese per importanza, ma la prima nel settore delle trivellazioni off-shore e nel gas) nei confronti della Unocal ha destato negli USA non poche preoccupazioni. Infatti, questa compagnia americana, pur essendo solamente la nona in ordine di importanza negli Stati Uniti, detiene importanti *assets* nel Sud-Est Asiatico e in Asia Centrale. L'acquisto di questa società da parte della CNOOC – detenuta

<sup>292</sup>Jiang Wenran, *The Dragon thirst for Canadian oil*, China Brief, volume 5, issue 11, 10 May 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>293</sup>Jiang Wenran, *The Dragon thirst for Canadian oil*, China Brief, volume 5, issue 11, 10 May 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>294</sup>Jiang Wenran, *The UNOCAL bid: China's treasure hunt of the century*, China Brief, volume 5, issue 16, 19 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>295</sup>Jiang Wenran, *The UNOCAL bid: China's treasure hunt of the century*, China Brief, volume 5, issue 16, 19 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

per il 71% dal governo cinese e da questo controllata – avrebbe comportato notevoli ricadute politiche sugli equilibri delle regioni interessate<sup>296</sup>.

L'offerta della CNOOC di 18,5 miliardi dollari è stata presentata nel pieno rispetto delle regole di mercato ed era superiore di 1,5 miliardi rispetto a quella della Chevron (la seconda compagnia americana e concorrente della CNOOC nella tentata acquisizione). Il 10 agosto del 2005, gli azionisti della Unocal, dopo non poche pressioni dal mondo politico-finanziario statunitense, hanno accettato l'offerta della Chevron, chiudendo definitivamente la questione, ma lasciando spazio a non poche polemiche. Infatti, in Cina c'è stata una forte eco a questa scelta e non si fa mistero di considerare il comportamento americano non aderente ai principi del libero mercato. Secondo un alto esponente della CNOOC, l'acquisizione avrebbe avuto natura prettamente economica e non politica; avrebbe portato alla nascita di una società più forte, della quale avrebbero beneficiato sia gli americani che i cinesi, tanto più che la CNOOC si era impegnata a garantire i posti di lavoro statunitensi di Unocal e a rispettare le regolamentazioni americane del settore<sup>297</sup>. Inoltre, a Pechino non si è compreso come una compagnia delle dimensioni della Unocal – che copre solamente l'1% delle forniture energetiche statunitensi – possa mettere a repentaglio la sicurezza nazionale di Washington. Non c'è da sorprendersi se la RPC abbia dunque accusato gli USA di *double standard*, dipingendoli come i paladini del libero mercato, dei vantaggi comparati e della non ingerenza del governo negli affari economici solamente quando conviene loro, mentre sono pronti a sfoderare un approccio protezionista all'occorrenza, magari mascherato da esigenze di tutela degli interessi nazionali<sup>298</sup>. Anche negli Stati Uniti ci sono state voci discordanti, alcune a richiamare le caratteristiche liberiste del sistema americano, altre volte a difendere posizioni più protezioniste. Ad esempio, c'è chi ha sostenuto come solamente un blocco navale potrebbe impedire agli USA di acquistare il petrolio sul libero mercato, sottolineando dunque l'inutilità di un approccio così ostile alle acquisizioni estere<sup>299</sup>. Anche la stampa internazionale non ha ben visto una tale avversione al tentato acquisto da parte della CNOOC, tanto che l'*Economist* ha bollato l'atteggiamento americano come "protezionismo xenofobo"<sup>300</sup>. Tuttavia, non sono mancate manifestazioni di sostegno ad una politica volta a preservare la proprietà delle compagnie americane in settori sensibili. A volte questa difesa ha assunto i connotati di un marcato nazionalismo, come quando un popolare commentatore della CNN ha sostenuto: "L'obiettivo della Cina è chiaro, sia che noi decidiamo di continuare con la nostra perdurante indifferenza, sia che ci risvegliamo: essa cerca il controllo delle risorse naturali globali, di diventare il più grande produttore di manufatti del mondo e di costruire rapidamente una forza militare in grado di competere con quella degli Stati Uniti"<sup>301</sup>. Senza giungere a queste conclusioni, posizione più moderate hanno comunque espresso le preoccupazioni di certi ambienti politico-economici di fronte al tentato acquisto delle Unocal da parte della CNOOC; Duncan Hunter – Chairman della House Armed Services Committee – ha espresso sinteticamente queste idee: "L'energia è un bene strategico. Le infrastrutture, i diritti di

<sup>296</sup> Donnelly Thomas, Wisner Melissa, *Chinese Power Play, Weekly Standard*, American Enterprise Institute of Public Policy Research, 29 giugno 2005. [www.aei.org](http://www.aei.org).

<sup>297</sup> Fu Chengyu, *Why is America worried?*, the Wall Street Journal, 6 giugno 2005.

<sup>298</sup> Jiang Wenran, *The UNOCAL bid: China's treasure hunt of the century*, China Brief, volume 5, issue 16, 19 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

<sup>299</sup> Taylor Jerry, *National Security Implications of the Possible Merger of the China National Offshore Oil Corporation with Unocal Corporation*, Statement before the Armed Services Committee, U.S. House of Representatives, 13 giugno 2005.

<sup>300</sup> Donnelly Thomas, Wisner Melissa, *Chinese Power Play, Weekly Standard*, American Enterprise Institute of Public Policy Research, 29 giugno 2005. [www.aei.org](http://www.aei.org) Research, 29 giugno 2005.

<sup>301</sup> Donnelly Thomas, Wisner Melissa, *Chinese Power Play, Weekly Standard*, American Enterprise Institute of Public Policy Research, 29 giugno 2005. [www.aei.org](http://www.aei.org).

trivellazione e le capacità di esplorazione che la Unocal utilizza per fornire energia sul libero mercato, rappresentano *assets* strategici che condizionano la sicurezza nazionale statunitense<sup>302</sup>. Inoltre, rispondendo a chi considera il tentato acquisto un'operazione basata sui principi del libero mercato, ha messo in evidenza: “Le società cinesi non si comportano come normali compagnie nei mercati internazionali. Dato che sono di proprietà statale e finanziate dal governo, non seguono le normali regole del mercato. Esse obbediscono, invece, alle direttive politiche del governo comunista cinese”<sup>303</sup>. D’altro canto, il fatto che il Presidente della CNOOC abbia trascorsi come alto esponente del Partito Comunista Cinese e che la compagnia cinese sia per il 71% di proprietà governativa, lascia intendere che il modo di gestire la compagnia non sia incentrato sugli interessi degli azionisti, bensì dell’esecutivo cinese.

Tenuto conto di queste reazioni, sembra opportuno valutare la questione anche sotto altri punti di vista. Partendo dal presupposto che alla Cina conviene mantenere un comportamento responsabile nella comunità internazionale, sia per accrescere il suo soft power e la sua influenza sugli altri paesi asiatici, ma anche per essere considerato un partner economico affidabile da parte di tutti gli stati (soprattutto USA e UE), Pechino ha tutto l’interesse a proseguire nel suo pacifico cammino. Gli Stati Uniti, dal canto loro, hanno puntato proprio sulla strategia di condurre la Cina verso lo sviluppo economico, con speranza di renderla permeabile anche a processi di democratizzazione e di liberalizzazione<sup>304</sup>. Tuttavia, questo percorso non è senza ostacoli e le rivalità sul settore energetico rischiano di complicare non poco le cose. Innanzitutto, il punto fondamentale da mettere in evidenza è costituito dal fatto che controllo delle risorse energetiche e condizionamenti politici sono due fattori che si influenzano in maniera biunivoca. Come si è cercato di mettere in evidenza, la Cina ha cercato con vari mezzi – ricorso al multilateralismo, soft power, peso economico, ecc. – di ottenere influenza nei vari paesi per ottenere la disponibilità delle loro risorse energetiche. Tuttavia, è altrettanto importante comprendere che, controllando le fonti di idrocarburi di una regione, si acquisisce un grandissimo peso politico. In questo modo s’intuisce l’inquietudine causata dal tentato acquisto della Unocal: questa possiede importanti *assets* nel Sud Est Asiatico (Indonesia, Vietnam, Myanmar, Thailandia, Malaysia) e in Asia Centrale (in particolare in Azerbaigian). Washington teme che la RPC, disponendo già di un certo controllo delle fonti e delle reti energetiche regionali, possa ulteriormente rafforzare la propria posizione nell’area, contribuendo ad aumentare il peso politico cinese a scapito di quello americano. Il controllo del gas naturale indonesiano avrebbe permesso a Pechino di guadagnare ulteriore peso politico nei confronti del governo di Giacarta; considerando che Corea del Sud, Giappone e Taiwan (che acquista dall’Indonesia il 60% del suo gas naturale) sono fra i più grandi acquirenti delle risorse indonesiane, è chiaro come gli Stati Uniti fossero preoccupati delle ricadute politiche del passaggio di Unocal in mani cinesi. I grandi alleati americani nella regione avrebbero avuto di che preoccuparsi e, visti i già forti legami commerciali con la RPC, sarebbero dovuti scendere ulteriormente a patti con Pechino<sup>305</sup>. Non meno rilevanti sarebbero state le conseguenze in Asia Centrale; come non ha mancato di sottolineare Duncan Hunter: “[la Unocal] è anche il principale investitore in *pipelines* che corrono in Asia Centrale attraverso Azerbaigian, Georgia e Turchia, paesi importanti e alleati chiave degli USA nella lotta contro il terrorismo. L’acquisto

<sup>302</sup> Hunter Duncan, *Statement on CNOOC’s attempted purchase of Unocal*, Press Release, House Armed Services Committee, 13 giugno 2005.

<sup>303</sup> Donnelly Thomas, Wisner Melissa, *Chinese Power Play*, *Weekly Standard*, American Enterprise Institute of Public Policy Research, 29 giugno 2005. [www.aei.org](http://www.aei.org)

<sup>304</sup> Mastrolia Nunziante, *La nuova politica globale della Cina*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VII, n°10, ottobre 2005, pp. 53-58.

<sup>305</sup> Donnelly Thomas, Wisner Melissa, *Chinese Power Play*, *Weekly Standard*, American Enterprise Institute of Public Policy Research, 29 giugno 2005. [www.aei.org](http://www.aei.org)

di Unocal, da parte della Cina, avrebbe aumentato drammaticamente l'influenza cinese su questi paesi, e quindi influenza contro gli interessi statunitensi nella regione<sup>306</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, pare chiaro come la questione della tentata acquisizione della Unocal da parte della CNOOC abbia una valenza politica, oltre che evidentemente economica. Si ha la netta impressione che sia in corso una partita importante che riguarda sia il controllo delle risorse energetiche mondiali, ma anche l'influenza politica in regioni di importanza strategica, come l'Asia Centrale e il Sud-Est Asiatico. Gli Stati Uniti non possono certo permettersi di perdere peso in questi scenari, dato che in gioco ci sono risorse energetiche dalla rilevanza strategica, ma anche la possibilità di condizionare l'evoluzione degli equilibri politici della regione.

---

<sup>306</sup> Hunter Duncan, *Statement on CNOOC's attempted purchase of Unocal*, Press Release, House Armed Services Committee, 13 giugno 2005.



## CONCLUSIONE

I passi compiuti dalla Cina nel cammino verso lo sviluppo economico sono ormai evidenti e rappresentano un concreto segno della nascita di un colosso con il quale tutti devono confrontarsi. La ferma volontà della classe dirigente cinese di portare la RPC ai livelli dei paesi industrializzati ha fatto in modo di rivoluzionare le politiche cinesi, non solo in relazione alla politica economica, ma anche a quella estera e nei confronti della globalizzazione. Una volta compreso che l'era dell'ortodossia ideologica era ormai giunta alla fine e che sarebbe stata travolta un'intera classe dirigente, nonché un sistema ormai non più in grado di autosostenersi, Pechino ha deciso di trovare nuova linfa in un progetto ambizioso: quello appunto diretto allo sviluppo del paese. In questo lavoro si è brevemente parlato delle proporzioni di tale crescita economica, tenuto conto che il vero obiettivo era quello di descrivere l'aumento del fabbisogno energetico nazionale. La "sete" di materie prime, non solo energetiche, rappresenta uno dei punti interrogativi destando dalla "peaceful rise" cinese; non sono pochi, infatti, quelli che considerano la RPC la principale artefice della crescita del prezzo del petrolio e delle altre risorse del pianeta. Dunque, la Cina non solo intimorisce i produttori di manufatti del pianeta a causa della concorrenza esercitata, sul lato dell'offerta, dall'ondata di beni prodotti a basso costo, ma spaventa anche per la pressione esercitata, sul lato della domanda, sui prezzi di materie prime necessarie a sostenere la produzione interna. Tenuto conto di questo, anche i paesi – come gli Stati Uniti – che vedevano nella crescita economica cinese un mezzo per rendere la Cina più permeabile alle idee liberali e democratiche dell'Occidente, hanno cominciato a considerare la RPC una minaccia dal punto di vista economico, più che una risorsa. Pechino, dal canto suo, non ha fatto molto per dissipare queste paure. Infatti, con un pragmatismo e una spregiudicatezza tipici di un regime che non deve fare i conti con le esigenze del confronto democratico con l'opinione pubblica, la Cina ha utilizzato tutti i mezzi di cui dispone per garantirsi un continuo e costante sviluppo economico.

La politica energetica, in questo quadro, acquisisce una progressiva rilevanza per la leadership cinese, che ha ben compreso la fondamentale importanza di assicurarsi l'accesso alle fonti energetiche. Come si è cercato di mettere in evidenza in questo lavoro, la strategia energetica cinese è stata incentrata sull'idea che il possesso o il controllo delle risorse – possibilmente alla fonte – sia l'unico modo per consentire al paese un sicuro sviluppo. Di qui l'esigenza di acquistare – spesso attraverso il pagamento di cifre fuori mercato – direttamente i giacimenti e le *pipelines* ritenuti strategici. Nonostante Pechino ben comprenda che il prezzo del petrolio si formi sul libero mercato, intende garantirsi un flusso costante di risorse anche in caso di crisi internazionali o di un'eccessiva volatilità dei prezzi delle materie prime energetiche.

L'aspetto sorprendente, e al contempo più inquietante, è rappresentato dall'approccio cinese nell'implementare questa strategia. Avendo compreso le regole del libero mercato internazionale, ma continuando a sfruttare mezzi e sistemi di un modello dirigista, Pechino ha

puntato a sviluppare tutte le leve che le potessero consentire di acquisire una sempre più grande influenza nei paesi produttori di greggio e di altri idrocarburi. Mostrandosi grande interprete delle esigenze di questi stati, che spesso si trovano ancora indietro nella strada verso lo sviluppo, la RPC ha rappresentato un modello da seguire e un referente affidabile in grado di offrire sostegno politico, economico e tecnologico. Pechino dà l'impressione di saper orchestrare abilmente tutti gli strumenti di cui dispone per guadagnare consensi in questi paesi, sia per aumentare la propria credibilità, che la propria influenza; una volta ottenuto questo importante risultato, ha buon gioco nell'ottenere il controllo delle risorse energetiche e/o sostegno politico. Come sottolineato, la Cina non bada alle caratteristiche dei regimi con cui dialoga e neppure discrimina quei paesi che violano gravemente i diritti umani e le norme democratiche – né d'altro canto potrebbe fare altrimenti, viste le caratteristiche del sistema politico cinese –, purché contribuiscano alla realizzazione dei fini della RPC. Quando si tratta di raggiungere obiettivi primari, come appunto il controllo di importanti fonti energetiche, non disdegna neanche di collaborare con paesi che riconoscono Taiwan, a dimostrazione del pragmatismo che guida le scelte di Pechino.

La Cina si è dimostrata molto abile a coniugare l'esigenza di perseguire la propria strategia energetica con la necessità di mantenere alta la propria credibilità, cercando di mostrarsi favorevole ad un ambiente internazionale pacifico. Nonostante alcuni paesi occidentali non nascondano i timori verso il gigante cinese e malgrado l'ostilità dimostrata da alcuni stati nel continente asiatico, Pechino è riuscita concretamente ad ottenere la fiducia di molti degli stati vicini, nonché il sostegno di moltissimi paesi in via di sviluppo o emergenti. Manovrando abilmente le leve diplomatiche, sia attraverso strumenti di collaborazione bilaterale che multilaterale, riuscendo ad aumentare il proprio soft power, elargendo in maniera mirata aiuti allo sviluppo e investimenti diretti esteri, dimostrandosi infine abile interprete della globalizzazione, la Cina è stata in grado di raggiungere risultati sorprendenti in termini politici ed economici. Frutto di questo successo è rappresentato, fra l'altro, dalla stretta collaborazione che Pechino intrattiene con molti paesi produttori di materie prime energetiche, ma anche alimentari e ferrose.

Per il futuro prossimo sono diverse le domande che la Cina solleva. Ci si chiede se sarà in grado di continuare su questi livelli di crescita economica; se questo sviluppo comporterà anche un'evoluzione del sistema politico in senso democratico e liberale e se questo comporterà una perdita di competitività del sistema produttivo; se il fabbisogno energetico continuerà a crescere con i tassi attuali; se, infine, la strategia energetica cinese muterà o sarà sempre volta al possesso materiale delle fonti produttive. Difficile poter fare delle previsioni, ma non sembra sia l'intenzione della leadership di Pechino quella di continuare a pagare prezzi fuori mercato per delle fonti che a volte si sono dimostrate meno redditizie del previsto. Gli ultimi segnali, infatti, lasciano intendere che stia prendendo piede un approccio volto ad una soluzione multilaterale dei problemi energetici, cercando di stabilizzare il mercato del greggio e degli altri idrocarburi. Se questa vocazione al multilateralismo sia espressione di una convinta adesione del governo cinese ai principi della concertazione internazionale o un semplice espediente per guadagnare consensi è ancora presto per dirlo. Di fatto, Pechino sembra essere attenta allo sviluppo di tutte le possibili strategie che le possano consentire di alleggerire la propria bolletta energetica. Non ultima a riguardo, è la politica volta a migliorare l'efficienza del sistema energetico cinese, migliorando gli standard produttivi e diminuendo sprechi e inquinamento ambientale. L'unica certezza per il governo cinese è che il legame fra crescita economica e approvvigionamento energetico rimarrà forte ed imprescindibile.

---

## BIBLIOGRAFIA

- Andrews-Speed Philip, Vinogradov Sergei, *China's involvement in Central Asian petroleum: convergent or divergent interests?*, Asian Survey XL, 2003, pp.377-397.
- Angelier Jean-Pierre, *L'impact de la croissance chinoise sur le marchés mondiaux de matières premières*, Politique Etrangère, n° 2, 2004, pp. 317-330
- BA Alice D., *China and ASEAN. Renavigating relations for 21st-Century Asia*, Asian Survey, volume XLIII, n°4 July/August 2003, pp 622-647
- Bajpae Chietigj, *Chinese energy strategy in Latin America*, China Brief, volume 5, issue 14, 21 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Bajpae Chietigj, *Setting the stage for a new cold war. China's quest for energy*, The Power and Interest News Report (PINR), 25 febbraio 2005, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)
- Banning Garret, *China faces, debates, the contradiction of globalization*, Asian Survey n°3, may-june 2001, pp 409-427
- Barnett Steven, *China's Macroeconomic Performance and Outlook*, International Monetary Found, gennaio 2005, [www.imf.or](http://www.imf.or)
- Bernabè Franco, *Chi finirà nel barile della Cnooc?*, Liberal Risk, n° 7, 2005, pp. 25-35
- Blank Stephen, *China's Emerging energy nexus with central Asia*, China Brief, volume 6, issue 15, 19 July 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Blank Stephen *China's new moves in the central asian energy sweepstakes*, China Brief, volume 6, issue 3, 01 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Blank Stephen, *Petrokaz: China's difficult search for central asian energy*, China Brief, volume 5, issue 23, 08 November 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Blank Stephen, *Turkmenistan completes China's triple play in energy*, China Brief, volume 6, issue 10, 10 May 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)

- British Petroleum ,*Quantifying energy. BP Statistical Review of World Energy*, June 2006, [www.bp.com](http://www.bp.com)
- Calabrese John, *China's Role in the world: is China a responsible stakeholder?*, Statement before the U.S.-China Economic and Security Review Commission, 3 agosto 2006.
- Calabrese John, *Saudi Arabia and China extend ties beyond oil*, China Brief volume 5, issue 20, 27 September 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Calabrese John, *The risks and rewards of China's deepening ties with the Middle East*, China Brief volume 5, issue 12, 24 maggio 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Chang, K. Felix, *Chinese energy and asian security*, Orbis, vol n° 2, 2001, pp. 211-240.
- Chu Cheow Eric Teo, *China as the center of asian economic integration*, China Brief volume 4, issue 15, 22 July 2004, The Jamestown Foundation,
- Cody Edward, *China vows peaceful use of its power*, Washington Post Foreign Service, 23 dicembre 2005, [www.washingtonpost.com](http://www.washingtonpost.com)
- Congressional Budget Office, *China's Growing Demand for Oil and Its Impact on U.S. Petroleum Markets*, Congress of the United States, aprile 2006. [www.cbo.gov](http://www.cbo.gov)
- Cooper Ramo Joshua, *La superpotenza asimmetrica*, Astenia, n°32, 2006, p. P 169-175
- Costantin Christian, *China's conception of energy security*, Working Paper n° 43, Center of International Relation, marzo 2005, pp.41 [www.iir.ubc.ca](http://www.iir.ubc.ca)
- Daly John C.K., *The dragon's drive for caspian oil*, China Brief, volume 4, issue 10, 13 May 2004, the Jamestown foundation. [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Deng Yong, Moore Thomas G., *China Views globalization: toward a new great-power politics*, The Washington Quarterly, n°3, 2004, pp 117-136.
- Dillon Dana, Tkacik John Jr, *China's Quest for Asia*, Policy Review, December 2005 and January 2006, Issue No. 134.
- Di Placido Lorena, *Shanghai Cooperation Organization. Un modello di cooperazione regionale in Asia Centrale*, CeMiSS Osservatorio Strategico supplemento al n°6 giugno 2006.
- Donnelly Thomas, Wisner Melissa, *Chinese Power Play*, *Weekly Standard*, American Enterprise Institute of Public Policy Research, 29 giugno 2005. [www.aei.org](http://www.aei.org)

- D'Orlando Maurizio, Il rialzo del PIL cinese: una non notizia, Asia News, 22 dicembre 2005, [www.asianews.it](http://www.asianews.it)
- Drew Thompson, *China Global strategy for energy security and diplomacy*, China Brief, volume 5, issue 7, 29 march 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Thomson Drew, *China's soft Power in Africa: from the "Beijing Consensus" to the health diplomacy*, China Brief, volume 5, issue 21, 13 October 2005 The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Thompson Drew, *Economic Growth and soft power: China's Africa strategy*, China Brief, volume 4, issue 24, 7 december 2004, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Dreyer June Teufel, *Statement before the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, House International Relations Committee, Wednesday, April 6, 2005.
- Dumbaugh Kerry, Sullivan Mark, *China's growing interest in Latin America*, Congressional Research Service, The Library of Congress, 2005.
- French Howard, *China in Africa: all trade, with no political baggage*, New York Times, 8 agosto 2004
- Fu Chengyu, *Why is America worried?*, the Wall Street Journal, 6 giugno 2005.
- Gattamorta Maria.Egizia, *Africa-China: Winning South-South Cooperation for the Third Millenium?*, CeMiSS Quarterly, Yerar II – N°1, spring 2004, pp. 77-89
- Gattamorta Maria Egizia. Mastrolia Nunziante, *Cina: vero modello di sviluppo per i Paesi africani?*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VIII, n° 7, luglio 2006. pp. 57-60
- Ghezelbash Ali, *Il petrolio come arma*, in Limes "L'Iran tra maschera e volto", n°5, 2005.
- Gibson, Matthew, *Can Anyone Save This Marriage: Russo-Chinese Energy Relations*, Russian and Eurasian Program at the Carnegie Endowment for International Peace, 25 May 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)
- Hempson-Jones Justin S., *The evolution of China's engagement with international governmental organizations. Toward a liberal foreign policy?* Asian Survey, vol XLV, N° 5, September/October 2005. pp 703-721
- Hunter Duncan, *Statement on CNOOC's attempted purcgase of Unocal*, Press Release, House Armed Services Committee, 13 giungo 2005.

- Hu, Richard W. X., *China's Central Asia Policy: Making Sense of the Shanghai Cooperation Organization*, Central Asia at the End of the Transition ed. Boris Rumer, M.E. Sharpe, Inc. New York 2005
- International Monetary Found, *World Economic Outlook 2006*, [www.imf.org](http://www.imf.org)
- IRINnews. Org, *Angola: China entrenches position in booming economy*, 5 agosto 2006. [www.irinnews.org](http://www.irinnews.org)
- Izraelewicz Erik, *L'économie chinoise à l'assaut du monde*, Politique internationale, n°104, 2005, pp 341-352.
- Jean Carlo, *Il grande scontro asiatico*. Liberal Risk, n° 9, 2006, pp. 40-51
- Jiang Wenran, *Beijing's "new Thinking" on energy security*, China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Jiang Wenran *China's booming energy relations with Africa*, China Brief, Volume 6, issue 13, 21 June 2006 The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Jiang Wenran, *China's energy engagement with Latin America*, China Brief, volume 6, issue 21, 2 August 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Jiang Wenran, *The Dragon thirst for Canadian oil*, China Brief, volume 5, issue 11, 10 May 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Jiang Wenran, *The UNOCAL bid: China's treasure hunt of the century*, China Brief, volume 5, issue 16, 19 June 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Jones David Martin, Smith Michael, *Dragon stirs*, The World today, n.8/9, 2005, p.35-36
- Keidel Albert, *China's G8 impact*, A Discussion Paper for the International Symposium How is China Shaping Globalization? Moving from the Engine Room to the Driver's Seat?, 18 march 2005, Shanghai, People's Republic of China, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)
- Keidel Albert, *Prospects for continued high economic growth in China*, Paper presented at the POSRI International Forum on China's Development, Seoul, Korea, November 10-11, 2004 [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)
- Kharas Homi, *Lifting All Boats*, Foreign policy, special report "China Rising", January/February 2005, pp 54-56.
- Kim Heung-chong, *Nouvel ordre économique mondial: la vision de l'Asie de l'Est*, Geoeconomie, n° 34, 2005, pp 117-138
- Kurlantzick Joshua, *China's Chance*, Prospect magazine, issue 108, march 2005

- Kurlantzick Joshua, *China's Charm: implications of chinese soft power*, Carnegie Endowment Policy Brief n° 47, june 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)
- Kurlantzick Joshua, Eisenman Joshua, *China's Africa Strategy*, Current History, maggio 2006, pp 219-224
- Lafargue François, *Stratégies Chinoises en Amérique Latine*, Défense Nationale, n° 1, 2006, pp. 84-93
- Lam Willy, *Beijing's strategy to counter U.S. influence in Asia*, China Brief, volume 5, issue 25, 6 december 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Logan Jeffrey, *Chinese energy security: emerging issues and global implications*, AEI Newsletter, Issue 1, april 2006. [www.aei.org](http://www.aei.org)
- Logan Jeffrey, *Hearing on EIA's Annual Energy Outlook for 2005*, Committee on Energy and Natural Resources, U.S. Senate, 3 February 2005, <http://energy.senate.gov>
- Lombardi Andrea, *L'affermazione della cina sulla scena internazionale: quale impatto sui rapporti di forza fra le potenze mondiali?*, Istituto Studi Marittimi – Osservatorio, n°132, 2004, pp 5-13
- Marquart Erich, *Economic Brief: China's Energy Acquisition*, The Power and Interest News Report (PINR), 2 settembre 2005, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)
- Massoud Adla, *Oil may fuel Sino-US conflict*, al-Jazeera, 29 giugno 2006. [www.globalpolicy.org](http://www.globalpolicy.org)
- Mastrolia Nunziante *La Cina che fa paura: riflessioni alla luce dell'undicesimo piano quinquennale*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VII, n°3, marzo 2006, pp. 29-34.
- Mastrolia Nunziante, *La nuova politica globale della Cina*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VII, n°10, ottobre 2005, pp. 53-58.
- Mastrolia Nunziante, *L'energia che smuove l'Asia*, CeMiSS Osservatorio Strategico, anno VIII, 1 gennaio 2006, pp. 29-35
- Ming Peng, *La strategia dell'elefante*, Limes, n°1, 1999 pp. 107-112
- Ministère de l'Économie, des Finances et de l'Industrie, *La Chine : nouvel acteur incontournable sur la scène internationale de l'énergie et des matières premières*, Extrait du rapport annuel 2003 de la La Direction Générale de l'Énergie et des Matières Premières, [www.industrie.gouv.fr](http://www.industrie.gouv.fr)
- Minxin Pei, *China's Big Energy Dilemma*, Straits Times, April 13, 2006, [www.carnegieendowment.org](http://www.carnegieendowment.org)

- Niazi Tarique, *China's March on south Asia*, China Brief, volume 5, issue 9 , 29 April 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Nicolas Françoise, *L'irrésistible ascension de la Chine en Asie orientale*, Politique étrangère n°2, 2004, pp 269-284
- Niquet Valerie, *La stratégie africaine de la Chine*, Politique étrangère, n°2, 2006. pp.361-374
- Nye Joseph. *The rise of China soft power*, Wall Street Journal Asia, 29 december 2005.
- Panozzo Irene, *La Cina invade l'Africa*, Limes, , in Limes "L'Africa a colori", n. 3, 2006, pp. 25-31.
- Pant Harsh, *Saudi Arabia looks east: woos China and India*, The Power and Interest News Report (PINR), 22 febbraio 2006, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)
- Pedde Nicola, *Between Energy Security and Insecurity: in the Wake of the Chinese Market*, CeMiSS Quarterly, Year II-Nr.1, spring 2004 pp 91-103
- Quinterni Beniamino, *Non c'è nessun pericolo. A una condizione*, Liberal Risk, n° 7, 2005, pp 47-51
- Rizzo Aldo, *L'enigma della Cina e l'Occidente*, Affari Esteri, n° 150, 2006, pp 352-367
- Rossi Marco, *La Cina alla ricerca della sicurezza energetica*, ISPI Policy Brief, n° 22, luglio 2005, [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)
- Rossi Marco, *L'economia cinese si proietta verso l'estero*, ISPI, Relazioni Interanzionali, n°19, 2005, pp 22-24
- Roughneen Simon, *Influence anxiety: China's role in Africa*, International Relations and Security Network (ISN), [www.isn.ethz.ch](http://www.isn.ethz.ch)
- Sachwald Frédérique, *L'émergence de la Chine, menace et opportunité pour les pays avancés*, Politique étrangère, n°2, 2004, pp 253-267
- Saxonhouse G. R., *The integration of Giants into the Global Economy*, Asian Outlook, American Enterprise Institute for Public Policy Research. 31 january 2006, [www.aei.org](http://www.aei.org)
- Shambaugh David, *China Engages Asia*, International Security, vol 29, issue 3, winter 2004/05, pp 64-69
- Sherwell Philip, Goff Peter, *Beijing courts new allies with 'black gold diplomacy*, Telegraph, 23/04/2006, [www.telegraph.co.uk](http://www.telegraph.co.uk)
- Shichor Yitzhak. *Sudan: China's outpost in Africa*, China Brief, volume 5, issue 21, 13 October 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)



- Shuja Sharif *Warming sino-iran relations : will China trade nuclear technology for oil?*, China Brief, volume 5, issue 12, 24 May 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Stoett Peter, Pretli Dwayne, *Energy Security: A Vulnerability and Risk Analysis*, Occasional Paper/Notes de Recherches 22 for the Centre D'Etudes Des Politiques Etrangères et de Sécurité (CEPES), 2003, Montreal [www.er.uqam.ca](http://www.er.uqam.ca)
- Storey Ian, *China's Malacca dilemma* China Brief, Volume 6, Issue 8, April 12, 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- Storrer François, *Besoins énergétiques de la Chine: Le talon d'Achille d'une économie florissante*, CEA, Direction des Relations Internationales, [www.cea.fr](http://www.cea.fr)
- Taylor Jerry, *National Security Implications of the Possible Merger of the China National Offshore Oil Corporation with Unocal Corporation*, Statement before the Armed Services Committee, U.S. House of Representatives, 13 giugno 2005.
- Tu Jian Ju. *The strategic consideration of the sino-saudi oil deal*, volume 6, issue 4, 15 February 2006, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)
- UNCTAD, *The World Investment Report 2004*, [www.unctad.org](http://www.unctad.org)
- U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2005 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov)
- U.S.-China Economic and Security Review Commission, *2004 Report to Congress of the U.S.-China Economic and Security Review Commission*, , [www.uscc.gov](http://www.uscc.gov)
- U.S.-China Economic and Security Review Commission, *Hearing on China's Energy Needs and Strategies*, testimony of Guy Caruso, 30 ottobre 2003, p. 23.
- U.S. Energy Department, Energy Information Agency, *International Energy Outlook 2005* Washington, DC, 2005, [www.eia.doe.gov](http://www.eia.doe.gov)
- Vielmini Fabrizio, *La Cina in Asia centrale: un'opportunità anche per Teheran*, in Limes "L'iran tra maschera e volto", n° 5, 2005.
- Wang Robert, *China 's economic growth: Source of disorder?* ForeignService Journal, n° .5, 2005, pp18–23.
- Weinstein Michael A., *Intelligence Brief: Shanghai Cooperation Organization*, The Power and Interest News Report (PINR), 12 giugno 2005, [www.pinr.com](http://www.pinr.com)
- Wolf Martin, *Why China growing so slowly?*, Foreign policy, special report "China Rising", January/February 2005, pp 50-51.
- World Trade Organization, *International trade statistics 2005*, [www.wto.org](http://www.wto.org)

- Zambelis Chris, *Down the river Nile: China gains influence in Egypt*, China Brief, volume 5, issue 22, 25 October 2005, The Jamestown Foundation, [www.jamestown.org](http://www.jamestown.org)